00036374

BOMBAY BRANCH

OF THE

ROYAL ASIATIC SOCIETY.

TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. III. PARTE II.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

36374

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. III. PARTE II.

LONDRA, MDCCCI.

Ha. 946.09
I W'Sti
36374

00036374

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

SI descrive nell'ottavo libro la guerra contro gli Ugonotti nella Guienna: la disfatta del principe di Condè: i deboli progressi del duca di Mena generale dell'esercito del re: la difesa del re di Navarra: l'incamminamento del maresciallo di Birone con un altro esercito nella Santongia: l'assedio di Marano. Spedisce il re due altri eserciti l'uno sotto al duca di Giojosa in Overnia, l'altro sotto il duca d'Epernone in Provenza: va egli medesimo a Lione.

I principi protestanti di Germania mettono insieme grosso esercito per soccorrere gli Ugonotti: spediscono innanzi un' ambasceria al re di Francia per la quale moltiplicano le male soddisfazioni, e si eccitano maggiormente l' armi. Il re delibera di tentar di nuovo l' animo del re di Navarra per ridurlo alla religione cattolica, ed alla corte: manda la regina madre in Poitù ad abboccarsi con lui: quelli della lega se ne alterano, e ne mormorano gagliardamente, e da questa cagione prende fomento la unione de' Parigini, i quali segretamente si armano e si provedono: disegnano sorprendere Bologna in Piccardia, ma il negozio è scoperto, e liberata quella fortezza. Pensano arrestare il re medesimo, ma non ardiscono farlo, ed egli avvisato si guarda: ricorrono essi per ajuto al duca di Mena ritornato in Parigi, ma egli ricusa d' assentirvi, e si parte. Intanto il duca di Guisa armato in Borgogna, ed in Ciampagna prende Ossona, e Rocroi, ed assedia Sedano. S' abbocca la regina con il re di Navarra, ma senza frutto, onde se ne ritorna in Parigi. Il re veduto la durezza di quel principe fa nuova protestazione di non tollerare più gli Ugonotti: si stringe con la lega cattolica per opporsi all' esercito d' Alemagna. Manda il duca di Giojosa in Poitù contra il re di Navarra, il quale

arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria ugonotta. Il duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno; il re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze per il medesimo effetto: passano all' incontro il conte di Soessons, ed il principe di Contì al partito del re di Navarra. Il duca di Loreno unito col duca di Guisa s' oppone all' ingresso degli stranieri nel suo paese: s' abbattono al ponte di santo Vincenzo, ma non segue la giornata: passano gli Alemanni in Francia, gli séguita il duca di Guisa, ed il re con l' esercito si fa loro incontra per impedire che non passino ad unirsi con il re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il duca di Giojosa passa la riviera di Drogna: si affrontano gli eserciti a Cutras, e combattono con tutte le forze; il duca di Giojosa perde la battaglia, e la vita. Dall' altra parte il duca di Guisa combatte con i Tedeschi a Vilmori, e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il re seguendo la vittoria incalza l' esercito nemico: se gli arrendono gli Svizzeri, il restante degli Alemanni si sbanda, e si abbandona alla fuga: sono perseguitati, e disfatti in molte parti; il duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombelliart: il signore della Valletta, ed il

colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

1585 GRANDE era la speranza, che avevano concepita i signori di Guisa, che i principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante parti, dovessero finalmente soccombere all'oppugnazione della lega, e che distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti restasse sola in Francia la religione cattolica, e solo nella corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza, con la quale il re di Navarra seguitato con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s'era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficoltoso ed abbietto, quasi pigliando forza dalla oppugnazione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell' animo suo, ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di sè medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l'applauso universale, e la scomunica di Roma, sebbene aveva in certo modo confermata ed approvata la lega, non mai dal ponte-

fice Gregorio apertamente ricevuta in protezione, 1585
e sebbene aveva accresciuti gli scrupoli nell' animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i parlamenti e molti uomini di roba lunga, e quello che importava più, alienato ed alterato l' animo di non pochi tra il numero de' prelati ; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli stati generali del regno, e non dependere dall' arbitrio della corte di Roma ; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla chiesa gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antepassati ; di modo che appresso di molti s' erano già fatte più accette le persone, e meno disfavorevoli le ragioni de' principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Nè mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o con i fatti di prepararsi alla difesa, ma con animo e

1585 corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muniva di ripari le sue fortezze, vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme denari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava la fanterie, e senza riposarsi aveva l' occhio intento a tutte quelle cose, che si convenivano a sostenere l' incontro di così gran potenza.

Camminava il duca di Mena con l' esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento uomini d' arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavai leggieri, e cinque mila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma per diverse strade, il maresciallo di Birone con le sue truppe destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella, e Claudio signore della Chiatra con le genti radunate nel Berrì, e nella Solognia, veniva lungo le rive della Loira per unirsi col duca di Mena, ma innanzi a tutti gli altri s' era mosso Emanuello duca di Mercurio governatore della Bretagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi, che nel Poetù erano tenuti dagli Ugonotti. Il re di Navarra all' incontro dopo di essersi a San Polo di Cadeioux abboccato col principe di Condè, e col maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti, che seguivano il nome suo,

s' era fermato a difesa della Guienna, ove dove- 1585
va inclinare il maggior peso delle cose, ed aveva spinto il principe di Condè nella Santongia, perchè con i partegiani di quel paese, e con gli ajuti della Rocella procurasse di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse per fare maggiore ostacolo, e porgere maggior impedimento all' ingresso degl' inimici. Erano col principe di Condè il duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione, ed al partito degli Ugonotti, il signore di Roano nobilissimo barone della Bretagna e stretto parente del re di Navarra, il conte della Roccafocaut, il signore di Chiaramonte d' Ambuosa, monsignore di san Geles il quale esercitava il carico di maestro generale del campo, e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, con i quali appena s' era partito da san Giovanni di Angelì per passare più innanzi a visitare i luoghi del Poetù, che ricevette l' avviso che il duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava depredando, ed abbruciando il paese alla sua volta; perlaqualcosa desideroso ne' primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito cominciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga de' paesani lo conduceva.

Ma il duca di Mercurio avvisato da molte par-

1585 ti della venuta del principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè luogo della parte cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regj che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio, perchè coloro che comandavano a Fontenè mal affetti al partito della lega, scusandosi di non aver ordine dal re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell'arrivare le porte, ed egli con incomodo, e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi ne' borghi detti volgarmente le loggc, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggiunse dopo non molte ore il principe risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico, ed all'arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e per i Cattolici l'avvantaggio del sito; ma essendosi continuata sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliata dagli Ugonotti, nè meno costantemente da' Cattolici sostenuta, e considerando il duca di Mercurio, che non potendo assicurarsi di quelli ch'erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, determinò con la celerità di salvarsi, e levato il campo nelle più tacite ore del-

la notte, senza dare nè con trombe nè con tam- 1585
buri segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare camminando sempre nell' ordinanza in luogo sicuro, e nondimeno seguitato dal principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anco la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il duca di Mercurio, mentre ritornava il principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che molti gentiluomini cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo s' avanzavano per congiungersi con il duca; perilchè senza perder tempo e senza dar loro spazio d' essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa, ma parte restarono sul campo morti, e parte fatti prigioni, si liberarono poi con promessa di non militare contra i principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio deliberò il principe di assalire l' isole, e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la guerra, nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage in ogni luo-

1585 go quelli che si erano avanzati per impedirlo, occupati tutti i forti vicini, e presi tutti i passi all' intorno, accresciuto grandemente d' animo fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di san Luc, uno de' collegati, con numero non disprezzabile di fanteria, e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa per l' utile, e per la riputazione che ne conseguiva, e mandativi molti legni assediarono la fortezza per mare, mentre il principe occupato quell' adito, per il quale solamente si passa da terra ferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l' assedio dalla parte di terra. Ma intanto ch' egli fisso con tutto l' animo a questa oppugnazione, non preterisce cosa che faccia a proposito, per istringere e per incomodare la terra, sopraggiunse nuovo accidente che l' invitò a più importante deliberazione: perchè il signore di Rocca morta, ed i capitani Haliot e Fresne partigiani occulti del re di Navarra, e nemici del conte di Brissac governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano, e quei pochi soldati che vi erano in guarnigione, l' occuparono senza molta contesa;

ma mentre cercano di rivoltare anco la terra, 1585
assediati dal popolo, che prese l' armi avea serrato di trinciere l' adito del castello, cominciarono a scrivere per ogni parte, ed a chiedere presto soccorso al principe, che molto più del re di Navarra si trovava vicino.

È Angers città posta di qua dalle ripe della Loira in paese fertile ameno ed abbondante, ripiena di molto popolo, nobile per lo studio delle leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a tutte le provincie della Celtica, dalla quale è per ogni parte con ampio e spazioso giro circondata. Perlaqualcosa stimando il principe grande ed opportuna l' occasione che se gli rappresentava, non solo di occupare una città principalissima, ma di portare la guerra oltre il fiume della Loira, cosa sempre bramata e giudicata salutare per gli Ugonotti, cominciò ad applicar l' animo a portarvi così presto soccorso, che si potesse con l' ajuto e con l' adito del castello occupare la terra, innanzi che dai Cattolici fosse maggiormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza questo disegno, ma se gli opponevano difficoltà non minori, perchè a voler passare un fiume di tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun passo da poter custodire, entrare nel centro di quelle provincie, che senza divisione tutte tenevano dalla parte cattolica, e cacciarsi tra due

1585 eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva rispetto alle sue forze più tosto temerario, che generoso consiglio, e l'abbandonare l'assedio di Bruaggio ridotto a stretti termini, e quasi a sicurezza di ottenerlo per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta, (perchè nel castello di Angers non erano oltre i capitani più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso) pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano ricusare i più incerti e più pericolosi consigli. Perlaqualcosa risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principj assicurato di felicissimo fine, lasciato monsignore di san Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di ottobre con ottocento gentiluomini, e con mille quattrocento archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa stimata molto precipitosa dai soldati di grande esperienza, perchè sebbene

non avea nè passo alcuno che tenesse per lui, nè 1585
barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s' erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiaramonte con circa settecento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena, ed in que' contorni per radunare gli amici, avvisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col principe alla medesima impresa, ovvero non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all' assedio principiato di Bruaggio.

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di san Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese, e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo dì d' ottobre a Beofort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Haliot, il quale era uscito a parlamento, per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi il giorno seguente avendo ucciso il ca-

1585 pitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove essendo dall'una parte sopraggiunto il conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Giojosa conte di Buchiaggio governatore della provincia, ed indi a non molti giorni il duca medesimo di Giojosa spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Rocca morta, l'una delle quali gli aveva tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro, per essere una parte cattolici, e l'altra parte Ugonotti, aveano finalmente pattuito d'arrendersi con certe condizioni, per le quali la domenica giorno decimo ottavo d'ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il principe di Condè credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo divise le genti in più squadroni, prese nello spuntare dall'alba la volta d'Angers, non per la strada maestra, la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trinciere tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città avuto da molte parti l'avviso della venuta del principe, e tro-

vandosi di già padroni della fortezza, si ritirarono ne' borghi della terra, e quivi con trinciere, e con barriccate si misero su la difesa, per ricevere più sicuramente l'incontro degli Ugonotti. Fu facile di conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell' esercito, che sotto il signor di san Geles s' erano accostate in tiro di artiglieria, al segno delle quali, benchè conoscessero i capitani esser di già reso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente lo spazio di molte ore non senza sangue dell' una parte e dell'altra. 1585

Fu questo un dei soliti effetti del primo moto, ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il principe, e gli altri signori e capitani, che l'ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo, e l' opera, e ch' era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato, in che si ritrovavano, convertendosi la passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, co-

1585 minciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare; nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà, che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi frammettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a camminare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese, ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume, che monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per iscontrarli, che il duca di Mena passato con tutto l'esercito a Orliens, marciava con grandissima celerità alla volta loro, che dall'altra parte il marescial di Birone si avanzava con le sue genti, che il conte di Buchiaggio uscito di Angers, metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi, e guastare per ogni luogo le strade, e che il duca di Giojosa con gran massa di gente era loro alle spalle, furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima intenzione, e divise le genti in tre squadroni, l'uno sotto il comando di san Geles,

l'altro del principe, e l'altro del signor di Roa- 1585
no, s'avvisarono per ingannare l'inimico di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre tra l'uno esercito e l'altro cacciarsi nelle parti selvose, e boscherecce di quella provincia, e poscia con lungo giro penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo, ove il beneficio della fortuna, e l'improvviso loro arrivo appresentasse l'occasione, ed appianasse la strada.

Camminarono in questo modo con grandissima sollecitudine de' capitani, e con grandissimo terrore de' soldati tutta la notte e la giornata seguente, ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all'intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facoltà di nodrirsi, non adito di trapassare i passi impediti e forti, ed il grido ed il concorso de' paesani, e le campane a martello che risonavano per tutto, per sè stesse significavano alle genti cattoliche il luogo dove si trovavano, e conducevano a dirittura gli eserciti a circondarli, non altrimenti che si sogliono per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Perlaqualcosa il signore di Roano, che si vedeva più vicino degli altri alla sua patria, essendo non molto lontani i confini della Bretagna,

1585 significò al principe, che il seguitare a camminare uniti avrebbe cagionata la destruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo, ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato chiamato, ed appiattandosi per i luoghi più remoti e nascosti cerçare di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter disciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il principe sospeso, nè sofferendogli l'animo di devenire a questa risoluzione, il signore di Roano dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti, e divisi i soldati, e gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi, o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi, e per valloni nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica, e con pericolo estremo passò finalmente, e si ricoverò nella Bretagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il principe dopo di aver camminato in grosso con i suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere, nè star unito, prese il medesimo consiglio, e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità, ed al beneficio del cielo, ed egli con i signori di Avantignì, e della Tramoglia, e con otto o dieci compagni prese al-

la ventura quella strada, che gli appresentò la 1585
fortuna.

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte cattolica, perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto, e dall'avviso de' paesani, non poterono seguitare la traccia del principe e de' capitani, e portò il caso, che avendo circondate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiustar mai alcuna persona di nome, per il che il principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nell'estreme parti della bassa Normandia, si condusse ai liti dell'Oceano, e quivi trovati per avventura alcuni vascelli carichi di mercanzie s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò prima nell'isola di Grenezè, e poscia nel regno d'Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla regina fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di san Geles cacciatosi nella foresta di Orliens, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano con l'ajuto delle barchette di certi molini, passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agl'inimici, e trovate altre cavalcature a vettura in forma di viandante pervenne in fine ne' luoghi della sua parte. Il signore della Tiffardiera, Obignì, ed altri si nascosero nelle case

1585 de' parenti, e degli amici, che avevano chi in una parte, e chi nell'altra: molti a piedi mutato abito si salvarono; molti per il contrario capitarono in mano de' Cattolici e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l'esito dell'impresa del principe di Condè, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l'esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il principe, ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di san Meme lasciato all'assedio della città di Bruaggio con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi, perchè avvicinandosi per soccorrerla il maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell'avversità del principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che ostinandosi pericolare le reliquie di quell'esercito, il quale alla difesa dei luoghi proprj era tanto necessario e bisognoso, e nondimeno essendo la novella della disfatta del principe penetrata nel campo fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare sè medesimo alla sfilata, di modo tale che uscito san Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissi-

ma strage; onde i capitani abbandonando ogni 1585
pensiero di rimettere il campo in piedi, si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza de' luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre visconte di Turena, perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messe in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opponersi solo all'impeto di tanti eserciti, che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signore delle Dighiere capo della parte ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un'aspra guerra contra monsignor di Maugirone luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso, per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle forze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato; avendo prese molte città deboli, e molte castella opportune, e radunati alla speranza de' bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbulenze della guerra.

Intanto i capi della lega accresciuti d'animo, e di speranza per l'avversità del principe di Condè, e per la disfatta dell'esercito suo, instavano appresso il re, che fusse raccorciato il termine di

1585 sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti, dimostrandogli che poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni, dopo i quali stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi, così nel Poetù, e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra instanza fatta al re per suggestione della lega da un grosso numero di prelati di far pubblicare, ed osservare i decreti del concilio di Trento, perchè non volendo egli obbligare, e legar sè stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed iscusandosi con le turbulenze che lo circondavano d'ogn'intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse posatamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose tutte rivolte alla perturbazione di una ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottanta sei pieno con-

tra la comune credenza di grandissime macchi- 1586
nazioni, ma di pochissime e debolissime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell' anno precedente pervenuto il duca di Mena con l' esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra, era venuto anco il maresciallo di Matignone luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del re, e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati i monumenti dell' armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestia del vitto, ma anco dalla violenza della peste che già molti mesi s' era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del re di Navarra talmente munite e presidiate, che in vano si tenterebbono con l' avversità dell' aria e del cielo, e con l' estrema strettezza di vettovaglie; consigliava che si assalissero i luoghi minori, e le parti più aperte della provincia, per ridurre all' ubbidienza quelli che non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni ordinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il duca di Mena, ancorchè per riputazione di sè medesimo, e per aumento e credito della lega

1586 desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall' impeto dell' affetto, o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condescendeva facilmente nell'istessa sentenza, dubitando di perder molto della riputazione, se assalendo qualche principale fortezza, non avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignone, anco il poco apparato di artiglierie con il quale si ritrovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine, e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte san Giovanni di Angelì, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l' altre piazze di simili condizioni, deliberarono di comune consentimento, benchè con diversi fini, dividendo tra loro l' esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili per quanto durasse l' asprezza dell' invernata, e poi congiungendo le forze, applicarsi a quella impresa che appresentassero il tempo e l' occasione.

Così ritornato il maresciallo a Bordeos, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell' esercito, e ristorate e riordinate comodamente, anzi lentamente, le sue genti, mise l' assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varj successi consumò in questa espedizione tutto il tempo dell' invernata, nel quale il duca

di Mena con la maggior parte delle forze, attac- 1586
cando le piazze più deboli, prese Montignacco, Beoieu, Gaignacco, ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantenere viva la riputazione dell' armi sue.

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiungendosi a' patimenti del campeggiare l'inverno, i disagi della carestia, e l'infezione della peste che continuava maggiore ad accendersi d' ogn' intorno, l'esercito cominciò ad infermar gravemente, essendo non solo ammalati tutti i principali signori, e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio del mese d'aprile, ed alla sua venuta s' arrese prima Castels, e poi santa Bazeilla, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro, e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie, che affliggevano l' esercito, non avessero finalmente assalito il capitano; perchè il duca di Mena infermato gravemente di febbre, fu costretto partendo dal campo ritirarsi a Bordeos.

Così restato il peso delle cose al maresciallo, camminarono lentamente l'espedizioni dell' ar-

1586 mi, perchè era intenzione, benchè segreta, del re, che stancandosi con la lunghezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche, ed il popolo per gli strazj della soldatesca, e per le moltiplicate gravezze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere, ed a bramare la pace, la quale per instigazione de' signori della lega avevano fatta rompere, sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi nemici, ed aperta a sè medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benchè tardi, il duca di Mena, e ritornato all' esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal barone di Salignac, e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali imprese, conoscendo il suo esercito da varj casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facoltà di munizioni, e d' altre cose necessarie per espugnare le piazze; e quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla corte il denaro necessario a mantenere l' esercito, di modo che le genti andavano creditrici di molte paghe, spedì al re il signor di Sessavelle per informarlo dello stato delle cose, e richiedere nuovi ajuti di genti e di denari, prevedendo che se continuavano le cose nella princi-

piata maniera, con poca sua riputazione si sareb- 1586
be da sè stesso dissoluto l'esercito fra pochi mesi: perchè il re di Navarra conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riserbati solo due mila archibugieri, trecento cavai leggieri, e pochi gentiluomini che seguitavano nella provincia il nome suo, con le quali forze spedite, pronte, veterane, e senza impedimento nè di artiglierie, nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte, ora in quella, provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso a' luoghi oppugnati, e non permettendo mai, che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui; imperocchè per la perizia delle strade, e per l'indefessa tolleranza de' suoi toccava, e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi, ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che riusciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l'infermità continue, che affliggevano il campo, ed avendo a fare con un capitano, il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall'esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e tenuto in

1586 continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Perlaqualcosa prevedeva il duca di Mena che diminuendosi del continuo, e debilitandosi le sue forze, e mancando denari e munizioni, se non era prestamente soccorso di nuove genti, e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell' inimico, era necessario consumare l'esercito nella oppugnazione, non più di luoghi deboli ch' erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentemente munite e provvedute, nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità, con la quale egregiamente il re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell' occasioni.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il principe di Condè rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, avea preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Subiza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di Bruaggio il signore di san Luc, vennero alle mani presso l'isola di Oleron, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi uguale di questa parte e di quella; perchè sebbene i Cattolici vi

perderono il reggimento del colonnello Tiercel- 1586
lino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti, e parte feriti quasi tutti i signori, e capitani, e particolarmente Rieuz, e Saillì, figliuoli del già morto Andelotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguíti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore de' suoi anni consunto dalle continue fatiche morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per l' istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore, ed i travagli dell' armi escludevano nel principe di Condè gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare, e di fermare l' animo del duca della Tramoglia passato nuovamente al suo partito, ed oltre di ciò di acquistarsi qualche maggior comodità di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Carlotta Caterina sorella del duca, la quale alla forma del corpo eccellente avea congiunte accomodate ricchezze, come partecipe della eredità dell' antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri delle nozze, nè le delizie della nuova sposa, rallentavano la ferocia del principe, il quale pieno di coraggio e sprezzatore de' più evidenti pericoli abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza

1586 delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all' impeto de' nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l' altro esercito arrivò il maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa, non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del duca di Mena, deliberò di metter l'assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e da impedire i traffichi, ed i commerci de' cittadini con le isole, e con le città vicine. Perlaqualcosa standone i Rocellesi, e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto, ed indebolite le forze dell' esercito del duca di Mena, lasciato il visconte di Turena nella Guienna che con i medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardire del principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè prudente estimatore delle sue forze, avea deliberato fra sè medesimo, e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l' armi con la sagacità e con la prestezza, e riducendosi sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri portassero la guerra in lungo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl' inimici; la qual

deliberazione non quadrando troppo alla natura 1586
del principe, dopo la morte del signore di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio, e dar da sè medesimo la forma al governo, ed all'amministrazione dell' armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del maresciallo di Birone di assediar Marano erano i cittadini molto confusi, fermatosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, e conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di sminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza, e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricare trinciere, ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa, con tanta sollecitudine ch'egli medesimo assistendo indefessamente all'opera, l'ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore ridotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, pósto come in penisola nelle lagune del mare Oceano in luogo paludoso e basso così circondato all'intorno, che per poche e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa, ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il re di Navarra fatti serrare con le trinciere, alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale pieno di minute artiglie-

1586 rie, e difeso da numero convenevole di archibugieri, impedisse agl' inimici il potersi accostare, avendo nel resto della palude, non molto profonda, fatto affondare tavole conficcate con grossi chiodi, ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire d' entrar per trapassare all' asciutto.

Aveva dall' altra parte il maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Niort a mezzo il mese di giugno, e si era incamminato alla volta di Marano, ove avendo nelle prime sortite provata l' audacia de' difensori, i quali confidati nell' avvantaggio del sito, ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime schiere, ch' egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggiermente ferito ; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli de' difensori, aveva posta nella lunghezza dell' assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la corte nell' espedizione di nuovi eserciti, e nell' apparato di nuove armi ; perchè non volendo permettere il re che l' aumento di riputazione, o di séguito, o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno, e ne' loro seguaci della lega, aveva deliberato di provvedere

d'altri eserciti i suoi confidenti e mignoni, e con 1586
nuove espedizioni e nuovi governi di provincie sostentare la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di sè medesimo, contra la potenza dei signori di Guisa. Otteneva da questo consiglio un altro fine, di stancare con l'alimento di tanti e così diversi eserciti la parte cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch'era così necessaria alla perfezione de' suoi disegni: onde oltre un milione e dugento mila scudi, cavati delle decime del clero, instava a Roma per la licenza di potere alienare centomila scudi di entrata de' beni della chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi, e quasi per ogni provincia dall' insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gl' incomodi ed i danni della guerra.

S' apparecchiavano due differenti eserciti, l'uno che sotto al duca di Giojosa passasse nell' Overnia, ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi tenea la parte degli Ugonotti; l'altro, che col duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella provincia, la quale dopo la morte del gran priore di Francia aveva il re conferita nella persona sua.

L' apparato di questi eserciti con danno e diminuzione, e con aperto sdegno de' signori di Guisa, teneva occupata tutta la nobiltà, e gli

1586 uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione de' mignoni del re, i quali nella dispensa degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volonterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso séguito, e con apparato pomposo di militari ornamenti, procuravano di obbligarsi l'animo chi dell' uno, e chi dell' altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del re, a provocare ognuno con la liberalità e con l'ostentazione de' premj a voler seguire il corso della loro fortuna, di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il duca di Mena, e gli altri capi della guerra nella Guienna, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguitare la fortuna de' più potenti.

Aggiungevasi che il re medesimo per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e con i consigli proprj le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lione, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viaggio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero, ed eminente qualità di persone, e s' accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravezze, e con erezione di nuovi magistrati, e invenzioni di nuovi ufficj era per ogni parte oppresso il po-

polo, e grandemente afflitta e tormentata la ple- 1586
be, essendo il re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbono espressa dall' universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbono fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli, appresso a tutti, i conati per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accordandosi l' inclinazione sua allo splendore, con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento.

Ma mentre con somma occupazione del re, ed ardentissimo studio de' cortegiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito per soccorso degli Ugonotti: imperocchè il re di Navarra, prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il re con i signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania soliti a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' principi protestanti, aveva inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace, e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun principe, e con ciascuna repubblica delle terre franche, di-

1586 mostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l' odio che portavano i signori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficj già conferiti per il passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio passato eccellentemente da Pardigliano, avea non solo accesi gli animi di quei principi a favore degli Ugonotti, ma aveva anco sollevate grandemente le speranze del re di Navarra, di modo che rivolto a questo pensiero nel cominciamento della guerra aveva spedito in Germania il signore di Clerevant, a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i principi, ed i popoli di quella provincia per natura veneratori di quella religione che tengono per vera, e d' animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania, e nelle comunità degli Svizzeri, Teodoro di Beza eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l' autorità, e con i ragionamenti commosse grandemente ciascuno di quei signori ad abbracciare l' impresa a favore di coloro che tenevano la medesima, o almeno poco differente credenza.

Procurava l' istesso non solo con i favori e con le parole, ma con i fatti ancora la regina d' In-

ghilterra, perciocchè tenendo carcerata Maria 1586
regina di Scozia cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega, e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse, o tanto impedite nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disponere della vita di quella regina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra: perilchè non solo ajutava gli affari del re di Navarra con l'autorità sua ch'era molta nella Germania; ma aveva fatto depositare buona somma di denari da essere spesa nella levata della gente alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clerevant, alle esortazioni di Beza, ed al denaro d'Inghilterra l'opera sua il duca di Buglione, il quale tenendo Sedan, piazza fortissima, ed altre terre e castella ne' confini della Germania e della Francia, di religione ugonotto, ed unito ne' consigli con il re di Navarra, fu opportuno ministro all'espedizione, ed alla levata della gente tedesca; perchè assentendo il Palatino del Reno, ed il duca di Vittemberga, ed i cantoni protestanti degli Svizzeri, e concorrendovi il re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il conte di Mombelliart signore confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi principi di non aver

1586 occasione alcuna di offendere il re di Francia, e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all' esercito, che si apparecchiava per la primavera futura, precedesse questo anno una numerosa ed ornatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, co' quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al re la cessazione dell' arme, e la confermazione degli editti tante volte conceduti a' suoi sudditi per la libertà di coscienza: prevedendo bene che se il re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d' armi, e se pure perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra, ed a prendere un' ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione de' Tedeschi teneva grandemente travagliato l' animo del re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anco grandissimo terrore le forze degli stranieri, da' quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come principe solito a governarsi con la sottigliezza d ell' ingegno, al quale, sebben molte volte improsperamente, si rappresentavano

quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, 1586
andò tra sè stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resisteva, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sè ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè per il continuato e già irremediabile male della gonorea, e per l' infinite prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dovere per ogni modo procurare di riunire a sè stesso sinceramente e strettamente il re di Navarra, come legittimo successore della corona, ridurlo appresso di sè alla corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell' esercito degli stranieri per oppressione, ed esterminio de' signori di Guisa, e della fazione della lega, che avviluppata improvvisamente tra le forze sue, e la sopravvenente procella della gente alemanna, non avrebbe potuto sicuramente resistere, ma sarebbe rimasa in un súbito estinta, o dissipata.

Due cose tra l' altre ostavano principalmente a questo pensiero: l' una, la religione del re di Navarra, essendo risoluto per soddisfazione della propria coscienza, e per gli scandali che ne risulterebbono, di non riconciliarsi a lui, se prima

1586 non si riducesse nel grembo della chiesa: l' altra l' impedimento della regina Margherita sua sorella, e moglie del re di Navarra, la quale avendo abbandonata sè stessa a vita licenziosa per rispetto de' risentimenti del marito si era fuggita da lui, ma prevenuta per ordine suo, e per commissione del re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigione, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussone nella medesima provincia sotto alla custodia del marchese di Canigliac; il quale, come si diceva, fatto prigione della sua prigioniera l' aveva riposta in libertà; onde ella trattenendosi in alcune sue castella pur in Overnia, e continuando l' istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero contrattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla regina madre, solita a maturare, ed a trovar ripiego a tutte le cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da tener più conto della persona di Margherita, resasi da sè stessa poco degna d' esser da loro riconosciuta nè per sorella, nè per figliuola, e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo disciogliere, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al re di Navarra Cristiana figliuola del duca di Loreno,

e di Claudia sorella del re, la quale gratissima 1586
per le sue maniere, e costituita già in età nubile, si allevava appresso la regina madre in grado ed in condizione di figliuola: e quanto alla religione, che con l'ostentazione del gran bene che ne risultava, e dell'importante premio che ne conseguiva, ch'era d'assicurare in sè stesso l'eredità posta in dubbio della corona, si tentasse di ammollire e piegare l'animo del re di Navarra a farsi cattolico, dandogli quelle sicurezze, e quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito per confermare, e per assicurare l'animo suo.

Ma perchè ogn'altra persona o era sospetta, o pareva poco abile a maneggiare negozio di tanta difficoltà, e di tanta importanza, il re pregò la regina sua madre che volesse prender fatica di condursi nel Poetù, e nella Santongia ad abboccarsi con il re di Navarra; facendosi anco al presente, come sempre per il passato, conciliatrice ed autrice del bene e della quiete di tutto il regno.

Assunse la regina il carico di questo affare, benchè aggravata dall'età, e malamente vessata dalla podagra, e perciò fu spedito l'abate Giovan Batista Guadagni al maresciallo di Birone, acciocchè si sospendessero l'armi da quella parte, e s'appuntasse con il re di Navarra l'abboccamento della regina. Il maresciallo seguendo

1586 l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al re di Navarra nell'assedio principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del re, e devennero in questo accomodamento che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti; che il governatore però fosse posto dal re di Navarra, ed il presidiò proteggesse egualmente così quelli dell'una religione, come dell'altra; che il maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta fiume di quei contorni, ed il re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la regina.

Commosse grandemente questo trattato l'animo de'signori di Guisa, e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega, di modo che dall'una parte il nunzio del pontefice ne fece col re medesimo gravissima querimonia, e dall'altra il duca di Guisa, che si ritrovava in Ciampagna al suo governo, ne fece trattare da' suoi agenti alla regina madre, ed il popolo parigino cominciò volgarmente a mormorare che si tradiva la causa della religione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il filo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte cattolica, e volere per ogni modo alimentare e man-

tener l'eresia; perciocchè sebbene era ancora oc- 1586
culta a ciascuno la mente ed il disegno del re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare.

Al nunzio ripose prima risentitamente il re, che la renitenza, che mostravano gli Ecclesiastici nel sottoporsi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il pontefice di concedere la licenza per l'alienazione de' cento mila scudi d'entrata de' beni della chiesa, lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contra la sua coscienza, nè di partirsi dall'ufficio di principe cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno, già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra; che era bella cosa lo star lontano, e volersi rimescolare ne' governi altrui con parole e con espedizioni di carta, ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il nunzio che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell'eresia, che si doveva anteponere la salute delle anime a' comodi temporali, che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete; la quale per

1586 la debolezza de' principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d' ottenerla; ch' i prelati di Francia non s' erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè meno se ne sarebbono scusati per l' avvenire, e finalmente che teneva certa speranza da Roma della concessione della licenza dalla maestà sua desiderata. Il re moderando il suo ragionamento cominciò a dimostrargli il gran pericolo, e le pessime conseguenze che portava seco l' inondazione apparecchiata de' forestieri; per divertire la quale era necessario fingere e simulare molte cose, e che assicurasse il pontefice, che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla religione cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall' onore di santa chiesa.

Al duca di Guisa furono esposte per parte della regina in sostanza le medesime cose, ma gli fece più particolarmente considerare che facendosi questo per impedire e distornare con la dilazione l' ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in particolar servizio della lega; ed in privato beneficio di lui, come quello che posto nel confine del regno in quella parte, per la quale procuravano gli stranieri d' entrare, era più d' ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento del denaro, ed all' incontro il gran nerbo d' esercito che in Germania si preparava, e

però esser necessario ch' egli lasciasse reggere 1586
con destrezza gl' incominciati consigli, i quali tutti ultimamente risultavano ad un istesso fine.

Le medesime cose si convennero far passar per mezzo de' confidenti del popolo parigino, il quale già sfrenatamente cominciava a tumultuare, e fu necessario affermarle con tanta efficacia, che raccolte in più luoghi da quelli che favorivano il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente molti, e rapportate al re di Navarra, gli empirono l' animo d' ambiguità e di sospetto con grave danno e sommo pregiudizio della trattazione intrapresa dalla regina; la quale passata a Chienonceo, luogo di delizie fabbricato già dalla Valentina, ed al presente posseduto da lei, aspettava che dall' abate Guadagni e dal signore di Rambuglietto, i quali erano andati a trattarlo, fosse appuntato il luogo dell' abboccamento con il re di Navarra, nel che sorgevano molte difficoltà per il grave sospetto, nel quale egli era entrato che si cercasse d' ingannarlo: per il che ricusava di ridursi all' abboccamento fuora de' luoghi tenuti dalla sua parte senza l' assistenza di forze convenevoli per guardia e sicurezza della sua propria persona.

Dall' altro canto era poco convenevole e poco sicuro alla regina di ridursi in potere, e nelle forze degli Ugonotti, ed il negoziato era tale, che non poteva essere in poche ore e trattato e

1586 risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti le lettere e le ambasciate del re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che con tutto che il re di Navarra sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania, e dalla speranza delle forze straniere o si curasse poco d' abboccarsi con la regina, o volesse farlo con compíta sua sicurezza e con intera riputazione, e perciò non acconsentisse d' uscire da' confini del paese da lui posseduto, ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poetù e contigue alla Santongia, e fatto ritirare a dietro l' esercito del marescial di Birone, convenne d' arrivare fino a san Bris, luogo molto vicino a' presidj del re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il re per dar tempo a questo abboccamento, e non ricevere l' ambasceria di Germania, innanzi che sapesse l' esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta di Lione, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori alemanni fossero ricevuti, e con regali e onori grandissimi trattenuti fino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il duca di Epernone, ed il duca di Giojosa con l' occasione della partenza del re, ma come per diverse strade, così con diversa intenzione: per

ciocchè il duca di Epernone unito strettamente 1586
al fine de' consigli del re, diffidente della lega, nemico de' signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di riunirla, e di sottoporla interamente all' ubbidienza sua, ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il duca di Giojosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall' emulazione del duca d' Epernone, s' era in parte scordato dell' interesse del re autore della sua grandezza, e sola radice della sua così súbita esaltazione, ed apparentato per il matrimonio della cognata del re con la casa di Loreno, cominciava a secondare a parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitare vivamente l' armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito da' bagni del Borbonese, ove, per curare alcuna sua indisposizione, s' era qualche giorno intrattenuto, discacciò vittoriosamente dall' assedio di Compierra il signore di Ciatiglione, il quale con alcune forze messe insieme ne' contorni di Linguadoca assediava quella fortezza, prese furiosamente Males, la Pietra, Marveges, e Salvagnacco, tutti luoghi in quella provincia di considerazione, e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, volle far vedere distintamente la grandezza della

1586 sua fortuna al padre suo, e rassegnare l'esercito a vista della città di Tolosa, nella quale comandando il padre come luogotenente regio, egli s'era ne'primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il duca d'Epernone con maggior esercito, e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello destinato luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, avea con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principale seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose de' Cattolici a stretti passi.

Fu questa congiuntura non disfavorevole al duca d'Epernone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signore di Vins avea procurato che alcune piazze ricusassero d'accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo nel quale erano ancora afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze, nè occasione d'opporsi apertamente, ed il duca presa la città di Senna, detta volgarmente della gran torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all'ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell'e-

sercito, ritornò prestamente alla corte, poichè 1586
l'interesse di dominare il genio, e di moderare le deliberazioni del re, non comportavano ch'egli stesse molto lontano.

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l'ambasceria di Germania, nella quale oltre uno scelto numero d'onorevoli personaggi, erano personalmente ed il conte di Mombelliart, ed il conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente alemanna.

Questi raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del re, e della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpetrando a superbia ed a disprezzo francese quello che dipendeva da cagioni più recondite e più remote, di modo che i due conti giudicando di rimettere della propria riputazione, se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno e di tanto maggiore inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole gior-

1586 nate si mise in viaggio per ritornare alla volta di Parigi; aspettando pure d'intendere che superate le difficoltà, la regina si fosse finalmente abboccata con il re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell'abboccamento con estraordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a san Germano, e dare audienza agli ambasciatori, ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce, che d'apertissimo sdegno, il re come principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contro il suo primo disegno rispose da sè medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra, e così risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senza altra audienza, e con poco onore e con poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione, che il re per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del pontefice, e d'alcuni principi e comunità del suo regno, avesse mancato

della parola sua a' popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza, che con tanti decreti avea per innanzi concessa e stabilita. Che però i principi di Germania, i quali erano interessati, e congiunti con la medesima religione, lo pregavano voler por fine alla guerra ed alla turbulenza dell' armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi, nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l' antica amicizia che avevano con la corona; non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che afflitti senza loro colpa imploravano l' ajuto di quei principi che consentivano nella confessione della medesima fede. 1586

Contenne all' incontro la risposta del re, che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, avea anco autorità non dipendente da alcuno, di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze, e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi, ed a' bisogni de' suoi soggetti, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, alterare, e retrattare come meglio da sua divina maestà era inspirato: onde mentiva falsamente qualunque volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi, e bene del suo reame

1586 avesse rivocata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come avea fatto per il passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, maravigliandosi che altri presumesse di frapporsi e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli, e nell'autorità della sua persona: che questa era l'ultima sua risoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui; la quale risposta instando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo, e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poessì, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di settembre, nella città di Parigi, ove non ostante la risoluta risposta data a' principi protestanti, già divolgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contra la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente ne' pergami, e calunniati ne' particolari congressi dalle persone private: perciocchè essendo già disseminato da' predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de' Parigini che il re favorisse il re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere a petizione de' suoi mignoni di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s'era poi accresciuto l'odio conceputo

da questa cagione con la frequenza delle impo- 1586
sizioni e delle gravezze, e con la continuata esaltazione del duca di Epernone e degli altri favoriti non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Perlaqualcosa oltre le suggestioni del duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo affetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per sè medesimi a favore della lega, ed a cospirare contra le operazioni, e contra la propria persona del re, avevano de' loro più interessati formato un consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città) il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussì, il presidente di Nullì, e Carlo Ottemano, e vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo consiglio, facevano le loro relazioni, e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato da' sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapponersi a' disegni del re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo consiglio nel collegio di Forteretto, chiamato volgarmente la

1586 cuna della lega; dipoi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di san Domenico, detti comunemente i Giacobiti, e finalmente per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari, ed ora nell'altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiamo detto, mosso o da speranza di premio, o da stimolo di coscienza, per mezzo di monsignor d'O, e del gran cancelliere faceva passare a notizia del re ogni particolare: perchè come principale ministro dell'unione de' Parigini era consapevole delle cose più recondite, e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell'unione che il maneggio loro fosse scoperto, e fomentati e gonfj dalle promesse del duca di Guisa, e di Don Bernardino di Mendozza ambasciatore spagnuolo residente in Parigi, era passata tanto innanzi la loro audacia, che oltre all'aver occupata tutta l'ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l'armi, e fatto provvisioni gagliarde per armarli, avevano anco cominciato a comunicare con l'altre città principali del regno, per unirle, e sollevarle alla medesima conspirazione, la quale resa dall'uso e

dall'inveterata consuetudine in dissoluta licenza, 1586
già cominciavano a trattare, non solo di occupare piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contra la persona del re medesimo, per disponere poi delle cose del regno ad arbitrio proprio, ed a compiacimento della lega. Avvenne che tenendosi un giorno questo consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell'ambasciatore spagnuolo proposta da' collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Piccardia a' liti del mare Oceano tenuta allora in governo dal duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Bernè con autorità di governatore.

Consideravano i proponitori che avendo il re cattolico messa insieme una poderosa armata per andare a' danni dell'isola d' Inghilterra, egli si contentava che volgendo le forze a favor della lega sbarcasse di primo arrivo in Francia, purchè fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare: che non vi era luogo più opportuno di Bologna posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell' Inghilterra, prossima a ricevere i soccorsi di Fiandra, ove dal duca di Parma si radunava grosso esercito per unirlo alle forze dell'armata: mostravano, che l'impresa era facile, perchè solendo il prevosto Vetus, uno de' fini ministri della lega, ogni tre mesi far la

1586 sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguitarlo, sorprendere nell'entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinchè dal duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restando oppressi quei pochi fanti che stavano a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anco dal medesimo duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Piccardia, moveva ogni macchina, benchè pericolosa ed ardita, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l'animo de' collegati, per la speranza che tutte le forze spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de' loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l'intenzione dell'ambasciatore Mendozza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il prevosto che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune

al duca di Omala, il quale per la inclinatissima 1586
sua volontà alle cose della lega, e per il desiderio di farsi interamente possessore del governo di Piccardia, con non minor prontezza si pose all'ordine per questo fatto.

Ma il luogotenente Polledro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al re di tutto il negozio per mezzo del gran cancelliere, di modo che monsignore di Bernè avvisato, e diligentemente preparato, accolse il prevosto con così destra maniera, ch'egli nell'entrar della porta tra il rastello ed il ponte levatojo fu fatto prigione con la maggior parte de' suoi, ed il duca di Omala comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati, che le secrete loro consulte erano palesi alla notizia del re, ma attribuendo al caso, ed alla diligenza solita del signore di Bernè la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro macchinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi all'esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di santo Antonio posta nell'estreme parti

1586 della città lontanissime dal Lovero, ov' erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l'animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente capo alcuno de' principi collegati, ed il re avvisatone per il medesimo mezzo cominciò ad aversi maggior riguardo, e camminare per la città, e ne' luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da' capitani delle sue guardie, e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori sparlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confidente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell' esercito straniero per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega, e tenersi unito con i signori di Loreno, non che fosse in congiun-

tura di ridursi con il castigo de' Parigini ad aper- 1586
ta guerra con esso loro; le forze proprie del popolo d'una città così numerosa, per domare le quali facevano bisogno molti preparamenti, e l'assenza della regina sua madre, senza il parere della quale non era solito a prendere deliberazioni così importanti, che concernevano la somma delle cose.

A questi gravi rispetti, ed all'avversa congiuntura del tempo s'aggiungevano gli ufficj del signor di Villaclera, il quale essendo governatore di Parigi, o per una certa propensione che hanno gli uomini di difendere e di scusare quelli che sono sottoposti al comando loro, o per non credere, che si macchinasse immediatamente contra il re, ma solo a beneficio della parte cattolica, ed a danno del duca di Epernone, o sdegnandosi che nel suo governo altri sapesse più di lui delle cose segrete del popolo, e quasi lo notassero di negligenza, si sforzava di farli parer bugiardi, e placava la mente del re, con assicurarlo che il popolo non gli era contrario, e che non si tramava cosa alcuna contra di lui, e finalmente procurava per diversi mezzi di persuaderlo a dissimulare, ed a tollerare alcuna leggerezza della plebe gelosa della sua religione. Nel qual parere entrava bene spesso anco il segretario Villeroi intento ad impedire per ogni modo la maggior grandezza del duca di Epernone.

1586 Così, dissimulando il re, cresceva l'ardire e la temerità popolare, di modo che essendo in questi giorni ritornato il duca di Mena in Parigi (il quale vedendo distrutto dalle infermità e dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal re rinforzo di genti, nè ajuto di denari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla corte) furono pronti i capi de' Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all' ombra ed alla condotta dell' autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Prevozio, il predicatore Vincestrio, Ottemano Bussì, il presidente di Nullì, e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell'unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell' intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma anco di ritenere la persona del re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era perseverantemente consigliato a favore degli Ugonotti. Il duca di Mena, che per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal duca di Guisa, e dal cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell'unione,

richiese loro che più distintamente l'informassero 1586
della loro intenzione, e delle forze, e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Eseguirono prontamente i deputati, e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l'ordine in questa maniera: che per aver la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliero della guardia, il quale abitava in santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbono fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il re lo dimandava, al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbono entrati cento armati, che lo avrebbono preso ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell' istesso tempo alcuni arcieri, e sergenti, co' quali erano d'accordo, farebbono aprire il castello sotto colore di condurvi alcuni prigioni, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbono impadroniti: che la porta dell' arsenale, ove non dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria, che avevano praticati, e che abitandovi dentro, avevano promesso d'aprirla ad ogni beneplacito loro: le quali cose eseguite, si correrebbe subito alle case del gran cancelliere, del primo presiden-

1586 te del senato, del procurator generale la Guella, e d' altri consiglieri del re, che trovati improvvisamente ne' loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d' alcuno; le quali cose fatte si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botti piene di terreno, e di letame, e con catene, e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata; stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada, ed otto mila armati ed eletti tra tutti sotto alla condotta di capitano esperto, o del duca di Mena medesimo se avesse eletto d' intervenirvi, avrebbono posto l' assedio al Lovero, ove non vi essendo altro che le solite guardie, e la turba de' cortegiani, era facile l' entrarvi con la forza, o astringere chi vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto, il che riuscendo si sarebbono tagliati a pezzi i mignoni, ed altri consiglieri del re, e la persona sua posta in un monastero sino che i principi della lega deliberassero della forma del futuro governo: dovendo subito il duca di Mena ripassare con nuove forze in Guienna, ed il re cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il re di Navarra, ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il duca di Mena uomo pesato stette maggiormente sospeso per l' atrocità del fatto, e per non gli parere cosa molto sicura

da intraprendere sopra il solo fondamento, il più 1586
delle volte fallace, della plebe; e però rispose a' deputati che pensassero meglio all' ordimento dell' impresa, che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l' esecuzione, se si risolvesse di entrarvi; ed in fatti o dubbioso nell' animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d' essere indisposto, chiudendo l'adito alle visite, e non uscendo di casa.

Ma intanto non fu lento il luogotenente Polledro conscio di tutto il trattato, e trasferitosi al cancelliere la seguente mattina per tempo volle ragguagliarlo del tutto, ma trovò ch' egli usciva più presto dell' ordinario dalle sue stanze, per andare a tenére il consiglio, onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire al dopo pranzo.

Avvenne che essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenuto ordine di carcerarlo, s'abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del castelletto, ove vedendosi rinchiuso fece sapere al cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza, al quale avviso il cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler saper la cagione perchè fosse stato imprigionato, e quivi fu da

1586 lui ragguagliato pienamente di quanto era stato trattato col duca di Mena, e de' disegni e tentativi de' Parigini; ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al segretario di stato Villeroi, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui, e per coprire il negozio, e ch'egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta ciera e peggiori parole, lo fece tornare a serrare nelle prigioni; di dove poi, con una finta sicurtà fattagli fare dal re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilassato.

Ma il re compreso l'ordinamento de' Parigini, benchè monsignor di Villaclera continuasse ad assicurarlo, e ad esclamare ch'erano menzogne, ed invenzioni del Polledro ribuffato più volte, e svillaneggiato da lui, come quello che ridotto a disperazione dalla sua mala vita, tentasse con questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece scacciare i fonditori dell'arsenale, e vi pose a guardia il prevosto Papino con i suoi arcieri; rinforzò il numero delle guardie nell'entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli, e di fanti del duca di Epernone, le quali ad ogni bisogno si potevano

introdurre per la parte del giardino delle Tulle- 1586
rie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell'unione, accorgendosi essere scoperti tutti i segreti loro, ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano diffidarsi del Polledro, perchè l'accidente della sua prigionia aveva ottimamente ricoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all'impresa de' Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell'error loro, e quasi inviluppato nelle forze del re: al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per aver maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal re.

Ma poichè per lo spazio di molti giorni fu conosciuto, che il re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l'essersi assicurato; il duca di Mena riprendendo animo deliberò d'uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna: onde trasferitosi al Lovero finse di essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi, e ne chiese licenza al re, il

1586 quale con tutta la sua dissimulazione non potè trattenersi di dirgli: come, duca, voi volete abbandonare la vostra lega? al che fingendosi il duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non meno il re di vederlo partire, e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d' essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il duca di Guisa, che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè conoscendosi di più franco animo, e di più versatile e spiritosa prudenza, voleva egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa, e che reggesse il filo dell' imprese, come perchè conosceva la natura, e l' operazione del duca di Mena, non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri; ma si scusarono i Parigini d'aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti, onde il timore che il re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al duca di Mena per potere senza dilazione condur l' impresa a fine, avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all' un fratello, che all' altro, poichè l' uno era presente, e l' altro in luoghi remoti, ed in altri affari occupato. Imperocchè il duca di Guisa per non

istare ozioso tra tanti affaccendati, e non lasciare 1586
invecchiare, ed indebolire la sua riputazione, aveva da deboli principj e per cagioni leggiere attaccata volonterosamente la guerra col duca di Buglione, il quale possedendo Sedan, e Giames, piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi minori, a' confini di Loreno e della Ciampagna, teneva perciò aperto l'adito di poter entrare in Francia agli eserciti di Germania, che venivano a favore degli Ugonotti. Perlaqualcosa il duca di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo passo con procurare di scacciarne il duca di Buglione, fatta gran querimonia, che le guernigioni poste ne' luoghi sotto a Sedan, ove si raccoglieva gran massa di Ugonotti, danneggiassero i villaggi contigui della Ciampagna, aveva improvvisamente assalito e preso Donzi, luogo di quel territorio, e molto atto a riserrare la città principale, come avrebbe fatto subito, se altra impresa non ne l'avesse divertito.

Negava il governatore di Ossona, piazza molto principale della duchea di Borgogna, di consegnarla al duca di Mena a cui era stata in particolare destinata; accresciuto d'animo per vederlo lontano, ed occupato per molto tempo nell'esercito di Guienna; ed il gran scudiere luogotenente di quella provincia, e strettamente dipendente dal re, benchè mostrasse di volere sforzare quella piazza, differiva nondimeno artificio-

1586 samente di farlo, nè sapeva trovar la via di astringere costui alla dovuta ubbidienza. Perlaqualcosa il duca di Guisa non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna strettamente unita con la Ciampagna, e posta ne' confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l' impresa di Sedan, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del re aveva improvvisamente posto d' intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidiata, si mostrarono così franchi d' animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello san Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e negli assalti seguenti dati ferocemente alla muraglia, respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitrè cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal duca di Loreno, e travagliati con le mine con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli che raccolti in Mombelliart, col quale stato confina la Borgogna, ed in Ginevra dal signor di Cleravant, erano da monsignor di Reno maestro di campo del duca di Guisa stati disfatti, convennero finalmente di arrendersi, ed avendo dal duca facoltà

di passare a Sedan, ed a Giames rimisero il diciassettesimo dì d'Agosto la piazza in mano del duca di Guisa: il quale avendovi posto al governo il barone di Senessè, ripassò subito nel suo governo di Ciampagna, e di là si ridusse a Soessons, ove in una dieta de' principali signori della lega, si deliberò di seguitare la guerra col duca di Buglione; perilchè come era risoluto ne' partiti, e prestissimo nell'esecuzione, riordinato in pochi giorni l'esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmoro costantemente difeso. 1586

Ma nella moltiplicità degli assalti e nella varietà de' tentativi, ne' quali era mirabile l'arte, nè minore la virtù del duca di Guisa, il non avere speranza di soccorso costrinse ultimamente i difensori ad arrendersi, tra i quali uno chiamato Percevalle, e due altri capitani corrotti da' denari e dalle promesse del duca, finsero di ritirarsi a Sedano, ed a Giames con promessa di consegnargli una delle porte di quelle città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedan, deliberato sotto colore di travagliarla, aspettare l'esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal duca di Guisa si operano queste cose in Ciampagna, la regina madre appun-

1586 tato il luogo dell'abboccamento con il re di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga duca di Nivers, il quale abbandonata la lega s'era totalmente rimesso alla sua protezione, dal maresciallo di Rez, da' signori d'Abin e di Rambuglietto, dall'abate Guadagni, dal segretario Pinart, da monsignore di Lansac e da diversi altri personaggi, chi per sangue, e chi per prudenza di molta estimazione.

Era all' incontro venuto il re di Navarra a Giarnac accompagnato dal visconte di Turena, da' signori della Forza e di Monguidone, dal barone di Salignac, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di due mila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la regina, non mancando di quelli che dubitavano e che spargevano fama ch' egli fosse venuto con intenzione di ritenerla, e di condurla forzatamente alla Rocella. Ma poichè fu noto che il re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e per i modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d' essere a qualche modo ingannato, e che l'ingenuità della natura sua, e l'assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'ottobre nella terra di san Bris, egualmente distante dall'uno e dall'altro luogo, essendovi solamente oltre

le corti ordinarie dalla parte della regina il capi- 1586
tano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del re di Navarra il capitano Lomello con altrettanti.

Erano rimasi alla custodia delle porte due compagnie di fanti, una dell' un partito, e l'altra dell' altro; ed alla campagna la cavalleria d'ambe le parti in due differenti squadroni, quella del re di Navarra comandata dal conte di Laval, e da monsignore della Nua, e quella della regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglienze, dolendosi la regina che la ostinazione del re di Navarra di non voler mutar religione, e di starsi lontano dalla corte ponesse il re in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all' incontro il re di Navarra che mentre se ne stava ubbidiente a' comandamenti del re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de' signori di Guisa e d' altri nemici del riposo avesse rotta la pace; ma venuti a segreta conferenza, la regina spiegò le condizioni che proponeva il re, del ripudio della regina Margherita, e del matrimonio con la principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la regina dover essere congiunta la dichiarazione nella per-

1586 sona sua di primo principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne resultare la disunione del duca di Loreno padre della principessa dalla parte della lega, e da' signori di Guisa, i quali perdendo così principale fondamento, o si sarebbono da sè medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del re, con l' ajuto dell' esercito di Germania che già era in punto per passare a' confini, si sarebbono potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottenere tanto bene non si ricercare altro per parte del re di Navarra, se non la sua conversione alla religione cattolica, e la sua venuta alla corte; perchè quanto alla scomunica di Roma, ed alla dichiarazione del pontefice dell' inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto cattolico, rimossa la persecuzione de' signori di Guisa ed esterminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il re, che prima era mal contento che monsignore Fabio Mirto napolitano arcivescovo di Nazaret fusse stato dichiarato nunzio in Francia, in luogo di monsignor Girolamo Ragazzoni vescovo di Bergamo veneziano, ed avea ricusato d' accettarlo, s' era poi accomodato a riceverlo, ed oltre a monsignore di Sangoart marchese di Pisani suo ambasciatore ordinario al pontefice, vi avea destinato per ambasciatore estraordinario il duca di Lucemburg,

uomini ambedue di tal prudenza e valore, che 1586
avrebbono saputo superare qual si voglia difficoltà, che si fosse trovata a quella corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia; ed al re di Navarra medesimo pareva che così fosse, onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all' esaltazione del re di Navarra; perchè all' animo suo si rappresentava dall' un canto tale spavento d' esser colto di nuovo ed ingannato per la dura memoria della giornata di san Bartolommeo, e dall' altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del re e della regina, e per infiniti accidenti, che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d' abbandonare la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiare così spesso di religione, condannando sè medesimo non solo d' incostanza, ma di ateismo, se si conoscesse ch' egli accomodasse la sua credenza agl' interessi di stato, deliberò di non volere acconsentire alle proposte

1586 della regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglienze per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò, che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del re e con le sue a' danni della lega, ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza ch'egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venir alla corte; avere il re ne' tempi passati apertamente conosciuto l'ingenuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire a' contumaci, e ribelli, contro ai quali egli era per impiegare non solo l'esercito alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani, e la sua stessa vita: essere pronto di dare al re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da sè stesse renderebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede, e però essere ora superfluo il trattare di mutazione della religione, cosa di così gran momento, e da risolvere con molta maturezza, e con quelle circostanze di concilj, e d'instruzioni, e d'altri particolari, che appagassero la sua coscienza, ed onestassero le sue risoluzioni; essere similmente fuor di tempo

il dimandare la sua venuta alla corte, ov egli 1586
non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto esterminati i signori di Guisa; la potenza de' quali non lo lascierebbe mai riposare con la mente, sino che non li vedesse privi di potere adoperare le solite macchinazioni: e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornare adabitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa, e così efferati gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori, e gl' incentori della cospirazione popolare? Prendesse dunque il re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch' essendo i medesimi i comuni nemici, e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe adoperato e con quella efficacia, e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la regina, che alla conversione di lui e la facilità e l' onestà erano naturalmente congiunte, perchè se il re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava contumace della chiesa cattolica, ed apertamente scomunicato, oltre l' infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita, nè mai per pensiero acconsentita da alcun altro re cristia-

1586 nissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sagramento prestato solennemente nel consegrarsi, avrebbe anco ed onestate le querimonie, ed autenticati i trattati della lega, e quello ch'era di grandissima considerazione, concitati contro di sè tutti gli altri principi cattolici dell'universo.

A questa collegazione dovere immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà cattolica, e della maggior parte del regno: essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del re cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per Inghilterra. Dovere al primo annunzio correre precipitosamente il papa di natura iraconda ed ardentissima a scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i principi italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione. Non dovere consentire il duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stèsse alieno dalla chiesa, nè dover comportare gli stati, che fosse dichiarato legittimo successore della corona, mentre tenesse le fede degli Ugonotti. In somma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gl'impedimenti alla sua conver-

sione facilitarsi, ed appianarsi mirabilmente l'a- 1586
dito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose, ma fondate e sicure.

Si scusava il re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo timore di non esser di nuovo condotto nella rete; ma si scusava in modo che appariva la perplessità dell'animo suo, e la forza che avevano le ragioni della regina, onde si prese nuovo termine, e si rimise a' giorni seguenti un nuovo abboccamento; nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della regina il duca di Nivers, e per la parte del re di Navarra il visconte di Turena; ma questi contro all'opinione de' principali più tosto difficoltarono, che appianassero la strada alla risoluzione: perchè il duca di Nivers volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l'eloquenza, mise in maggior ambiguità l'animo del re di Navarra, al quale erano sospette l'arti italiane; ed il visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantunque mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla regina, fu comune opinione, che per non restare abbandonato insieme con il duca di Momoransì (così dopo la morte del fratello chiamavano il maresciallo di Danvilla), e per non perdere quelle speranze che avea grandissime di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse cara nè la pace, nè la

1586 conversione del re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse, onde anco in questo terzo ragionamento non si potè concludere cosa alcuna; anzi ne' medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al re di Navarra, che si guardasse dall'arti del re e della regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il nunzio del pontefice, ed il duca di Guisa, ed il popolo parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiudeva tal macchina, che sarebbe scoppiata a favore della religione.

Perlaqualcosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare o dell' incostanza del re, o del troppo sapere della regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si fidare della corte, nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il visconte di Turena, il quale trattando molto destramente con la regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

1587 Con queste trattazioni cominciò l'anno mille cinquecento ottantasette, il primo giorno del quale il re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de' cavalieri di santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione, che la cattolica romana.

Fu questa sua protestazione come impensata

ed improvvisa, così ed allora e molte volte dipoi 1587
biasimata, come contraria a' suoi proprj disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d' accordarsi con il re di Navarra, ed il protestare l' esterminio degli Ugonotti.

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero poichè seppero o l' intenzione del re, o il contenuto di quello che occultamente si trattava col re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla corte a' ventisette di dicembre monsignor di Rambullietto venuto di Poetù per le poste con lettere della regina, e con la relazione di quanto s' era trattato con il re di Navarra, dalle quali il re era certificato non essere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religione, e proponendo la collegazione senza che si parlasse della fede, il re per levare questa speranza al re di Navarra, e per astringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per ostare all' esercito d' Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione; per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie, e le calunnie de' signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, come è il solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente

1587 variavano d'inclinazione, e di pensiero, onde potè poi sicuramente moversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straniere senza ricevere molestia da' Parigini, sebbene i soliti incentori non mancarono di volerli sollevare più d'una volta.

Ben si vide chiara l'inclinazione del re, il quale quando il corso delle cose necessariamente l'astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condescendeva con gran lentezza, con ambiguità, e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire, e di unirsi alla parte cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede cattolica essergli naturale, e l'altro, prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al re di Navarra essendogli velocemente capitata la novella della protestazione fatta dal re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il duca di Nivers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il re avesse proposto o di tollerare, o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo, acciocchè egli l'abbandonasse, e si riducesse alla cattolica, nella quale il re piamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno acci-

dente, per avverso che fosse, ne lo potesse di- 1587
stornare.

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la regina per monsignor di Rambullietto dimostrato al re l'ultima deliberazione del re di Navarra, ebbe commissione col ritorno del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il visconte di Turena venne molte volte alla regina, ed al re di Navarra passarono il duca di Nivers ed il maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il re non curò di ratificarla, ed il re di Navarra non volendo ritardare la venuta degli stranieri disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella, come anco la regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di monsignore di Villeroi, fu stabilito essere necessario che il re per ora si restringesse con i signori della lega, ed unite le forze s'opponesse all'esercito tedesco, acciocchè il re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro, poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condursi ad accordo col re, nè

1587 per ampiezza di condizioni potersi rompere la durezza del suo proponimento; onde restava che seguendo la strada calcata dagli altri re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all'impeto dell'esercito ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finire d'abbassare e di rendere disprezzabile la maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell'una e dell'altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi che l'ozio, e la lontananza dall'esercizio dell'armi, avea levato lo splendore e la riputazione alla persona del re, che le taglie e le gravezze eccessivamente accresciute aveano resa odiosa la sua persona, e che però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe ricuperata la pristina maestà, fatte svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchinate potenze de'suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si credevano di volerlo costringere a loro volere; mostrava questa essere la vera strada di dissipare, e di render vano lo sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de'suoi eserciti, la nobiltà e l'ordine militare avrebbe molto più volentieri seguìto gli auspizj suoi, che l'insegne de'signori di Guisa, ed ognuno potendo avreb-

be più tosto voluto valersi dell'acqua della fonte, 1587
che di quella de' rivi: discorreva che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assicurato dell'armi pontificie, e spagnuole; poichè nè l'uno nè l'altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione, e già sapersi che il papa, sforzato dalla verità e dall'evidenza della ragione, avea risposto al cardinale di Pellevè, che lo ricercava d'ajuti a favore della lega, non sapere come muover l'armi contra un re legittimo, cattolico, e religioso, se non facessero prima chiaramente constare ch'egli favorisse lo stabilimento degli Ugonotti; ed il re di Spagna non gli bastando l'animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue forze sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione; affermava tutti gli altri consigli esser invenzioni, e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili, ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta che conduceva alla vittoria ed al riposo, dopo il quale rilasciando il rigore de' pesi e delle gravezze, s'avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de' popoli, e racquistata la benevolenza universale; in somma

1587 concludeva con il suo solito assioma, che la lega non si poteva dal re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come aveano fatto gli altri re suoi gloriosi antecessori, perchè levandole il fondamento de' pretesti e delle condoglienze, ruinava per sè medesima tutta la fabbrica de' macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch'era evidente, fece risoluzione il re di unirsi alla lega, e d'opponersi all'esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al duca di Guisa il medico Mirone con significargli, che avea tentato con l'abboccamento della regina madre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi con il re di Navarra per distornare l'ingresso degli stranieri, e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altre volte per non mettere la somma delle cose in pericolo era prosperamente succeduto: ma che avendo trovato durissimo il proponimento del re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de' Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sansì a' cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal duca di Giojosa per mandare contra il re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira, e venirsi a congiugnere co' Tedeschi;

ch' egli avrebbe fatto un altro campo per inviar- 1587
si ove ricercasse il bisogno; ma che dovendo l' esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Ciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal duca di Mena suo fratello, era necessario che essi ancora s' armassero, e chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d'esercito per poter costeggiare, e danneggiare nell' ingresso il campo degli Ugonotti.

Trovò il medico Mirone il duca di Guisa a Moson vicino a Sedano, ove con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza, ed aspettando che il Percevalle, e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal denaro e dalle promesse sue, gli porgessero occasione di sorprendere o Giames, o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell' una città, ed alcuni nell'altra.

Espose Mirone quanto gli aveva commesso il re, ed aggiunse l'esortazioni della regina accompagnate da lettere amorevoli e confidenti, e senza difficoltà (perchè la necessità d' ostare a' nemici era reciproca) riportò dal duca di Guisa che avrebbe eseguito gli ordini di sua maestà, e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell' opera ch' era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona, supplicando il re a volersi una volta

1587 chiarire dell'ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse il suo regno dal mortifero veneno dell'eresia.

Ma data questa licenza al duca di Guisa, ch'egli per ogni modo s'avrebbe presa per sè medesimo, di formare un esercito per opporsi agli stranieri, restava al re nondimeno grandissima difficoltà tra sè stesso del modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il re di Navarra, e nel guerreggiare con così grosso esercito ch'era per assalire il regno suo: perchè siccome quando fossero state concordi le volontà de'suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tanto guerriera la nazione francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dell'esercito nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d'Ugonotti, ma quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze co' Cattolici, l'esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambigüo ed incerto. Nè con minor terrore si rappresentava all'animo del re la vittoria del duca di Guisa, di quello che si fosse terribile quella del re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli, e maggiori travagli, che avesse avuti per l'addietro giammai. Il che tanto più l'affliggeva, quanto essendo principe di

gran providenza e di sottilissimo avvedimento, 1587
aveva come presenti tutte le difficoltà, e tutti gl' incontri futuri. Perlaqualcosa non solo non era distratto da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva dalla sua camera, e si trasferiva nella stanza della regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come più confidenti d' ogni altro, ora il maresciallo di Rez, ora l' abate del Bene: perchè il duca di Epernone, sebbene amatissimo dal re e padrone della grazia sua, era palese nemico de' signori di Guisa; e Villeroi all' incontro, che per prudenza e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l' inimicizia con il duca d' Epernone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi due; nè il duca di Nivers, per volere quasi come arbitro con la sua prudenza dar norma a tutte le cose, era grato al re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le consulte segrete, se non quanto la vedova duchessa di Uzes, donna di grandissimo ingegno e valore, e stata anco, per quello si crede, molto grata al re nell' età sua più giovenile, participa-

1587 va del consiglio d'alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambullietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace, e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il re ed appresso la regina, ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutt' i dubbj futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del gabinetto, si ristringeva la deliberazione del re fra questi termini: che passasse il duca di Giojosa con mediocri forze contra il re di Navarra, ma che andasse seco per luogotenente, e per moderatore Giovanni monsignore di Laverdino, dell' opera del quale il re molto si confidava, acciocchè il re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l' esercito di Alemagna: che al duca di Guisa, ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d' impedire l' ingresso, e d' ostare a' primi impeti dell' armata straniera, essendo quasi certo che il duca per l' altezza dell' animo suo, per difesa delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a' capi di

fazione popolare, non preterirebbe occasione al- 1587
cuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni, dal qual conflitto sarebbe eguale l'allegrezza, ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l'evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e destrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una, o in più fazioni, disfatto, ed in conseguenza distrutta ed esterminata la lega. Ma per ovviare che a' vincitori con detrimento del regno non restasse libero l'adito di correre, e d' operare a beneplacito loro, dovesse il re mettere insieme grosso esercito, con fanterie svizzere, e con il maggior numero di nobiltà che potesse, per esser pronto ad ostare a tutt' i pericoli, e dar la legge, come gli paresse, a' vincitori ed a' vinti: pensiero che per la speciosità sua s' era così impresso nella mente del re, che molte volte passeggiando solo fu da' suoi familiari sentito a prorompere in queste parole. *De inimicis meis vindicabo inimicos meos.*

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri monsignore di Sansì per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l'esercito col quale il duca di Giojosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il re di Navarra, dopo la partenza della regina non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti

1587 Chisai, e per assalto Sassai, espugnato san Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Maulcone, e fattosi padrone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti e partigiani, assoldava nuovi fanti, e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose, essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere denari, ed a mettersi all' ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de' luoghi acquistati sotto il comando di Deborì e della Corboniera colonnelli, o come oggidì volgarmente si chiamano maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del re di Navarra, e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente, che per dargli campo d' accrescere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il re a sollecitare la spedizione del duca di Giojosa, il quale con grosso numero di nobiltà, il favore della quale s' era con generoso splendore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato, e con sette in otto mila tra cavalli leggieri, e fanti era in ordine di partire.

„ Innanzi alla sua partenza il re, chiamato segretamente monsignore di Laverdino destinato maestro di campo generale di quell' esercito, ed

'uomo per le antiche dipendenze non male affet- 1587
to al partito del re di Navarra, l'informò dell' intenzione sua, e della moderazione con la quale era necessario che si procedesse in quella guerra, sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza avventurare la somma delle cose, non essendo conveniente nella presente difficile congiuntura impegnare le forze cattoliche, nè arrischiarle di modo che potessero portar pregiudicio agli affari che s'andavano maneggiando; onde dopo lunga istruzione lo riempì di speranze e di promesse grandissime, se avesse saputo reggere le cose conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino o non informato a bastanza nella brevità d'un ragionamento o di due, o forse per poca capacità sua, non sapendo ben discernere l'intenzione del re, la quale era che le cose si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche interessata dipendenza con il re di Navarra, fu poi imprudentemente quasi ministro della ruina di quell'esercito, del che non si accorgendo il duca di Giojosa pieno di spiriti alti e generosi, e gonfio dall'assistenza di tanta nobiltà che lo serviva, passata velocemente la Loira, sopraggiunse così improvvisamente ne'luoghi degli Ugonotti, che i reggimenti di Deborì e della Corboniera, i quali scorrevano d'ogn'intorno il paese, non ebbero facoltà di ritirarsi, ma circondati ambedue nella terra di santo Eligio, con tutto

1587 che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all' ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all' ultimo fante tagliati a pezzi.

Rimase prigione il signore di Deborì, e la Corboniera per tempo si salvò a san Massenzio, la qual terra con il calore della vittoria assediata e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d' arrendersi, perchè fu dall' impeto militare mandata a sacco, e con l' istessa furia restarono espugnate la Badia di Magliezè, e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resistere alla volontà del duca di Giojosa, il quale desideroso di gloria, nè alieno da' disegni della lega, e come egli diceva bramoso ch' i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l' opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare con il valore delle sue imprese la grandezza, nella quale l' aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e con il rilassare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a' privati soldati, era cagione di molte fughe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi, e di salvare l' acquistato); al che aggiungendosi le infermità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne

rimaneva in poco tempo stranamente diminuito 1587
l'esercito. Il che essendo noto e certificato con le rassegne, cominciarono i capitani, e Laverdino tra' primi a consigliare il duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d' espugnare le terre, nè di guerreggiare ne' luoghi stretti e paludosi della Santongia; al che aggiungendosi le novelle, che giornalmente venivano dalla corte della grandezza e dell'autorità del duca di Epernone, le quali trafiggevano l'animo del duca di Giojosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla corte, così per ravvivarsi nella memoria del re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l'assenza, perchè trovò morta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico conte di Bucchiaggio suo fratello, la quale, per essere sorella del duca d' Epernone, manteneva almeno in apparenza quell'amicizia che negli animi per l'emulazione era quasi totalmente alienata, al qual infortunio s'aggiunse che il conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte la quale amava teneramente, o per sazietà delle cose mondane, o, come fu detto, per aver così promesso alla moglie mentre viveva, si vestì l'abito de' Cappuccini facendosi chiamare frate Angelo di Giojosa con estremo cordoglio del fra-

1587 tello. Nè qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell'istesso tempo vide concluso il matrimonio del duca d'Epernone con l'erede contessa di Candales di famiglia chiarissima, e di molta ricchezza, ad onorare le quali nozze concorse il re, non tanto con vanità di pompe, come s'era fatto in quelle del duca di Giojosa, ma con doni ricchissimi, e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il duca d'Epernone.

Aggiugnevano i cortegiani alle cose serie anco le leggerezze giovenili, perchè amando il duca d'Epernone Stavai gentildonna della regina, ed il duca di Giojosa Vitrì damigella della medesima corte, le quali erano soliti di regalar con preziosi doni, dicevano ch'il duca di Giojosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitrì alienato da lui, perchè corrotta o da' premj del duca d'Epernone, o da speranza di maritarsi a monsignore di san Goart che dipendeva dal medesimo, s'era rivoltata con femminile incostanza a questa parte, il che o per l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del duca di Giojosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la corte lo teneva in concetto di poltrone, e

ch'egli non era uomo di levarsi questo fregio dal 1587
viso, ritornò con quelle poche genti che gli furono concedute, all'esercito, e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' beneficj passati, fece deliberazione fra sè medesimo d'aderire totalmente alla lega, per isfogar l'odio che portava all'emulo suo, e di venire speditamente a battaglia con il re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale a' signori di Guisa nel partito cattolico, e nell'aura del favor popolare.

Ma era vano il pretendere d'arrivare in un volo a quel segno, ove con lunga pazienza, e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa, e per volere precipitosamente sforzare la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il re di Navarra procedendo con maggiore avvedimento, era intento a radunare forze da tutte le parti per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercito straniero. Erano uniti con lui il principe di Condè, il visconte di Turena, il duca della Tremoglia, il conte di Mongomerì, il marchese di Galeranda, il barone di Salignacco, e sotto a molti gentiluomini di nome e capitani sperimentati e veterani buon numero di cavalli e di fanti,

1587 sicchè ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso e determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo d'alcuni confidenti praticato Carlo conte di Soissons, e Francesco principe di Contì fratello del principe di Condè, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede cattolica, ed appresso la persona del re nella corte, dimostrando loro che non si trattava oggi mai più della religione, ma semplicemente della difesa e della conservazione della propria famiglia, e dell'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune, e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e ruinali, e prendessero esempio da' loro proprj nemici, tra' quali il duca di Mercurio, ed i fratelli, quantunque cognati del re, e che da lui riconoscevano tanti beneficj e tanta riputazione, per esser nondimeno della casa di Loreno, stavano contra la sorella e contra il cognato, uniti col duca di Guisa e con gli altri della famiglia: che se questo pareva lecito a loro nell'esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle anti-

chissero prerogative che possedevano per uni- 1587
versale e legittimo consenso della nazione francese: non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri, non l'avrebbe levata a' suoi medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini cattolici, che seguitavano la fortuna della sua parte; dalle quali ragioni mossi questi due principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e disegnarono che il principe di Contì andasse ad unirsi con l'esercito de' raitri, quando fossero entrati nella Francia, e che il conte di Soessons passasse al campo ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il re di Navarra al signore di Colombiera, ed al signor di santa Maria del monte, i quali in Normandia avevano radunato forze a favore del suo partito, che raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove avea con ottocento cavalli spedito il visconte di Turena ad incontrarlo; il che riuscì così prosperamente, che il conte e le forze di Normandia per la celerità loro passarono vicine all' esercito del duca di Giojosa senza ricevere detrimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all'esercito del re di Navarra, il quale acerbamente sdegnato dell'inumanità usata a' due

1587 reggimenti, che nel Poetù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi, mentre il duca di Giojosa quasi certo della vittoria senza molto riguardo veniva per incontrarlo.

Intanto era di già in pronto l' esercito di Germania per marciare alla volta di Loreno: perciocchè essendo ritornati gli ambasciatori de' principi protestanti alla case loro con la risentita risposta del re di Francia, il re di Danimarca, il duca Cristiano di Sassonia, il marchese di Brandeburgh, il principe Casimiro, i cantoni protestanti degli Svizzeri, con altri signori della medesima religione, all' instanze degli agenti del re di Navarra, ma molto più all' esortazioni di Teodoro di Beza, diedero ordini risoluti per la levata dell' esercito, per la quale oltre il denaro raccolto popolarmente dalle chiese de' Protestanti, ed inviato in mano al principe Casimiro, vi s' erano aggiunti sessanta mila ducati della regina d' Inghilterra.

Con questo denaro, e con l' assenso ed opera di tutti i signori protestanti della Germania, come è facile il radunare esercito di quella numerosa ed altrettanto bellicosa nazione, convennero nel principio di luglio nell' Alsazia sotto agli auspicj di Casimiro, al quale dagli altri era stato imposto questo carico, dodici mila cavalli raitri,

quattro mila fanti tedeschi, e sedici mila Svizze- 1587
ri, perchè gli altri quattro mila passarono appartatamente nel Delfinato.

Comandava a tutto l' esercito Fabiano barone di Dona nativo di Prussia, come luogotenente generale del principe Casimiro, uomo di condizione privata, ma salito in estimazione per il favore del re di Danimarca, e del conte Palatino, e tenuto in concetto d' uomo coraggioso ed ardito, ma nè per prudenza, nè per esperienza proporzionato a carica di tanto peso; e benchè nel principio del mese d' agosto sopravvenisse Guglielmo della Marcia duca di Buglione con due mila fanti e trecento cavalli francesi, il quale, per commissione del re di Navarra doveva essere generale di quell' esercito, e benchè egli arrivato che fu spiegasse cornetta bianca, contrassegno dovuto a' capitani supremi; nondimeno e per l'età, e per essere della nazione, e per rispetto del principe Casimiro, ritenendo solo il nome, lasciava intieramente il comando al barone di Dona.

Erano col duca di Buglione Roberto conte della Marcia suo fratello, i signori di Guitrì, di Monlueto, della Nocla, e molti altri gentiluomini francesi, a' quali vennero da Ginevra a congiungersi con dugento cavalli ed ottocento fanti i signori di Muì, e di Cormons con molti altri loro aderenti, ed ogni giorno s' ingrossava l'e-

1587 sercito del numero di quelli che dal Delfinato, e dagli altri confini della Francia vi concorrevano, di modo che innanzi che si movesse d'Alsazia arrivava al numero di quaranta mila soldati.

Innanzi alla mossa di questa gente sopraggiunse un editto di Rodolfo secondo imperatore, mandato al barone di Dona, che avendo egli senza licenza e senza patenti dell' imperio fatto levata di genti per condurle a' danni del regno di Francia, dovesse immediate licenziarle e desistere della sua impresa, sotto pena a lui, ed a quelli che lo seguitassero, del bando imperiale, alla quale comminazione rispose in una scrittura il barone di Dona, che non essendo il suo tentativo nè contra l'imperio, nè contra il regno di Francia, ma per soccorso degli oppressi collegati de' principi protestanti, ed avendo sempre la nazione tedesca avuta questa libertà d'andare al soldo di chi gli paresse bene, purchè non fosse contra l' imperio e sue giurisdizioni, non si sentiva in obbligo nè di desistere, nè di licenziare la gente; ma che senza alcuna offesa dell' autorità dell' imperatore voleva continuare il suo proposito, per commissione de' suoi principi incominciato, nè avendo l'imperatore fatta alcun' altra replica, nè proceduto ad altra innovazione, l'esercito a mezzo il mese d'agosto era pronto di cominciare il suo viaggio, nel quale acciocchè il comando riuscisse ordinato sotto agli auspicj del duca di Bu-

glione e del barone di Dona, fu destinato il ca- 1587
rico di condurre la vanguardia al conte della Marcia; il governo della cavalleria alemanna al barone di Buc, esperimentato condottiere di quella nazione; il comando degli Svizzeri a Claudio Antonio monsignore di Clerevant; ed a Muì il comando della fanteria francese, tenendo il carico di maestri generali del campo il signore di Guitrì francese, e Lodovico Roufo alemanno.

Contra tanto apparato essendo primo alle frontiere il duca di Loreno, il quale in tutte l'altre guerre era stato sempre neutrale, ed ora s'era dichiarato a favore della lega e de' signori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere, e con lettere e con ambasciate sollecitava il duca di Guisa, e tutti gli amici e collegati che, poichè l'avevano fatto entrare in questo pericolo, fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli raitti dalle terre de' principi cattolici di Germania, sotto il comando del barone di Sfarzemburg, ottocento cavalli tra albanesi ed italiani, e quattro mila fanti dello stato suo, alle quali forze il principe di Parma governatore de' paesi bassi, in esecuzione della lega col re cattolico, aveva aggiunti ottocento cavalli borgognoni, sotto il comando del marchese di Avrè, e due mila fanti valloni sotto il marchese di Varambone

36374

1587 Ma convenendosi presidiare Nansì città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall'incursione loro; e perciò il duca di Guisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forze ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del duca di Loreno. Nè il re di Francia faceva minor provvisioni degli altri, anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle cose, metteva insieme tutte le forze sue, perchè oltre gli otto mila fanti svizzeri assoldati sotto all'insegne pubbliche de' cantoni cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti francesi, convocava tutte le genti d'arme, e chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere e governare l'esercito suo da sè stesso, nel che non riceveva altro impedimento, che dall'inquietudine de' Parigini; perchè i predicatori ed il consiglio de' sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti; di tal maniera che l'autorità del re e de' magistrati ne restava dispregiata e conculcata con grandissimo pericolo d'un'aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al re nello stato presente compliva castigare i sollevatori per non finire di dare occasione

alla rivolta, ed in congiuntura di tanto pericolo 1587
privarsi di quella città, ch'era stata sempre base e fondamento del suo partito, onde con maggior audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali sarebbono riuscite all'esito che disegnavano i capi della lega, se prima il vicino timore dell'esercito di Germania, e poi il sacramento fatto dal re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la quale s'armava per la comune difesa, non avesse raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta per la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare i consigli sediziosi.

Ma il re avendo con gran destrezza, e con grandissima sofferenza acquetati molte volte i romori eccitati senza cagione, pieno di mal talento contro i capi della sedizione, ma dissimulandolo profondamente, lasciato monsignore di Villaclera come governatore, e la regina sua madre come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese di luglio dalla città, e si condusse a Meos dieci leghe distante, ne' contorni della qual terra avea fatte preparare le stanze alla sua gente. Quivi venne a trovarlo il duca di Guisa, essendo Meos città sottoposta al suo governamento, e con dimostrazioni di grandissima benevolenza, ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano, s'abboccarono insieme. Fu alla presenza del duca di Guisa fatto il compartimento della gente d'arme, e delle fanterie, avendo il

1587 re destinato al duca venti cornette di cavalleria, e quattro reggimenti di fanti, riservando il restante per l'esercito che dovea condurre da sè stesso; ma quasi tutte le genti d'arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al duca di Guisa solamente quelle fanterie, le quali erano condotte da' suoi dipendenti, perchè essendosi ne' congressi, e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il re tanto maggiormente continuò nel suo disegno di guardarsi non meno del duca di Guisa, che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico, e d'attaccarlo o nello stato del duca di Loreno, o ne' confini del suo governamento.

Partì dopo due giorni il duca di Guisa, e fatta la massa a san Fiorentino luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento cavai leggieri, parte albanesi, parte italiani, e parte mandatigli dal signor di Balagnì governatore di Cambrai, e con due mila fanti francesi condotti da' signori di Gioannes, d'Escluscos, di Gies, e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'inviò a dirittura in Loreno. A Nansì, ove risiede ordinariamente il duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed

ivi posero in consultazione il modo, col quale si 1587
dovesse ostare all' esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie l' opinioni, perchè i signori francesi, tra' quali era capo il duca di Guisa, avrebbono voluto che si fermasse la guerra nello stato del duca di Loreno, stato ristretto ed angusto e per la quantità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo, ove non potessero sperare di congiungersi col re di Navarra, ed ove vicini alla patria per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbono facilmente o sbandati, o ritirati; nè moveva il duca di Guisa, uomo d' animo intrepido e risoluto, la quantità dell' esercito forestiero, ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa della sua soldatesca provetta e veterana.

Ma era di contrario parere il duca di Loreno, il quale insieme col marchese del Ponte suo primogenito, con il conte di Salma principal suo ministro, con il conte di Chialignì uno de' cognati del re di Francia, e con i signori d' Ossonvilla, e di Bassompiera non sentiva di sottoporre lo stato suo a tutto il pericolo, ed a tutti i danni della guerra, e parevagli aver fatto troppo d' essersi dichiarato a favore de' signori francesi, e d' aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro; però desiderava che non

1587 s' ostasse al transito dell' esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facoltà di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte, ove naturalmente tendeva: e quanto più vedeva il duca di Guisa pronto e volonteroso di rimettere opportunamente l' esito delle cose alla fortuna d' una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pericolo, onde perchè le opinioni variavano, concluse liberamente, ch' egli non voleva che si giocasse il suo stato a questo gioco, e che se il duca di Guisa, ed i signori francesi avessero umore di combattere, si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue con il minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell' esercito de' nemici.

Con questa deliberazione furono richiamate tutte le guardie de' confini ad alloggiare ne' luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla generale dell' armi di quel duca cavalcò per tutto lo stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini, e per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l' esercito alemanno trovando strettezza di vivere si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l' ardire del duca di Guisa metteva il duca di Loreno in sospetto, che contra sua voglia

con forze tanto inferiori, e senza necessità ve- 1587
nisse al fatto d'arme, volle egli medesimo, benchè d'età grave, comandare all'esercito, ed al duca di Guisa per onorarlo diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell'esercito tedesco, perchè il duca di Buglione, ed il conte della Marcia desideravano che si facesse la guerra in Loreno, non solo per aver comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano, e Giames, terre loro, le quali confinavano con quello stato, ma anco per opprimere, e per ruinare il duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch'egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s'era veduto nella guerra attaccata dal duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi.

All'incontro monsignore di Monglas agente del re di Navarra venuto nuovamente da lui, ed i signori di Muì, di Clerevant, della Auguiera, e quasi tutt'i Francesi instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia si prendesse quella strada, che con più brevità conducesse a congiungersi con il re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ad incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni, a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disuguaglianza delle forze grandemente pia-

1587 ceva; ma il barone di Dona intento alle commissioni che aveva dal principe Casimiro, deliberò finalmente di voler passar in Francia senza fermarsi, se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello stato di Loreno, al quale però voleva inferire tutti que' danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani, e con poco governo, non vi essendo soggetto che per autorità, e per isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimo sesto d'agosto pervenne a' confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie, che da principio furono collocate a' passi principali di quello stato, e ridotti i presidj nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade: perlaqualcosa senza trovare alcuno ostacolo cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s'astenendo dagli omicidj, e dagli incendj, e da qual si voglia maniera d'atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare sè stessi, e gli animali, e robe loro ne' luoghi serrati, e quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ad abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega, perchè il duca

di Guisa desideroso di riconoscerli, e di provare 1587
il valore e la disciplina loro, spinse il signore di Rono, ed il barone di Sfarzemburg con dugento raitri, e trecento cavalli francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani arrivati il giorno trentesimo d'agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione, ma rispinti finalmente dal numero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta; la quale il duca di Loreno inviò subito al re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a' danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far le guardie, nel levarsi, e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per sè medesima generava disordine e tumulto, e non v'era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il duca di Buglione giovine signore, e benchè di grand'animo, di poca o niuna esperienza, non era molto ubbidito dagli Alemanni. Il barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani, che per nascita, o per prudenza fossero proporzionati al governo, e gli altri capitani minori diversi di na-

1587 zione e differenti d'animo accrescevano più tosto, di quello che diminuissero la confusione.

Queste cose essendo note al duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare, o nel levare dell'esercito, innanzi che il tempo, e la pratica avvertisse i capi di questo errore: ma persisteva nella medesima opinione il duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello stato suo si venisse a battaglia, ed il duca di Guisa e per essere in casa d'altri, e per l'età, e per avere il minor numero di genti era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di san Vincenzo, terra grossa posta nel declinare d'una collina, a piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosa.

Quivi essendo alloggiato monsignore di Rono con trecento cavalli leggieri, e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scoperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per una piccola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: perlaqualcosa

il duca di Guisa desideroso di riconoscere la qua- 1587
lità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri, e distesi su la ripa del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senz' arme, come si ritrovava, con i signori della Chiatra, di Bassompiera, di Dunes, e con due gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l'ordine degli stranieri; ma non fu appena arrivato su l'altra ripa, che fu caricato da due cornette di raitri, le quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all' esercito; dall' impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte.

I cavalli nemici arrivati fin alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il duca di Guisa con venticinque gentiluomini, che s' erano avanzati, fermo nell' ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell' esercito, ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù dal cavallo, ed a bell' agio tirò su la ruota dell' arcobugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza, e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse; ma non si

1587 perturbò nè anco, di maniera che con l'istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Guitrì maresciallo del campo con quattrocento altri cavalli, i quali insieme con le due cornette prime di raitri venivano a dirittura per investire il ponte: ma il duca di Guisa sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano da sè non solo l'esercito del duca di Loreno, ma la vanguardia medesima, che s'aveva lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de' cavalli del signore di Rono, e spediti Bassompiera, e la Chiatra, con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocchè fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse astretto e seguitato dagl' inimici, si mise scaramucciando egli nell' ultime file a ritirarsi, sostenendo bravamente l'incontro de' raitri, i quali passato liberamente il ponte caracollando, e sparando del continuo i pistoletti, gli erano pertinacemente alle spalle: ma pervenuti alle radici del colle, il qual ha erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del duca di Guisa, ed egli con i suoi gentiluomini, ch' erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all'incontro i raitri con i cavalli frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla som-

mità del colle, convennero far alto per lasciar 1587
riprender lena a' cavalli, del quale spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo, ove di già i marescialli del campo aveano con bellissima ordinanza schierato tutto l'esercito, il quale distinto tra certe colline in forma di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade, ed i tralci delle viti, difesa dall'artiglierie collocate nella sommità d'un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani Tedeschi pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l'incontro della battaglia, non potendo in alcun modo nè far disloggiare l'esercito lorenese dal suo posto, nè ivi combatterlo senza troppo evidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Perlaqualcosa ritiratisi al grosso dell'esercito, alloggiarono nelle terre vicine a san Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà de' nemici, ed il duca di Loreno, al quale pareva aver posto contra sua voglia per l'ardire del duca di Guisa, e per dispegnarlo dalle mani de' raitri, in compromesso il suo stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo, si discostò per molte miglia, lasciando

1587 loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendj avevano cominciato, ed alloggiando sempre le parti del suo esercito ne' luoghi principali; acciocchè il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi a' confini della Francia il diciottesimo dì di settembre, e fecero il primo alloggiamento a santo Urbino, la qual terra essendo patrimoniale del duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni, nel quale spazio sopravvenne Francesco monsignore di Ciatiglione con cento corazze, ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall' estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato, e per i confini della Savoja, passato sino a Grisella, terra posta a' confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma arrivato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il conte della Marcia con la vanguardia dell' esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo, al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a santo Urbino a congiungersi con gli altri il vigesimo-

secondo dì di settembre, nel qual giorno il duca 1587
di Guisa lasciato a Bar il duca di Loreno, il quale ricusava di voler entrare, se non chiamato, ne' confini del re di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Genvilla, due leghe sole lontano da santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglie e d'impedimenti, non solo per la quantità de' carriaggi che secondo il costume de' Tedeschi aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo, nè per esser entrato in paese nemico e d'ogn'intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni, anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell'alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola, tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro che potesse nuocere il numero così superiore di gente ben armata, ben montata, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

1587 Variavano per il numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che seguendo la facilità delle strade, e l'abbondanza delle vettovaglie si procedesse per la Ciampagna alla Bria, ed all' Isola di Francia sino alla città di Parigi per andare a ferire il cuore della parte cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento, avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria, se non quando aveano penetrato nelle viscere della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi: ma gli altri conoscendosi senza capo sufficiente a reggere il peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si camminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andare senza dilazione a congiungersi col re di Navarra, senza la condotta, e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di settembre, traversando le provincie di Ciampagna, e di Borgogna, presero dirittamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il duca de' Dueponti, e perchè in questi medesimi giorni il conte della Marcia d' infermità naturale era passato di que-

sta vita, la carica di condurre la vanguardia fu 1587
data al signor di Ciatiglione. Seguitava il duca di Guisa la strada degli stranieri, e perchè non avea corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto seco il duca di Mena suo fratello con le forze condotte dal governamento suo di Borgogna, e l'aveva seguitato anco il marchese del Ponte, con numero non isprezzabile di gentiluomini; onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli, e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando in siti avvantaggiosi, e costeggiando l'esercito per non mancare ad ogni opportuna occasione, alla quale con estrema diligenza ed impaziente desiderio di combattere andava invigilando: ma il duca di Mena seguitando gli antichi suoi consigli, ed il marchese del Ponte instrutto dell'ammonizioni del padre, opportunamente intepidivano l'ardor suo, mostrandogli esser ridotto in quel poco groppo di gente tutta la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si poneva a manifesto precipizio, quando con forze incomparabilmente inferiori avesse avuto ardire d'assalir l'inimico: non poter dar maggior allegrezza, nè maggior consolazione a' suoi nemici, che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per sempre le sue forze; essere cosa degna di matura e lunga deliberazione, nè mai a bastanza discus-

1587 sa e ponderata, il giocare sopra un punto di dado con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, e tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli, e di fanti voler egli assalire un esercito di sedici mila cavalli, e di venti mila fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila forbitissimi archibugieri francesi? Non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali, ed i luoghi murati delle provincie, che avevano in governo, e non dovere egli solo assumersi quel carico, che toccava principalmente al re di Francia; come non l'aveano assunto per il passato tanti altri, che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna aveano avuto il governo delle frontiere; i quali conservando solamente i luoghi di conseguenza, aveano lasciata scorrere la tempestà, ov' erano gli eserciti principali, ed ove risedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era rintuzzato, ma non estinto l'ardor del duca di Guisa, il quale avendo pensieri più lontani e disegni più alti, premeva nell' intrinseco di sè solo la somma de' suoi consigli: perchè avendo intrapreso il patrocinio della lega, assunta la cura della causa popolare, ed entrato in isperanza di ruinar i suoi avversarj, e farsi non solo arbitro e moderatore del reame, ma anco glorioso ristoratore della religione cattolica romana, prevedeva dover ca-

dere di riputazione, e dover perder il credito e 1587
dentro e fuori del regno, se al re, e non a lui, fosse toccata la vittoria degli stranieri, la quale avrebbe dato il crollo alla bilancia, e fatto rimanere superiore quello che l'avesse ottenuta; oltre che sospettando che il re s'intendesse segretamente con gli Ugonotti, temeva che unendosi i raitri con il re di Navarra, ed essendo il re per altra parte grossamente armato in campagna, non lo cogliessero di mezzo: e perciò aspirava con tutte le forze dell' animo a distruggere o a debilitare quell' esercito, innanzi che si potesse venire alla consumazione di questo disegno: finalmente il desiderio di gloria, che in lui era ardentissimo e smisurato, non lo lasciava acquietar l' animo, se in occasione così cospicua non avesse segnalato il suo valore; perlaqualcosa ora precedendo, ora seguitando, ora costeggiando il nemico con indefessa diligenza di sè medesimo e della gente sua, poneva ogni studio d' incomodarlo, porlo in necessità d' alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

Ma più che tutte le fatiche e tutte l' industrie del duca di Guisa, nuoceva agli Alemanni l' abbondanza di vini, di uve, di frutti, e di carnaggi, de' quali sono copiose quelle provincie, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così fre-

1587 quenti e così pericolose infermità nell' esercito, che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocremente il cammino, al che aggiungendosi le pioggie dell' autunno, che nel principio d' ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch' era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuocevano le medesime pioggie all' esercito del duca di Guisa, tanto più quanto con il continuo moto ne participava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl' incomodi ed a tutte le fatiche, faceva operare ognuno volonterosamente, e per esser tutta gente veterana ed indurata a' patimenti dell' armi, non vi facevano progresso le malattie che aveano condotti a mal termine le cose de' nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procederono gli eserciti sin a Ciatiglione sopra la Senna: ove essendosi riserrato il signore della Chiatra per difesa di quella città, più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni, si scaramucciò per quattr' ore continue con qualche danno dell' una parte e dell' altra. Da Ciatiglione passato il fiume Senna, presero gli stra-

nieri volgendosi alla mano destra la volta della 1587
Carità per passare la Loira, non già ne' luoghi vicini ov' ella sorge, siccome aveva prescritto il re di Navarra e come arricordavano i suoi agenti, ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra il quale potessero comodamente passare, e di questa risoluzione furono autori non i capitani, ma le voci tumultuarie dell' esercito, che non poteva sentire d' esser condotto in paesi stretti, sterili, e montuosi, com' erano quelle parti ove nasce la riviera, ma voleva dilatarsi con le solite prede, e con la solita licenza di vivere, ne' luoghi più fertili e più spaziosi della Francia, come erano quelli per i quali si passava per pervenire alla Carità, ed agli altri passi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla speranza loro: perchè il re di Francia partito da Meos, e poi da Gian ove aveva fatto la massa dell' esercito, e venuto ad Etampes con otto mila Svizzeri, dieci mila fanti francesi, e quattro mila cavalli, comandando come maestro generale del campo il duca di Nivers, e conducendo la vanguardia il duca d'Epernone, s'era per consiglio di questi prudentemente accostato alla Loira, e rotti tutt' i passi, levate tutte le barche, e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava lungo le sponde della riviera, per non permettere ch' i nemici potessero o guardare, o passarla in alcun luogo.

1587 Questa difficoltà stordì l'esercito degli stranieri, perchè essendo stato loro data intenzione da' capitani francesi ed innanzi la levata, e dopo ch'erano entrati nel regno, che il re tacitamente avrebbe permesso loro il transito, e l'unione con il re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il duca di Guisa, le cui forze non erano da temere, come videro il re armato, ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse forze, ma con somma providenza e ragione militare, e poichè il duca d'Epernone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli, che predavano la campagna, ed uccisone molti ne riportò una delle loro cornette, entrò tanta confusione nell'esercito che l'autorità de' capitani non era bastante ad acquetarlo.

La cavalleria tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell'ingresso del regno, nè finora erano comparsi da veruna banda denari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' cantoni, parlavano di voler passare nell'esercito suo, e tutti universalmente si dolevano, ch'essendo stata loro promessa la condotta d'un principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno, ed a tutte l'ore tumultuan-

do minacciavano i capitani francesi che temerariamente gli avessero qui condotti, e con falsità avessero affermato d'aver intelligenza col re di Francia. 1587

In questo tumulto essendo alla presenza dell'esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida, ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al re di Navarra, per dimandar denari, e capitano, ed intendere ove si dovesse inviare l'esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte con il maggior numero di genti, che aveva potuto raccogliere, e fatta la massa, marciava a drittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiungersi all'esercito degli stranieri. Ma il duca di Giojosa, che stimolato dall'ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso a' disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l'esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell'animo suo di venire senza dubitazione alla giornata.

Separavano l'uno esercito dall'altro due picciole riviere, una nominata l'Isola, e l'altra la Drogna. L'Isola dalla parte del duca di Giojosa, la Drogna molto più grossa dalla parte del re di

1587 Navarra, e tra l'un fiume e l'altro erano la Rocca Chiales, terra vicina all'Isola, e vicino alla Drogna Cutràs, palagio già fabbricato da Lautrec nelle guerre d'Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l'un capitano e l'altro, che il passo del fiume potesse cagionare disavvantaggio al nemico, e però il duca di Giojosa, passata velocemente l'Isola la sera del giorno decimonono d'ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d'alloggiare il giorno seguente a Cutràs, ed incontrare il re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cutràs, ed aveva mandati maestri del campo a prepararvi l'alloggiamento. Ma il re di Navarra, che capo d'un esercito veterano desiderava affrontarsi su la campagna, senza avvantaggio di siti nè di riviere, avea nell'alba del medesimo giorno passata a guazzo la Drogna, ed avea inviato il duca della Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutràs, ed egli con tutto l'esercito in ordinanza seguitava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri albanesi respinti dal maggior numero non fossero facilmente discacciati, e la medesima sera ritornando alla Rocca riferirono al duca di Giojosa, il quale a lauta mensa sedeva attorniato da molta nobil-

tà, che il re di Navarra era passato la Drogna, 1587
e che s'era alloggiato nel borgo di Cutràs con tutta la gente sua. Allora il duca rivolto a' suoi, disse altamente sì che fu sentito da ognuno, noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani: ognuno s'apparecchi per dimattina all'alba alla giornata.

Era l'esercito del duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti, ma la maggior parte della gente, più volonterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell'ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate, nè v'era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s'affrettava di venire alle mani, credendo fermamente d'aver fra due riviere imprigionato il nemico, e però la mattina seguente, giorno vigesimo d'ottobre, due ore innanzi giorno cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Lavardino maestro generale del campo furono, al meglio che fu possibile, pósti nell'ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lancie, a' fianchi della quale erano due battaglioni d'infanteria, che dall'una parte e dall'altra la fiancheggiavano, ed egli con i cavalli leggieri, condotti

1587 dal signore di Montignì, e da Mercuri y Bun, s' era posto alla testa di tutto l' esercito, avendo collocata l' artiglieria nella punta del corno sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta ch' era venuta senza ordine e temerariamente perturbava gli squadroni e le file, e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel ponere l' ordinanza, che il re di Navarra sentendo la mossa del nemico ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera innanzi per la fretta del passare era rimasa di là dal fiume, il che se non era, sarebbe stato costretto di combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d' estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de' nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli, e quattro mila fanti di sette squadroni, de' quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri, e due di fanteria, e fece condurre le colubrine, ed i pezzi minori a fronte dell' esercito sopra i sabbioni del fiume in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo i quali facevano il fondo della mezza luna comandava egli ed il principe di Condè, il conte di Soessons alla man destra, ed alla sinistra il visconte di Turena; a' cavalli leggieri comandavano il duca della Tra-

mogli, ed il signor di Vivans maresciallo del 1587
campo, ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il barone di Salignac, Castelnau, e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto, ed un fosso largo di sette piedi: alla sinistra Lorges, Preaù, e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partito, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla garenna, così chiamano il luogo, nel quale si sogliono tenére ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria avea il signore di Chiaramonte marchese di Galeranda, ed il bagaglio era rimaso, o arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutràs senza guardia alcuna nè di cavalli, nè di fanti.

Erano differenti gli eserciti, perchè quello del duca era coperto di ricche sopraveste e divisato di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; e quello del re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, nè altro ornamento che l'armi irruginite dalle pioggie, ma unito e ristretto con perfetta e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte l'artiglieria essendo il sole alto più di due ore sopra la terra; ma con differente o industria o fortuna che si fosse, perchè i cannoni del

1587 re di Navarra percotendo nel mezzo delle lancie cattoliche, e trapassando agli squadroni della fanteria vi fecero grandissima mortalità, e le posero in conquasso; ma i cannonieri del duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e fuor che un gentiluomo del principe di Condè, non uccisero alcuna altra persona, il che vedendo il signore di Lavardino, e conoscendo che il dar maggior tempo a' nemici di ricaricare i pezzi, e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell' esercito (il quale era così confuso, e sbaragliato dall' artiglierie, che a pena teneva l'ordinanza) fatto dare il segno della battaglia, investì con i cavalli leggieri quelli dell' inimico che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto che il signore di Montignì ammazzò sotto il cavallo al duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans maresciallo del campo, e dissipati i cavalli leggieri pervennero allo squadrone di corazze guidato dal visconte di Turena, il quale non investirono nel mezzo, ma l'urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fusse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta la briglia fino al borgo di Cutràs, ov' erano le bagaglie dell' inimico.

Quivi e per la lunghezza della carriera avendo

perduto il fiato, e per la presenza del bottino, 1587
dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sè con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno, onde gettate a terra rimase il combattimento del pari, nel quale oltre il valore della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza lunga e debole del duca di Giojosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo duca, il quale portato per terra ed offerendo cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuta i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogn'intorno ferocissimo grido, che ognuno si ricordasse della strage di santo Eligio, nella quale senza remissione furono tagliati a pezzi i due reggimenti

1587 del re di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n' ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare questo impeto, nè provvedervi il re di Navarra, occupato altrove a fugare le reliquie della cavalleria.

Durò la strage de' vinti, e la persecuzione de' vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, dell' artiglierie, e di tutte le bandiere, e de' carriaggi, ne' quali con riso de' soldati avvezzi a' patimenti dell' armi, si trovarono gran parte delle delicatezze, e delle comodità morbide solite d' adoperarsi nella corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il duca di Giojosa, il conte di san Salvatore suo fratello, Bressè che portava la cornetta generale, il conte di Susa, il conte di Anbieux, il conte di Gavellò, il colonello Tiercellino, e molti altri; ma il numero de' prigioni fu molto maggiore, perchè da Lavardino in fuora, che con Montignì e con il capitano Mercurio s' era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas, ed il visconte di Turena, ma leggermente. Apparve nell' occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del re di Navarra, di quello che nell' anticipare, nell' ordinarsi, e

nel combattere fosse apparsa la sua prudenza: 1587
perciocchè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell' infanteria cattolica, ricevè benignamente i prigioni, lodando quelli che s' erano portati bene nel combattere, e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riponere il morto corpo del duca di Giojosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono, i quali lo fecero portare in Parigi; ove con solenni esequie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al re di Francia, così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Guisa non ricevesse tanto augumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anco perchè il ducà di Giojosa esaltato da lui con tanta grazia, e con il cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del duca d' Epernone rivoltato a favorire la lega, e se non apertamente, almeno con segreti disegni, unito alle macchinazioni de' signori di Guisa. Nè lo molestava che il re di Navarra restato vittorioso

1578 e superato l'ostacolo di quell'esercito potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata avea presi tutt' i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro che nè l'uno esercito, nè l'altro de' nemici poteva trapassarla, e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch'essi ancora fossero istromento d'opprimere e d'estirpare tutta la casa di Guisa, e tutt' i fondamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l'esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano denari per le paghe, nè si vedeva quel principe del sangue ch'era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiugnere con il re di Navarra; ma anco perchè avendo il duca d'Epernone, che conduceva la vanguardia dell'esercito reale più volte assaliti i loro quartieri, s'erano totalmente certificati che il re, contra all'intenzione data da' capitani, era armato contra di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguitando.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell'esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano con-

tro i loro compatrioti, e mal volentieri si stac- 1587
cavano dalla confederazione e dall'amicizia del re di Francia, con consentimento del quale, e per beneficio del suo regno s'era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare.

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna, e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l'impeto militare. Perlaqualcosa tumultuosamente risolverono di mandare ambasciatori al re di Francia, e cercare di convenire con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del barone di Dona, e de' capitani francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall'esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa ove l'abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l'esercito aggravato dalla moltitudine degl'infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti ed erano da' paesani miseramente scannati, parte portati sopra i carriaggi, e seguitando lentamente la ce-

1587 lerità de' sani, erano cagione che s' alloggiasse confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l' esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a sè medesimo la benevolenza de' popoli e la riputazione, quasi ch' egli fosse solo quell' ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, nè molto lontano dall' esercito nemico, ma faceva battere del continuo le strade dal capitano Tommaso Fratta albanese e dal signore di Vins che avevano la cura della cavalleria leggiera, da' quali era di momento in momento avvisato degli andamenti e de' progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis vent' otto leghe distante di Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d' ottobre alloggiarono in questa maniera: il barone di Dona a Vilmorì, villa molto grossa, con il corpo maggiore della cavalleria, gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse le-

ghe discosta: ed il restante dell' esercito sparso 1587
in diversi quartieri ne' contorni di Vilmorì, ma chi una lega, e chi due lontani dall' alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al duca di Guisa dal capitan Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola con il marchese del Ponte, e con i duchi di Mena e di Nemurs, d' Omala e di Ellebove, stette alquanto sospeso e taciturno, e poi fatto chiamare il trombetta generale, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d' un' ora. A questa proposta il duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d' andare, ed egli replicò prontamente, a combattere con gl' inimici. Il duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d' esser burlato: al che rispose con sembiante grave il duca di Guisa che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli a' quali non bastava l' animo di combattere, potevano restar a loro posta, nè facendo altra replica si vestì l' arme, e dato ordine a tutte le cose, salì senz' altro indugio a cavallo.

Era tanta l' autorità sua, ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a drittura ad investire l' esercito de' Raitri, non fu alcuno che dalla gran dispa-

1587 rità del numero si sbigottisse, ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l'uno dell' altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine, ed i più pronti a marciare. Solo il duca di Mena, ed il marchese del Ponte considerando la grandezza ed il numero dell' esercito nemico, e che nel combattere si poneva in un punto di dado, ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentare l'animo del duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch' egli uomo prudente ed avveduto volesse precipitare a così pericoloso gioco tutto lo stato suo; ma egli persistendo nel suo proposito, disse loro che per non parer temerario, voleva fargli partecipi del suo disegno, il quale era d' assalire a mezza notte l' alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricerca la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell' incertezza delle tenebre gli altri quartieri non sapendo nè il numero, nè la qualità degli assalitori per esser anco l'esercito regio non molto lontano, non si sarebbono mossi per soccorrere il quartiero maggiore, ma più tosto si sarebbono fortificati nel proprio posto fino all' apparire del giorno, e molto più l'avrebbono fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani che non avrebbono potuto in niuna maniera esser a tem-

po ad ajutare i compagni; onde restando improv- 1587
visamente assalito quel quartiero ove si dormiva con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto, era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare a questo modo tutto quanto l'esercito nemico: e nondimeno quando succedesse il contrario di quel che persuadeva la ragione, non gli sarebbe mancato tempo, e facoltà di ritirarsi con la gente sua non impedita d'alcun ostacolo di carriaggi. E perchè il duca di Mena soggiunse ch'era cosa in apparenza riuscibile, ma da pensarvi bene, egli quasi alterato gli disse che quello che non pensava in un quarto d'ora, non lo penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde cedendo all'autorità di tanto uomo le considerazioni di tutti gli altri, si cominciò a marciare nell'inclinar del giorno, con disegno di essere a mezza notte a Vilmorì discosto lo spazio di sette leghe.

Marciavano innanzi a tutti il duca di Guisa con trenta gentiluomini e sessanta cavai leggieri albanesi, seguiva l'infanteria divisa in due squadroni, nell'un de' quali erano i reggimenti di Ponsenac e di Cevrieres a' quali comandava il signore di Escluseos, nell'altro i reggimenti di Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano san Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia della quale di cinquecento cavalli era guardata dal duca di Mena, la battaglia di quat-

1587 trocento dal marchese del Ponte, col quale erano i duchi di Nemurs e d' Ellebove, e la retroguardia di quattrocent' altri era condotta dal duca d' Omala e dal cavaliere suo fratello.

Con questo ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Vilmorì passata la mezza notte, e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il duca di Guisa messosi alla testa dell' infanteria l' introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall' ordinanza del duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S' era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna, tenendo il duca di Mena la mano destra, il marchese del Ponte il mezzo, ed il duca d' Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte per poter coglier quelli che scampando dalla furia dell' infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il duca di Guisa diede il segno al colonnello san Polo, il quale con grandissimo strepito d' archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nelle case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Escluseos dalla sua parte, di modo che in brevissimo spazio d' ora restò chiaramente illuminato dagli

incendj il luogo della battaglia, se battaglia può 1587
chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti senza fare difesa alcuna erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d'archibugiate.

Solo il barone di Dona, ch' alloggiava nell'estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo, innanzi che a lui pervenisse l'impeto della fanteria, e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale usciva su la campagna, con cento cavalli che lo seguitavano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l'incontro della vanguardia, che condotta dal duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici, ed affrontatosi con il medesimo duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale per aver colto alquanto più basso nel mento della celata, non fece effetto alcuno; ma il duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l'armatura, lo ferì d'una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del duca, ma stringendose-

1587 gli addosso tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più d'ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone a favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ov'era un altro quartiero dell'esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell'incendio del borgo perì tutta senza potersi ajutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti, ma con tanta preda, e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colmi di ricchezze di questi, perchè oltre a sette cornette, due cammelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo che per pompa seguivano l'insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d'oro, non poca quantità d'argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a' denari che furono trovati addosso a' morti, e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto riuscì poi maggiore l'utile de' predatori.

Il duca di Guisa, ch'era corso in ajuto del duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l'avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il barone di Dona con perdita di diciassette gentiluomini di quelli che seguivano la cornetta del du-

ca di Mena, e quattro soli feriti, e poichè vide 1587
ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di moversi a quella volta, innanzi all' apparire dell' alba fece sonare la raccolta, e con la sua fanteria tutta montata a cavallo, con il medesimo ordine si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene l'una parte procurò d'accrescerlo, l'altra d'estenuarlo; chiara cosa è nondimeno che per essere stati la maggior parte consumati dal fuoco, non se ne potette avere particolare e distinta cognizione.

Stordì quest'abbattimento in gran maniera l'esercito degli stranieri, a' quali pareva stupenda l'industria, e maraviglioso l'ardire del duca di Guisa, e però lo paventavano estremamente: ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine del barone di Dona, il quale con l'incuria sua, e con il poco termine di disciplina militare avea data opportunità alla vigilanza e celerità de' nemici; onde se per innanzi erano gravi i disordini e grandi le confusioni, moltiplicarono poi in così fatta maniera per il timore che avevano de' Cattolici, e per il poco credito del capitano loro, che aprirono totalmente la strada all' ultima loro ruina, perciocchè gli Svizzeri mandarono subito ambasciatori al re di Francia, i quali

1587 introdotti dal duca di Nivers furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate; non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l'esercito alemanno non si dissolvesse sin tanto che l'ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che avevano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmorì tumultuavano dimandando le paghe: ed i capitani francesi discordi tra sè medesimi appena ritenevano le fanterie ruinate ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno; ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all'esercito Francesco di Borbone principe di Contì destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva, e senza denari, e per sè medesimo poco abile a' comandi di guerra, tuttavia per esser principe del sangue e figliuolo del già tanto stimato e glorioso principe di Condè, riempì l'esercito d'allegrezza, onde ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettare nuove dal re di Navarra, innanzi che finire d'accordarsi col re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze, la

nuova della battaglia di Cutràs, e della morte 1587
del duca di Giojosa trapassata per i paesi nemici, e pervenuta a loro, per la quale divisavano che il re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo trovare rimedio di passare la Loira, e di venire a congiugnersi con essi loro. Ma queste apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate dalle difficoltà reali che premevano le deliberazioni dell'esercito, perchè essendosi rivoltati per camminare alla volta di Vandomo, il re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era avanzato per impedirli, facendo che il duca d'Epernone con la vanguardia gli restringesse ed incomodasse nel viaggio, ed il duca di Guisa camminando loro alla coda non cessava con frequenti scaramucce ora nell'alloggiare, ora nel far levata, e tal volta nel marciare di dar loro grandissimo incomodo e continuato travaglio.

L'allegrezza nondimeno e la festa per la venuta del principe di Contì occupava totalmente l'esercito, e per ricrearsi e ristorare gli animi e le forze, s'erano alloggiati ad Oneò nel territorio di Ciartres, luogo grosso e ben fornito di casamenti ed abbondante di vettovaglie, e perchè il castello, piazza per sito assai forte, era tenuto da castellano e da presidio regio, avevano riserrate tutte le strade, che conducevano alla rocca, ed impeditele con carrette concatenate, con botti, con travi, e con altri simili istromenti, te-

1587 nendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d'ogn'intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvisioni si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre, o quattro giorni in quell'alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze de' capitani ancora ben risolute; e perchè il borgo di Oneò, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s'erano condotti ad alloggiare in quei contorni, e per tutti i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti, ed allegrezze per la venuta del principe e per la vittoria del re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di san Martino, e la copia de' vini di quell'anno invitavano alla dissoluzione l'inclinazione e 'l genio naturale.

Ma il duca di Guisa intento all'opportunità, ed all'occasioni che s'andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oneò per qualche giorno, spedì segretamente il signore di Vans al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito per il recinto della fortezza, onde non potesse calare improvvisamente ad assalire i nemici. Stette alquanto dubbioso il castellano, perchè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine, ed avendo presi denari da' paesani per as-

sicurarli, che non vi sarebbono entrati soldati 1587.
che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l'esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il duca passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe d'un lago amplissimo, che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d'un uomo venale, e ch'era necessario aver patronia nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì che il castellano andò a parlare prima a monsignore della Chiatra maestro del campo generale, e poi al medesimo duca di Guisa; dal quale corrotto con denari, e caricato di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all'incontro la fede che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbono patito danno alcuno.

Così l'undecimo giorno di novembre partito il duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell'inclinar del giorno fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto affaticata al castello d'Oneò passata la mezza notte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi padrone del luogo, v'introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed

1587 il resto dell' infanteria al numero di tre mila comandata dal colonnello san Polo spinse lungo l' argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo, ed i ripari fabbricati dagli Alemanni, e nel medesimo tempo la cavalleria avea circuìto il lago, e divisa in tre squadroni avea occupato l' adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed avea preso l' adito di quella porta del borgo che opposita al castello esce su la campagna.

Era di già l' alba, e le trombe de' Raitri toccavano la Diana, quando l' infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici, e benchè molti fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno ch' erano vigilanti, riceverono coraggiosamente l' assalto il quale fu dubbioso per qualche spazio d' ora, fin che la fanteria cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarattati e rimossi gl' impedimenti che attraversavano la strada, onde i corpi di guardia de' Tedeschi per sè medesimi non sufficienti a resistere restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello san Polo con il primo squadrone nella strada che conduceva a mano manca, ed il colonnello Ponsenac con il secondo nel-

la strada che andava a mano dritta, ed investi- 1587
rono bravamente quei pochi Raitri, che non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, perchè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi, e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico, sicchè in brevissimo spazio tutti rivoltavano le spalle, credendo di potersi salvare su la campagna; ma trovato chiuso l'adito, ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate rispinti dalla gente di Giovannes, che avea occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s'avvisarono di scalare le mura, e fuggire a traverso della campagna furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti, o fatti prigioni: solo il Barone di Dona molto più felice a scampare, che non era a combattere, avendo col favore d'una donna scalato il muro per le vie paludose del lago, salvò la vita, e si ridusse nell'alloggiamento degli Svizzeri ch'era poco più d'una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage de' Tedeschi, i quali circondati d'ogn'intorno (perchè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes

1587 per la porta della campagna) con urli e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati a fil di spada, e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il barone di Dona pervenuto agli Svizzeri, e ridotti nell' istesso luogo i capitani francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava, e scongiurava tutti a seguitarlo, promettendo loro sicurissima vittoria di quei soldati, che confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia dal viaggio e dal combattere non avrebbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore entrato in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguitarlo, ed i capitani francesi considerando che l' infanteria cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l' adito della campagna; dissuasero finalmente il barone da questo tentativo, e messo il restante dell' esercito in ordinanza attesero a guardare il posto loro.

Il duca di Guisa, poichè i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda, e tutti sopra generosi cavalli di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de' nemici, e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove rese le debite grazie a Dio, spedì subito a presentare le cornette al re di Francia, e con fasto e jattanza

militare dargli conto della segnalata vittoria che 1587
aveva così facilmente e senza sangue ottenuta. Ma il re veduto riuscire l'effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'esercito degli stranieri, per esser a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare, e però spinse velocemente il duca d'Epernone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il duca d'Epernone seguendo l'esempio del duca di Guisa tentò molte volte d'assalir i quartieri degli Alemanni, ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano, e la qualità de' soldati, e la fortuna erano molto dispari circostanze, che bene spesso da simili cagioni e da' medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: perlaqualcosa il duca d'Epernone per deliberazione del re cominciò ad attaccare di nuovo con gli Svizzeri la pratica dell'accordo per mezzo del signore di Cormons gentiluomo ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi mentre si scaramucciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti per il continuo stare in viaggio, privi di denari per non aver avute le paghe, intimiditi dalla ruina de' Raitri, e mal contenti di militare contro all'insegne della propria nazione, e molto più di non

1587 aver capitano che per l' autorità o per esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscirne miserabili e ruinosi effetti, perlaqualcosa non fu molto difficile che s' accomodassero col re mettendosi all' ubbidienza sua; ed andando a riconoscerlo i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal duca di Epernone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro, il quale fu anco sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità, ed i patimenti ne lasciarono di tanto numero campare molto pochi. I Raitri, ed i capitani e soldati francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro e tentare d' uscire da' confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania, e nel territorio di Basilea, e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il duca di Mena tornato nella Borgogna s' era posto alla guardia de' confini; il signore di Mandelotto, ed il conte di Tornone con le forze del Lionese usciti della città s' erano avanzati per impedirli, il re con tutto l' esercito era loro mezza giornata lontano, e gli stringeva alla coda,

ed il duca di Guisa con la solita celerità, ora al 1587
fianco, ora alle spalle, ed ora passando alla fronte non cessava di molestarli. La fanteria francese era stanca e consumata, onde sbandandosi da sè stessi i soldati s' appiattavano nelle ville, e nelle città, per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza de' capitani, e la perdita delle bagaglie, il mancamento di denari, la carestia delle vettovaglie cagionata dall' aver ognuno ritirate in sicuro le cose sue, le pioggie, ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le vigilie, la stanchezza, le infermità, ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione: perlaqualcosa interponendosi il medesimo signore di Cormons, deliberarono di rendersi alla clemenza del re, il quale purchè gli mettessero in mano le bandiere piegate, e promettessero di non militare più contra di lui, profferiva di conceder loro amplissimo salvocondotto.

Il principe di Contì, il duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal re di Navarra e l' adempimento delle paghe, e cercarono di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s' op-

1587 ponevano del Lionese, non erano tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio de' Ginevrini: ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia, che i Raitri perseverando nella deliberazione d'arrendersi, disegnavano di farli prigioni per acquistarsi la benivolenza del re, e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi, e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell'animo, che dalle fatiche del corpo, indi a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de' suoi stati la sorella raccomandata al governo del duca di Mompensieri. Il signore di Ciatiglione con cento corazze, e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ritirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Clervant nascosto fra gli Svizzeri, che passavano con il salvocondotto, si condusse con loro a Ba-

silea. Il principe di Contì con pochi cavalli ap- 1587
piattandosi in luoghi remoti si ridusse incognito alle sue case; e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna.

I Raitri avendo ottenuto dal re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe, l'una con il barone di Dona, e col colonnello Damartino passò per la Savoja, ove ridotti al numero di cinquecento dalle genti di quel duca furono svaligiati, l'altra con il barone di Buc passando per la Borgogna a' confini del contado di Mombelliart fu seguitata dal marchese del Ponte, e dal duca di Guisa, da' quali sopraggiunti fuori de' confini di Francia in molte volte furono tagliati a pezzi. Nè questo bastò a' capitani della lega, ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado così per vendetta degl' incendj e delle prede che i Raitri aveano commesse in Loreno, come perchè quel conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi de' nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre, ed estenuati dal flusso di sangue, cadendo per le strade e per le ville, erano da' contadini miseramente uccisi, sicchè fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una ca-

1587 panna in Borgogna da una donna per vendetta de' danni ricevuti erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti scannati. Nè ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri, che al numero di tre mila, sotto alla condotta del signor di Cugì, erano passati nel Delfinato, a fine d'unirsi col signore delle Dighiere, il quale mantenendo viva in quella provincia la parte degli Ugonotti, per mancamento di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma s'occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti, e solo la nobiltà ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri accompagnati da quattrocento archibugieri francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da monsignor della Valletta fratello del duca d'Epernone con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signore delle Dighiere fu costretto di ridussi alla montagna.

* Questo fine ebbe l'esercito poderoso dei Raitri: dopo la rotta del quale, il re ritornando armato in Parigi, v'entrò come trionfante il gior-

no vigesimoterzo di dicembre, ricevuto in ap- 1587
parenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d' ognuno, e particolarmente de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel duca di Guisa, il cui nome reso ammirabile ed immortale era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

SI narra in questo libro la deliberazione del duca di Guisa e della lega di procurare nel calore della vittoria d' ottenere i loro disegni dal re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e sono più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d' astringere forzatamente il re e di riserrare in un monastero la sua persona. Il re avvisato si mette all' ordine per frenarli; e perciò fa approssimare gli Svizzeri, e aggiunge molte altre provisioni: i Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il duca di Guisa, prendono al suo arrivo l' armi,

fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il re nel suo palazzo. Egli non potendo resistere, fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera far la pace col duca di Guisa; la fa trattare dalla regina madre, e si conclude. Parte il duca d'Epernone dalla corte, e si ritira in Angolemme; ove da una congiura de' cittadini appena campa la vita: s'abbocca il duca di Guisa col re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza: si radunano gli stati di Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il papa dichiara Legato in Francia il cardinale Morosini. Il re licenzia di corte il gran cancelliere, il segretario Villeroi ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal duca di Nivers contra il re di Navarra, il quale dopo la presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l'una parte e per l'altra. Il duca di Guisa fa dimandare agli stati che il re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d'essere creato luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene nuova che il duca di Savoja abbia occupato il marchesato di Saluzzo: se ne alterano le cose; ma il duca di Guisa, opera in modo che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il re astretto a duri passi

delibera di far ammazzare il duca di Guisa, trova delle difficoltà e degl' impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e la vigilia del Natale sono ammazzati il duca ed il cardinale suo fratello, e fatti prigioni il cardinale di Borbone, e molt' altri. Manda il colonnello Alfonso Corso per far ritenere il duca di Mena a Lione, ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la regina madre nella età sua di settanta anni, e le cose restano in confusione.

ALLA disfatta dell'esercito straniero fu con- 1587
giunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fusse la grandezza e l'esaltazione della lega: imperocchè il re di Navarra, ricevuto l'avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvisamente sopra di lui, si ridusse senza far altro tentativo al solito ridotto della Rocella, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che prevedevano doversi prendere contra di loro. All'incontro il duca di Guisa dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansi, cominciò senza

1587 più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega, per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de signori di Loreno, scordatisi della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, oltre l'estirpazione degli Ugonotti, che di deponere il re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come ne' tempi passati, s'avea notizia dalle istorie, essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, d'estirpare i mignoni e favoriti di corte, di dispensare a sè stessi i carichi e le dignità della corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia, ed erano così gonfi nella pretensione di sè medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto, nè dal possibile, presupponendosi d'aver in pugno tutte le cose, e che a' loro meriti fosse lecito l'intraprendere, e facile l'eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s'opponeva in qualche parte il duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d'animo moderato, e non meno remoto da' pericoli, che lontano dalle pretensioni de' signori di Guisa, con l'autorità che aveva

come capo della famiglia, tentava di raffrenare 1587
le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose, e cercava di ristringere in gran parte le cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni sue, e le commendava in gran maniera il duca di Mena, al quale conforme al suo antico consiglio, pareva che senza molta necessità mettessero ad ogni momento in pericolo tutto lo stato della famiglia loro. Ma erano di contrario parere il duca ed il cavaliere d' Omala, il duca di Nemurs, il duca d' Ellebove, il conte di Cialignì, e sopra tutti gli altri il duca di Guisa, il quale portato non meno dall' ardire della sua natura e dalla grandezza del suo ingegno, che dal prospero successo delle sue imprese, non poteva patire alcuno indugio di seguire le concepute speranze, e non senza ragione contendeva che quanto si differiva, tanto spazio si concedeva al re di pensare alla loro ruina, e di condurre a fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine del mese di gennajo dell' anno mille cinquecento 1588
ottanta otto, fecero due deliberazioni; l'una che il duca di Loreno con tutte le sue forze e con gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del duca di Buglione per esterminare gli Ugonotti da quel confine, e per tener vive l'armi della lega; l'al-

1588 tra che il duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del re, ma uniti col cardinale di Borbone per confermare le loro ragioni, e far parere che la natura delle cose portasse da sè medesima i negozj al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantaggiose per loro, e le quali necessitassero il re a dichiarare l'ultima volontà sua; perchè concedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasione ed opportunità d'adoperar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder il suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione, perchè essendo passati di vita il duca ed il conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del duca di Mompensieri, sapevano che come cattolico non era grato alle città di Sedano, e Giames, ed agli altri luoghi di quello stato, e non erano per fidarsi del suo governo, ed essendo scritto per esecutore del testamento dell' ultimo duca, il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco per liberarsi dalla prigionia degli Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contro il re di Spagna, nè contra il duca di Loreno: onde appariva che Car-

lotta abbandonata da potente protezione, e tra- 1588
vagliata anco dal conte di Maulevrir suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del duca di Loreno, che pretendeva ancor egli per antiche ragioni sopra molti luoghi di quello stato, e però senza perdere momento di tempo il duca messo l'esercito in punto, sotto al comando del marchese suo figliuolo, accompagnato da'signori di Rona e di Ossonvilla, poichè ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giames con certa speranza d'ottenerlo.

Ma trovò duro incontro: perchè il signore di Schelandra che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provvisioni alla difesa, ed il signore della Nua, escusata prima con una lunga scrittura la mossa sua a guerra difensiva e per sostentamento d'una abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra, di modo che l'assedio di Giames allentando da sè medesimo riuscì così lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nella quale le cose che successero indrizzarono l'armi a più importanti spedizioni.

Ma il duca di Guisa partito da Nansì, e condottosi nel suo governo di Ciampagna, fece a nome suo, del cardinal di Borbone, e degli altri signori della lega appresentare al re una pro-

1588 lissa scrittura, nella quale dopo molti preamboli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza che s'unisse veracemente con loro, e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed esterminio degli Ugonotti, che licenziasse dal suo consiglio e dalla corte, e privasse de' loro carichi quei personaggi, che come sospetti e mal affetti alla religione da' principi cattolici sarebbono nominati; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il concilio di Trento, con eccettuare solamente quelle cose, che pregiudicavano a' privilegi della chiesa gallicana; che concedesse a' principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della corona tener presidj, e far le necessarie fortificazioni; che mantenesse un esercito a' confini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri, comandato da uno de' principi collegati; che facesse confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra, e s'ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali, e molte altre minori contenne la scrittura, la quale presentata al re nel principio del mese di febbrajo fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta, e la risposta con le solite lunghezze differita; nè premeva molto

al duca di Guisa il trarne la risoluzione, perchè 1588
il fine della dimanda era solo di mettere il re in disprezzo, renderlo odioso a' popoli, sospetto di favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto alla lega d' impugnar l' armi, e mentre durava la prosperità della fortuna, proseguire i cominciati disegni. Ma non erano molto necessarj questi artificj per render odiosa e disprezzabile la persona del re. Le gravezze che la guerra, il mantenimento di tanti eserciti, e la solita profusa maniera di spendere andavano del continuo aggravando, l'avevano messo in disgrazia de' popoli, il rimbombo e lo splendore delle vittorie del duca di Guisa avevano oscurata la maestà del suo nome; il pertinace favore de' mignoni aveva alienati gli animi de' suoi più antichi e più devoti servitori, ed il popolo di Parigi guidato dall' ambizione del consiglio de' Sedici non poteva più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d' istorie favolose, che lacerando per il più il nome del duca d'Epernone, ridondavano in disprezzo ed in onta della maestà reale; all' incontro risonavano tutte le strade, e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del duca di Guisa, celebrate nelle prose e ne' versi di mille scrittori, con titolo di nuovo Davidde, di nuovo Mosè, di liberatore del popolo cattolico, di colonna ed appoggio di santa chiesa: ed i predi-

1588 catori con le maniere solite, ma con maggior licenza, sparlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Gedeone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia, le quali cose derivando dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disavvantaggio del re, come in favore della lega.

Finì di dare l'ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del re, il quale o accecato nell'affetto che portava al duca d'Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, de' quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò ammiraglio del regno, e governatore della provincia di Normandia, carichi vacati per la morte del duca di Giojosa, il che finì di trafiggere l'animo del duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti modi, e che esaltandosi al sommo la grandezza d'un solo, egli, il fratello, e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna, di modo che scordatosi delle cose risolute a Nansì, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il duca di Loreno, cominciò senz'altro indugio a pensare di ridurre l'autorità del governo in sè medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali non

meno alterati, nè meno accesi di lui, lo solleci- 1588
tavano alla risoluzione. Perlaqualcosa avendo ricevuta minuta informazione dal consiglio de' sedici dello stato delle cose, per la quale essi s'assicuravano d'avere a loro divozione nella città venti mila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa, ch'erano questi divisi in sedici squadroni, ad ognuno de' quali avevano assegnato un capitano, e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo de' principali, per esser mal affetto alla persona del re e del duca d'Epernone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione; egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione, e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedesse il bisogno; scrisse al consiglio, che restringessero questo nemero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, a quali assegnassero il luogo, ove al segno che si darebbe, dovessero congregarsi, e che disponessero le cose in modo, che nell'esecuzione non seguisse disordine e confusione; e perchè voleva assicurarsi interamente, che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca sperienza de' capi destinati ed eletti da' Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare a' cinque quartieri, e reggere e moderare la turbulenza dell'ar-

1588 mi popolari. Questi furono il conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chiamois, il signore di Esclavoles, ed il colonnello san Polo, a' quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale instrumento di questa trattazione. Entrarono questi appartatamente in Parigi sotto colore di private faccende, ed alloggiati ne' quartieri della città ch' erano loro destinati, frequentando la corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine, per dar maggior sostentamento al quale il duca di Guisa ordinò al duca d' Omala, il quale era armato in Piccardia, per farsi ubbidire a molti governatori delle piazze, che fomentati dal duca d'Epernone ricusavano di riconoscerlo, che tenesse pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo a dar calore all' impresa de' Parigini, i quali consej di questo avviso richiesero Giovanni Contì, uno degli eschevini della città, o come si chiamano in Italia eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta di san Martino ch' egli teneva, come è l' ordinario, in poter suo per poter introdurre all' occasione questo soccorso che doveva venire dalla provincia di Piccardia: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardo caporione del prossimo quartiero, il quale promise loro le chiavi della porta di san Dionigi, per la quale,

non meno che per quella di san Martino, si po- 1583
teva introdurre il soccorso; e perchè dubitavano che il Contì, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al re quello che si trattava, presero espediente di farlo querelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, mettendolo a questo modo in mala fede, acciocchè non fosse creduto alla sua relazione.

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell'eseguire. Ai capitani del duca, ed alla maggior parte di quelli del consiglio de' sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Lovero, ove il re abitava, circondato dalle sue guardie, e dalla nobiltà che gli assisteva, e prevedevano che oltre al dover il fatto parere molto scandoloso al rimanente della Francia, ogni poco anco che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarebbono nati molti disordini, ed il re avrebbe avuto comodità di farsi superiore; perlaqualcosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l'occasione della quadragesima, mentre col duca d'Epernone, come soleva, intervenisse alle processioni de' battuti vestito da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della corte, e ritenuto che fosse sotto finta di sedizione popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravezze che pagava, ed

1588 inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buone guardie, dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli, e l'altre forze del duca d'Omala per finire d'impadronirsi de' luoghi principali, e tenerli presidiati, sin che arrivasse il duca di Guisa, il quale chiamando gli stati universali, e mostrando o l'incapacità, o la cattiva intenzione ed il mal governo del re, facesse disponere delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, conscio e partecipe di quanto si trattava, fece subito consapevole il re per mezzo del gran cancelliere della deliberazione che s'era presa, il quale con tutto che non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità e per l'importanza della cosa non fondata sopra altra certezza, che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, e sospetto di voler cavar premj e guadagni per questa strada, tuttavia giudicando bene il guardarsi, finse di trovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcuno esercizio spirituale della confraternita de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del gran cancelliere, di monsignor d'O, e dell'abate del Bene l'interrogò minutamente sopra le cose ch'egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch'egli

fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli 1588
del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicurezza d'animo, e con distinta narrazione tutto quello che avea rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i complici; riepilogò tutte le cose sino da principio trattate, e finalmente con franchissimo animo, e con fronte sicura si profferì di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto, ed aggiunse nell'ultimo, che il giorno seguente si doveva tenére il consiglio de' sedici in casa del signore della Brujera (questo era uno de' congiurati), e che il re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani, di modo che non avrebbono potuto ascondersi o negare il misfatto. Il re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime, e nella medesima ora entrò nelle stanze del duca d'Epernone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz'ora, e partito di là, passò, ch'era già mezza notte, alla camera della regina madre, la quale alloggiava in palazzo, e svegliata dal sonno, le narrò distintamente quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguire l'avviso del Polledro, e mandare il giorno seguente a ritenere i congiurati.

1588 La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogni picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l'ordine già messo, e sotto a' capitani già destinati, i quali non avrebbono permesso che fossero ritenuti e menati prigioni i loro capi da così poca gente quanta era una compagnia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione, nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s' era molte volte provato che essendo alcuno de' capi del popolo per altre occasioni o civili o criminali stato preso dagli ufficiali della corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente, e sediziosamente a liberarlo. E se il popolo sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovero, il re e la corte non armati, non provveduti e non guardati, se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbono potuto resistere all'oppugnazione di tanta gente, guidata da capitani esperimentati e risoluti, ed i quali essendo venuti a questo effetto, avrebbono abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d'altri.

Consideravano il popolo di Parigi essere così

potente e poderoso, che non poteva esser frenato 1588
se non da forze molto gagliarde, e l'intraprendere quello che non si potesse poi condurre a fine non esser altro che precipitare il negozio, e riuscirne con vergogna e con danno. Prevedevano che a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e dal duca d' Omala, e dal duca di Guisa, ch' erano vicini ed armati, ove il re non aveva alcun corpo di gente, che fosse pronto a poterlo in caso di tanto pericolo ajutare. Conoscevano che nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi, così perchè avevano sempre temuto del re, e stimatolo acerbo inimico della loro religione, come perchè la disfatta de' raitri gli aveva di modo intimiditi, che ciascuno pensava più ad uscire del regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare la condotta de' principi per salvarsi con la spada: tanto più che la morte del principe di Condè successa in questo tempo a san Giovanni d' Angelì di veleno, pòrtogli, per quanto si disse, per cagioni domestiche da' suoi familiari, avea finito d' affliggere la parte loro, nella quale non si vedeva altro di sano, che la costanza del re di Navarra, oltre che la lontananza ed i rispetti soliti escludevano il far fondamento in quel partito, e particolarmente nell' urgenza dell' instante pericolo, onde non apparivano forze da niuna parte sufficienti a frenare i Parigini; perilchè finalmente la regina disse questo concetto in lin-

1588 gua fiorentina: Ch' era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo, e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbono mancati modi d' opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l' abate del Bene col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il duca d' Epernone sotto colore di prendere il possesso del governo di Normandia passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi, che s' assicurasse di Roano e di Avro di Grazia, piazze principali della provincia, e che chiudono l' adito dell' Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con queta occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno; che d' altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla devozione del re, come s' era già cominciato a trattare, il signore di Entraghes governatore d' Orliens, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berrì, e dalla Beossa, che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo del re, fossero chiamati ad alloggiare a Lagnì, e negli altri luoghi vicini per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrare l' adito della provincia di Ciampagna: perchè tenendo già Ciartres, del quale aveva il governo il gran cancelliere, e Pontoisa, per esserne gover-

ntore il signore di Alincurt padre del segretario 1588
Villeroi, resterebbe Parigi chiuso circondato e frenato per ogni parte, di modo che introducendo poi nella città la maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, chè spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si poteano allora sicuramente prendere i capi della congiura, e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l' armi degli Svizzeri, e con il freno potentissimo della fame; intanto conchiusero essere bene che si dissimulasse, e che il re astenendosi dalle ceremonie pubbliche, e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione fondata quasi su la necessità fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi, e dal gran cancelliere, e molto più dal signore di Villaclera, il quale persisteva tuttavia in opinione, che l' indizio non fosse vero; ma che gl' inimici del duca di Guisa e del popolo parigino avessero subornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; perilchè il re chiamati a sè il Contì e l' Ugoli caporioni, che non consentivano con i congiurati, volle intendere da loro quello che sapevanoin questo particolare. Il Contì si scusò che per la querela datagli questi pros-

1588 simi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e aver commesso altri delitti, non aveva ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non esser trattato da maligno, e creduto calunniatore, e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di san Martino: e Pietro Ugoli narrando molti particolari, che gli erano pervenuti a notizia, confermò le medesime cose; di modo che restando l'indizio in parte comprovato si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il duca d'Epernone con poca comitiva per non debilitare la corte, e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua devozione ed alla parte del re così il parlamento, come il signore di Carruggies, ch'era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars di nazione provenzale, che ne aveva il governo concessogli dal duca di Giojosa, era già passato alla parte della lega, essendo che il duca di Guisa invigilando a tutte le cose, l'aveva praticato per l'importanza del luogo, e gli aveva già fatto dare da' Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tenére guardate le bocche dell'Oceano, ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare, ed il comodo delle vettovaglie

ne venivano da quella parte; onde egli preso 1588
da questo premio e dalla protezione del duca di Guisa, s'era interamente accostato alla lega. Perlaqualcosa conoscendo il duca d'Epernone di non poter tirare a sua divozione quella piazza, nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione; lasciato da parte il paese di Caux, ov'ella è situata, passò dall'altra parte della Senna a Ponteau di Mare, Onfleur, ed indi per le rive dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti, ed alienissima dall'intendimento della lega. Intanto si negoziava per mezzo del segretario Villeroi per la città d'Orliens con il signore d'Entraghes, nella quale trattazione sorgevano molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il negozio non riuscisse, perchè il segretario Villeroi già aperto nemico del duca d'Epernone avesse caro che le parti del duca di Guisa prevalessero, acciocchè quello ne restasse abbassato, non pensando mai, nè potendo credere che la lega ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse contra la persona del re medesimo, ma solo avesse mira a discacciare i mignoni, ed a sollecitare l'eccidio degli Ugonotti, e che perciò interrompesse artificiosamente il trattato d'Orliens, e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione

1588 di monsignore d' Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente riuscire. Ma il signore di Villeroi se ne scusò poi con lunga apologia, dimostrando che la lunghezza procedesse dall' un canto dalla irresoluzione d' Entraghes, dall' altro da quella del re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d' Orliens da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al gran cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal duca d' Epernone, dal quale nella persona del figliuolo ci si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d' Orliens a tempo di riserrare la città di Parigi; al che attendendo sollecitamente il re fece condurre gli Svizzeri dal marescial di Birone ad alloggiare a Lagnì, luogo vicino alla città, e posto sopra la riviera di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S' ingrossava intanto il numero delle guardie francesi, perchè s' era data commissione a' capitani ordinarj, che chiamassero tutt' i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiero tre soli mesi dell' anno erano stati tutti straordinariamente chiamati, i quarantacinque confidenti del

re non s' allontanavano nè giorno nè notte dalle 1588
sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati sotto pretesto d' altri negozj di ritrovarsi alla corte: le quali cose minutamente avvertite dal consiglio de' sedici, che teneva le spie per ogni luogo, e vedendo il re contro il suo solito star ritirato da quegli esercizj e spirituali e sollazzevoli, de' quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto, che da Giovanni Contì, e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato, onde cominciarono a guardarsi, ed a temere di sè stessi, non desistendo però dall' impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essere scoperto il trattato, quando seppero gli Svizzeri esser alloggiati a Lagnì, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l'animo a tutti, nè essendovi tra loro soggetto sufficiente per autorità, o per isperienza a reggere una macchina così grave: perlaqualcosa accorgendosi che avevano bisogno d' un capo principale che con l'ingegno, con l'animo, e con la riputazione desse spirito all' impresa, spedirono Pietro Brigardo con grandissima diligenza a pregare il duca di Guisa, che non differisse più la sua venuta, alla quale l'avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l'impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano

1588 in preda del re, dalle cui mani con totale eccidio della città, non iscorgevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il duca, che aveva qualche notizia della mente del re anco per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che avevano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Parigini, se si desse tempo d' operare a' rimedj che il re avea cominciati a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l'ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del re, o almeno, come dicevano egli ed i suoi, per salvare la città ed il consiglio de' sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare sè stesso dalla calunnia che i suoi nemici, ed i parziali degli Ugonotti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime, con le quali il re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini, ed una gran banda di soldati veterani, i quali sbandati entrassero in diversi giorni nella città, e s'alloggiassero separatamente in diversi quartieri, ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Soessons, ov' era il cardinale di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta sparsa anco da' sedici fra il popolo per

consolare la mestizia, che dalle provvisioni che 1588
si facevano, già occupava l'animo di ciascheduno; il che fu cagione che il re gli spedisse incontra sino a Soessons monsignore di Bellieure per dissuaderlo dalla venuta, e significargli che in tempo sospetto e turbulento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d'arrivare improvviso per non essere o prevenuto, o insidiato, rispose ambiguamente all'ambasciata del re, dicendo che il suo desiderio era di servire a sua maestà ed alla religione, che sapeva d'essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava d'espurgarsi, ch'egli faceva viaggio privatissimo e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui, che bramava di soddisfare l'animo del re in tutte l'occasioni, che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti, ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza s'egli fosse per ubbidire alla volontà del re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi, anzi parve che più tosto accennasse di fermarsi a Soessons e d'aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito monsignore di Bellieure con questa dubbiosa risposta, ch'egli salì a cavallo, e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre per non

1588 incontrare altri, che il re gli avesse mandati, per il che Filiberto monsignore della Guiscia, e Carlo Benoisa segretario delle lettere famigliari, che furono spediti un dopo l'altro per intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono in alcun luogo, fuorchè nell'ingresso della porta di san Dionigi, in tempo ch'era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno, non con maggior comitiva, che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori; ma come una piccola palla di neve che scendendo dall'erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone, ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato viva il re, con quanto ora si gridava viva Guisa; chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi non potendo accostarsi, con le mani e con i gesti di tutto il corpo, dava segni profusi d'allegrezza, e furono veduti di quelli che adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesi-

me poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi, e la fronte, e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e frondi, onoravano, e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro con viso popolare, e con faccia ridente, altri accarezzava con le parole, altri risalutava con i gesti, altri rallegrava con l'occhio, e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza, e l'applauso popolare. 1588

In questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a dirittura a smontare a sant' Eustachio al palazzo della regina madre, la quale mezza attonita per il suo venire improvviso, perchè monsignore di Bellieure, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricevè pallida nel volto, tutta tremante, e contra l'ordinario costume della natura sua quasi smarrita. Le dimostrazioni del duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione; le parole della regina ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che molto più volentieri l'avrebbe veduto in altro tempo, alla quale egli rispose con sembiante modestissimo, ma con parole altiere, ch'egli era buon servitore del re, e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione, e contra gli uomini da bene di quel po-

1588 polo, era venuto o per divertire il male, ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di santa chiesa e della salute universale. La regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo d' onore, e gli commise che facesse intendere al re ch'era arrivato il duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il re, ch' era nel suo gabinetto con monsignore di Villaclera, con Bellieure, e con l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia al tavolino, ed interrogato il Davila d' ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla regina, che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L'abate del Bene, ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del re e pieno di meriti verso la corona, lo consigliavano che ricevendo il duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell' istesso luogo, dicendo l' abate queste parole, *percutiam pastorem, et dispergentur oves.* Ma Villaclera, Bellieure, ed il gran cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale sprezzando la maestà regia, e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe cor-

so a precipitosa vendetta, e che non essendo le 1588
cose ancora apparecchiate per la difesa propria, e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

Mentre il re sta dubbioso nell' animo, sopraggiunse la regina, che conduceva il duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il duca accompagnatala sempre a piedi; ma con tanto séguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero, e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati essendo presente monsignor di Griglione maestro di campo della guardia, il quale uomo libero e militare, e poco amico del duca di Guisa, mentre egli s' inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo, il che da lui fu con qualche pallidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente, poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l' armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del re, il quale, mentre il duca di Guisa con profonda riverenza se gl' inchinò, con viso scorrucciato gli disse, io v'aveva fatto intendere che non veniste; a queste parole il duca con l' istessa sommissione, che aveva fatto alla regina, ma con parole più ritenute, rispose, ch' egli era venuto a mettersi nel-

1588 le braccia della giustizia di sua maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che sua maestà comandava che non venisse. Il re rivolto a Bellieure, alteratamente lo dimandò s' era vero, che gli avesse data commissione di dire al duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellieure si fece innanzi, e volle render conto dell' ambasciata sua, ma nel principio del parlare il re l'interruppe, dicendogli che bastava, e rivolto al duca di Guisa, disse che non sapeva ch' egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La regina pratica della natura del re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo, e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la duchessa d' Uzes che gli era vicina, ed il duca di Guisa osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al re di deliberare, si finse strac-

co dal viaggio, e licenziandosi brevemente da 1588
lui, accompagnato dall' istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di sant' Antonio alle sue case.

Molti dannarono il re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti conscj dell' animo e delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra sè medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sè tutt' i suoi dipendenti e familiari, ch' erano sparsi in diverse contrade della città, di modo che quello ch' era entrato a mezzo giorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento tra gentiluomini e capitani. Chiamò a sè nel medesimo tempo il consiglio de' sedici, e tutt' i capo-rioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d' ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti con l' ordine già messo, e sotto a' capi già destinati concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l' istessa notte portate nel suo palazzo

1588 molte armature, molti archibugi, molti tamburi, ed altri istromenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scolte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Lovero si facevano le medesime diligenze; ed al palazzo della regina, ove ella ritornò, ch' erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto, ed in grandissima aspettazione, e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il re pensava a frenar i Parigini, e ad opprimere il duca di Guisa, e ch' egli all' incontro era venuto per impadronirsi della città, per discacciare dalla corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sè tutta l' autorità del governo. Tra questi reciprochi sospetti, e pubbliche disseminazioni il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del re, disse aver inteso che il duca di Guisa avea detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie, che gli erano state date, e che però egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparir vero quello che avea rivelato, perchè presi i capi della congiura non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto; che innanzi la venuta del duca le provisioni del re facevano stare ciascuno

ritirato e timoroso, ma che ora la presenza sua 1588
aveva ravvivati i soliti spiriti, onde quella notte nelle ore più tacite si doveva tenére il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe facile averli a man salva tutti quanti, e chiarirsi manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando, e consultando senza mai prender sonno tutta la notte. Intanto apparve la luce del martedì decimo giorno di maggio piena di turbulenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d' uomini, il Lovero guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del duca di Guisa con le porte serrate, e pieno d' armi, il re nel gabinetto a segrete consulte con la regina madre e con i suoi consiglieri, e nondimeno il duca di Guisa venne la mattina al Lovero, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli, e passò alle stanze della regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l' arcivescovo di Lione, il quale per essere acerbissimo nemico del duca d' Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della regina madre,

1588 ove venne il re, e ragionarono nel giardino tra loro lungamente.

Quivi il duca di Guisa assicuratosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i principi collegati, e della guerra da farsi contra il re di Navarra, accusando il duca d'Epernone, e monsignore della Valletta suo fratello, per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni, ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete, e finalmente dimostrò che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente cattolici, mentre vedevano il re attorniato da persone diffidenti, e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era divertito l'antico uso di governare de're passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelle si rivolgevano contra i fedeli popoli parigini, i quali altro non bramavano che la sicurezza dell'anime e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità, ed in pace era necessario di mutare stile di procedere, e modo di governo, acciocchè assicurata la fede cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse

acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste 1588
cose rispose il re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti, ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza: che i trattati, e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passate tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo: nè questo era bastato, ma le lingue de' maligni avevano troppo licenziosamente offesa la sua pazienza contra la verità e contra la ragione, ch' egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che si ravvedessero, e che lo servissero per l'avvenire sinceramente: non esser principe in cristianità che avesse più odiati, più perseguitati, e più calpestati gli Eretici di lui; non esser mai stato re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Loreno, e la persona medesima del duca di Guisa; che i carichi e le dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti, secondo la qualità delle vocazioni, così il principe è stretto a partire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti, e secondo la propria inclinazione; avere esaltati i signori della Valletta figliuoli di padre

1588 cattolichissimo, valoroso nell'armi, e pieno di meriti con la corona, il quale aveva più costantemente d'alcun altro portato l'armi a danno degli Ugonotti; trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s'era veduta e la sollecitudine del duca d'Epernone, e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri protestanti passati nel Delfinato: non volere per questo, che s'agguagliassero alla casa di Guisa, non essendo pari nè di merito, nè di nascimento; ma essere diversi i luoghi della corte, come sono diverse le stazioni del paradiso; essere stato sempre in piena libertà di tutt'i re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d'eleggere i compagni dell'ore di recreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona così vile, che non abbia facoltà di vivere, e di conversare con chi gli piace, e dispensare le sue proprie facoltà secondo il proprio genio, ed il proprio volere; non avere mai ricevuto consiglio da' signori della Valletta nè impedimento alcuno, che lo trattenesse da far guerra con gli Ugonotti, e nondimeno quando fosse provato ch'essi si fossero in alcuna cosa portati men che sinceramente, esser pronto a correggerli conforme alla qualità del mancamento; ma non vo-

ler per semplice gusto d'altri bandirli dalla sua 1588
corte; voler osservare quello che aveva tante volte giurato dell'editto dell'unione, e pensar più che mai alla guerra contra al re di Navarra, nè avere nell'animo suo altro ostacolo, che il rispetto delle gravezze, con le quali era necessitato d'opprimere il popolo per mantenere eserciti in tante parti; che questo solo pensiero l'affliggeva, ma che i sudditi non avevano ragione di dolersi, poichè da sè stessi erano gl'incentori della guerra, e più di tutti gli altri i Parigini; che la guerre non si fanno senza denari, e denari non si cavano senza gravezza da' popoli, onde egli veniva a portare il biasimo del peccato non suo: perchè quelli che esclamavano contra le gravezze, erano i medesimi che sediziosamente lo necessitavano a far la guerra; che la città di Parigi, alla quale aveva fatto più bene, che dieci re insieme de' suoi predecessori, che era stata sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del continuo la sua abitazione, onde n' erano derivate le ricchezze e l'opulenza de' cittadini, ora se gli era dichiarata nemica, e dopo aver dileggiato e lacerato il suo nome, era anco passata a macchinare contra la sua persona; che sapeva bene che queste erano macchine forestiere, e che i buoni ed originarj cittadini non erano consenzienti, e però aveva deliberato di fare scacciare tutt'i forestieri della città per levare la materia

1588 all' incendio pestifero che andava serpendo: che non voleva servirsi d' armi forestiere nel purgare la città, mentre da' cittadini medesimi fosse servito intieramente, che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava, perchè quando fosse certificato dell' ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non s'avrebbe avuto che desiderar da lui, e quando il cacciare i forestieri, e l'acquetar la città fosse seguíto con i debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall' animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch' ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il preposto de' mercanti e gli eschivini della città ch' erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli ch' egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri, che senza urgente necessità vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitar cose nuove con pericolo della vita e dell' avere de' cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati promettendo di servire sinceramente, e dopo molti altri simili ragionamenti partì il duca di Guisa che aveva promesso il medesimo, perchè

gli pareva con l'arti sue d'aver acquietato il re, 1588
e che la sua presenza l'avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bisogno di forza, onde disse ad alcuni de'suoi che sperava d'ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli stati generali, ne' quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il re monsignore di Villaclera, e monsignor d'O per fare la cerca de'forestièri, la quale, continuando le guardie, e le diffidenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza, e con apertissima simulazione de'Parigini, i quali sapevano che quelli, i quali alloggiavano nella città, erano tutti dependenti, e mandati dal duca di Guisa, nè volevano con l'espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero: onde s'accorsero i deputati del re ch'era senza frutto l'affaticarsi, e che l'intenzione di disarmare e d'indebolire il duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il re, il quale sdegnato ed esacerbato, si propose finalmente di voler domare il popolo con la forza, e procurare d'opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e monsignor d'O a far entrare le compagnie delle guar-

1588 die, le quali erano alloggiate fuori della città ne' luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri, ed i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al duca di Guisa, il quale per opponere all'armi del re la forza del popolo, fece subito passar parola per la città, che il re avea deliberato di far morire cento e venti principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne' luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il presidente di Nullì, il presidente Maestro, i signori di Bussì, e poi della Cappella, il Ricevitore Ottemano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati, e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch' erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l'armi, facendo divolgare questo fatto con tanta veemenza di gesti e di parole, e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell' umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti, ed ordinati i capitani, ed i gentiluomini del duca per reggere

e per moderare la temerità dell'armi della plebe. 1588
Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di maggio, un'ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi, ed i tamburi degli Svizzeri, che battendo l'ordinanza entrarono nella città per la porta di sant'Onorato, precedendo il maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente sotto a'loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de'Francesi.

Il re salito a cavallo ricevette, e salutò la gente nell'entrar della porta, e con alta voce commise, e replicò molte volte che s'astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno a'cittadini sotto irremissibile pena della vita, ed ordinato a monsignor d'O, ed al marescial di Birone, che occupassero, e che presidiassero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov'erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il maresciallo di Birone forse non consapevole in tutto del consiglio del re, giudicò che fosse espediente l'occupar prima, e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl'Innocenti pósto in capo nella strada di sant'Onorato, e vi pose novecento Svizzeri, collocando gli altri al numero di mille

1588 e seicento nel macello, nel mercato nuovo, nel castelletto, e nella casa del comune, e con l'istesso esempio monsignor d'O prese il ponte di san Michele, ed il ponte degli orefici collocando nell'uno monsignore del Gas, e nell'altro monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Nangì, e quella di monsignor di Laghiant erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di san Tommaso. Ma riuscì grandemente dannoso questo consiglio, e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di sant'Antonio, e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell'estremità della città e vicini al palazzo del duca di Guisa, perchè assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di san Dionigi, e di san Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall'armi regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che avea l'origine ed il cominciamento in quella parte ov'era la persona, e dove moveva lo spirito del duca di Guisa. All'entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito de' tamburi, il popolo pieno di spavento, e già certo che la

fama divolgata dell' intenzione del re era più che 1588
sicura; cominciò a radunarsi serrando le porte delle case, e chiudendo l' entrate delle botteghe, che conforme all' uso della città di lavorare innanzi giorno, già s' erano cominciate ad aprire, ed ognuno si mise a preparare l' armi aspettando l' ordine di quello si dovesse operare.

Già era fatto giorno, quando la regina madre desiderosa di sapere quello si operasse il duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di complir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendo però, che osservasse diligentemente ogni minuzia di quello che egli vedesse o sentisse, il quale trasferendosi all' ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori) trovò le porte contra l' uso ordinario serrate, ed introdotto per il portello vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento commessogli, egli accorgendosi dell' intenzione della regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse ragionando nel suo giardino, ove era radunata grandissima quantità d' armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, delle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino il

1588 duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s'era già trasferita la regina, ed introdotto nel gabinetto del re, riferì distintamente quello che avea osservato, ed aggiunse che passando per la città avea veduto a serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi innanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert, e nella ruga di sant'Antonio si facevano gran radunanze di genti, e più che in altro luogo preparativi d'arme; le quali cose avendo il re fatte replicare due volte, spedì subito il Benoisa suo segretario a monsignor d'O, commettendogli che avanzandosi di là da' ponti facesse occupare la piazza Maubert, e la strada di sant'Antonio alle compagnie de' Francesi.

Spinse monsignor d'O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del re, ma l'effetto riuscì troppo tardo: perchè di già il signor di Boisdaufin con l'università degli scolari, e con i marinari abitanti ne' contorni di san Giovanni in Greva, aveva occupato quel posto, lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con

le catene, e chiuso l'adito con le barricate fatte 1588
di travi e di botti, riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d'arme, onde fu costretto monsignor di Griglione a ritirarsi, e volendo ritornare al luogo d'onde s'era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal conte di Brissac, il quale con le genti del quartiero di san Germano l'aveva cólto nel mezzo, di modo ch'egli restò impegnato fra i ponti, nè potè più moversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene avea seco il maggior nerbo della gente francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all'arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi, con ordine così puntuale, e con tanta prestezza, che in un momento l'ampiezza d'una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del re assediata d'ogn'intorno con le barricate fin su le porte di tutt'i corpi di guardia; e quel che fu peggio, il colonnello san Polo con le genti del quartiero di sant'Eustachio e di Montemartire, calando con furia, e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin su le porte del Lovero a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poichè fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte pa-

1588 rola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl' Innocenti, ove serrati e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna, ma essendo nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri si arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castelletto, del ponte piccolo, del macello, e della casa del comune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell' armi, ed alla discrezione del popolo prigioni. Alle guardie francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le funi, ed abbassare tutte l' armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era in tanto il re esortato dalla regina madre, e da monsignore di Villaclera ad uscire dal Lovero, e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe sgomentata al solo splendore della maestà reale, l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito, e deponendo l' armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e gastigare i delinquenti; ma al re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e della autorità del principe senza molta sicurezza, che dovesse riu-

scire a buon fine, e quel ch'era peggio, pareva- 1588
gli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che ne conseguisse nell'istesso tempo la perdita della vita, e la ruina; onde deliberò di far uscire i marescialli d'Aumont e di Birone a ragionare col popolo, e procurare con la sicurtà di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito, perchè alle parole de' marescialli fu risposto con le archibugiate e co' sassi, e furono costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Lovero, nel quale oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali innanzi a tutti avevano preso il carico di difendere l'adito della porta. Ma il duca di Guisa o percosso nell'animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell'eseguire dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno, come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il re con tutt'i suoi ridotto nel ristretto del Lovero quasi prigione, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione, il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi, ed uscito di casa a cavallo senz'arme, con un bastone in mano, per mostrar maggiore sprezza-

1588 tura, passò per tutte le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, l'esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di assicurare la propria vita, le proprie famiglie, la libertà, la religione, e l'onore di santa chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza: e pervenuto al luogo ov'erano assediate e prese le guardie de' soldati francesi, commise al colonnello san Polo, che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal conte di Brissac, li fece accompagnare sino all'entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutt'i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta, e con l'armi basse, a guisa di prigioni, e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal marescial di Birone, che li fece alloggiare ne' luoghi circonvicini, nè alla vittoria del duca di Guisa poteva seguitare più riguardevole spettacolo, nè più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse principalmente Alessandro Farnese duca di Parma, principe non solo d'incomparabile valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non si raccordando di quel proverbio, che chi mette la mano alla spada contra il suo principe, deve nell'

istesso tempo gettare il fodero, perchè così ar- 1588
dito intraprendimento o non si doveva tentare, o tentato si doveva ad ogni partito eseguire. Ma il duca di Guisa o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi, e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con l'arti e con il negozio di far cadere in sè stesso la somma delle cose senza rapirla manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il re a termini così stretti, che gli conveniva per necessità cedere al suo volere, e concedere quelle condizioni ch'egli desiderava, le quali poi non avea dubbio che dall'assenso universale de'popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli, i quali sospettarono che l'ultimo fine del duca di Guisa fosse di far riserrare il re in un monastero, sotto pretesto d'inabilità, e di mal governo, ed assumere per sè il possesso della corona, ma l'universale degli uomini credette veramente che siccome egli aspirava dopo la morte del re ad escludere la casa di Borbone, ed a trasferire in sè medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se conseguendo la somma dell'autorità e del governo, andasse escludendo gli avversarj, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo franca-

1588 mente, quando ne fosse tempo, e questa come più mite, fu anco più probabile opinione.

Comunque si sia, il duca supponendo d'aver ridotta in sè la patronia della città di Parigi, e d'avere cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v'era dentro, fece cessar l'impeto ed il tumulto del popolo, non volle che si passasse innanzi nell'espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese, ma ordinò che non si allontanassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza, aspettando che dalla parte del re assediato e ridotto a stretti passi si venisse a far apertura di qualche accordo. Nè fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè dopo molte consulte fatte nel gabinetto del re, la regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimulata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l'avrebbono lasciata passare a piedi; onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da monsignor di Bellieure, e da poco séguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all'ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fer-

marsi, finchè fossero aperte le barricate, e di ma- 1588
no in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo, intoppo, che per la lunghezza del viaggio, e per essere le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore.

Al primo arrivo se le fece incontra con condoglienze e con lamenti grandissimi il duca di Guisa, dolendosi pubblicamente che il re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, che mai n'aveva avuta per il passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale alcun senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il re faceva grandissimo torto a lui per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e cattolica villa di Parigi a trattarli in questa maniera, e nondimeno ch'egli sofferendo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo, ed acquetare il tumulto; alla quale arte corrispondendo la regina con altrettanta dissimulazione, disse che il re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi forestieri per sicurezza e riposo de' cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, avea fatte entrare le sue guardie per presidio, ed assicurazione della città per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ov-

1588 viare al male che soprastava in pregiudicio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che conosciuta la verità ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico, e poi si ritirarono appartatamente nel giardino, ove il duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmente conosciuto l'animo, e l'intenzione del re, ch'era di distruggere i grandi, e d'opprimere quei che si opponevano a' suoi mignoni, e che però era necessario d'assicurarsi bene per propria custodia, e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie di un vincitore non moderato: che il re lo dichiarasse suo luogotenente generale per tutte le provincie, e luoghi del suo dominio con quella medesima autorità, che aveva avuto al tempo del re Francesco secondo il padre suo: che si radunassero gli stati generali in Parigi, nell'assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua; che per assicurare i popoli dal pericolo d'un principe ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla credità della corona il re di Navarra, e gli altri principi di Borbone suoi aderenti, che si limitassero le tagliè e le contribuzioni de' popoli, che per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme del governo si riducessero a certa norma, la quale non fosse lecito al re di poter

alterare: che il duca d' Epernone, monsignor 1588
della Valletta suo fratello, ed i marescialli di Res e di Birone, monsignor d' O, ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d' intendersi con gli Eretici, e di ritrovare ogn' ora invenzioni di nuove gravezze, fossero privi di tutti i loro carichi, e di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente dalla corte; che per levare il sospetto, ch' ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contra gli Eretici, si desse a lui carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l' uno nel Poetù, l' altro nel Delfinato; che per rimovere il sospetto d' animo e di operazioni tiranniche, il re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibisse loro il poter tornare alla corte, e si riservasse solo quella custodia ch' erano soliti ad avere i suoi predecessori; che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Griglione, e lo desse a persona non diffidente a' principi cattolici; che al duca d' Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Piccardia, che al duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al duca di Ellebove quello di Normandia; che il re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a governatori di loro soddisfazione; ai Parigini fosse data assegnazione conveniente

1588 per il pagamento delle rendite della casa di villa, ed il governo della città fosse dato al conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell' infanteria francese, tenuto al presente dal duca d' Epernone; al duca di Mena fosse restituito il carico di ammiraglio del mare, e monsignore della Ciatra creato maresciallo in luogo di monsignor di Birone.

Le quali dimande esaminate dalla regina ad una per una con somma diligenza, mostrata la esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo francese, e quello che avrebbono pensato i principi dell' Europa, se anco volendo il re, un vassallo avesse accettate, non che dimandate, queste condizioni, e se non gli pareva di mettere i ceppi al re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose francamente il duca di Guisa, che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli Eretici, e persecutori della religione cattolica, era un purgare il corpo dello stato da un pernicioso veleno, acciocchè il re potesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva, e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel

fine. In somma dopo molte dispute, e prolissi 1588
e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del duca di Guisa, che poichè il re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco, ed aveva condotte le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita o d' assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la regina con questa risoluzione al Lovero, ch' era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello non facessero nel gabinetto del re i suoi consiglieri, tra' quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl' interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il gran cancelliere, il segretario Villeroi, e monsignore di Villaclera, i quali desideravano l' abbassamento del duca d' Epernone, e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e d' autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del duca di Guisa con segreta offesa del re che non le poteva tollerare; all' incontro monsignor d' O, monsignor di Rambuglietto, l' abate del Bene, il colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi nondimeno monsignor d' O di rinunziare le sue cariche, ed il colonnello l' ufficio di luogotenente del Delfinato,

1588 se in questo solo consistesse il poter acquetare i rumori. La regina, ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il duca di Guisa fosse per rimuoversi da una gran parte delle dimande sue.

Premeva l' assedio dall' una parte, non v' essendo nel Lovero alcuna provvisione di vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l' assedio anco dall' altra parte, e chiudendo del tutto l' adito della campagna, non riducesse in poter suo senza molta dilazione il re e tutta la corte ; ma erano tali le proposte, che dall' altro canto l' orecchie del re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, attendendo il duca di Guisa a visitare a tutte l' ore le guardie della città, acciò la trascuraggine, e la negligenza non dessero adito alle guardie del re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduti, ed acciocchè l' orrore delle tenebre non porgesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il re e la regina madre ristretti soli insieme, deliberarono ch' ella ritornasse al duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all' accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, fin tanto che il re uscisse tacitamente per la porta nuova, che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere,

e partendosi da Parigi innanzi che i nemici aves- 1588
sero tempo di riserrarlo, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione.

Passò con le medesime difficoltà la regina sino all' ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele all' orecchio, le diede avviso che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori: perla- qualcosa cominciato il trattato col duca, e trovatolo più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell' accordo. Intanto il re fingendo d' andarsene a passeggiare nel giardino delle Tullerie, com' era accostumato, uscì con pochi; e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a' quali erano le stalle de' suoi cavalli, ed ivi fatte serrare le porte, e preso l' abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la porta nuova si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta devozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del re, il signore di Menevilla s' accostò all' orecchio del duca di Guisa che trattava ancora con la regina, e gli disse che il re, uscendo per la porta nuova,

1588 era partito improvvisamente di Parigi, alle quali parole il duca colto improvviso, si volse alla regina, ed esclamò ad alta voce: madama, io sono assassinato, e mentre vostra maestà mi tiene a bada, il re per farmi maggior aggravio se n'è partito. La regina, mostrandosi ignara di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che a lei il re non avea conferito simil pensiero; ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo consiglio, e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovero, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Griglione, insieme con gli Svizzeri condotti da' signori di Damipierra e di Tintevilla, avevano di già marciato, a' quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte; il che eseguito da loro prontamente pervennero poche ore dopo l' arrivo del re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparse la corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Contì, e l' Ugoli deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d' essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de' Parigini, a' quali fu così improvvisa la partenza del re, che non ebbero nè consiglio, nè apparato da poterlo seguitare; il che della plebe incauta ed inesperta non è molto da maravigliarsi, ma che il duca di Guisa non avesse preve-

duto questo colpo, diede allora molto che dire, 1588
e potrà porgere gran maraviglia a chiunque, considerando la sua vivacità ed accortezza, vi applicherà l' animo sodamente, potendosi attribuire questo importantissimo fallo ad una di quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio suol bene spesso schernire l' astuzia e la sagacità degli artificj mondani.

Partito il re, ruinò come da sè stesso il disegno del duca di Guisa d' ottenere da lui, come da prigione, le condizioni che pretendeva, e però era necessario prendere altro partito. Perlaqualcosa dopo d' essere stato un gran perzo cruccioso ed adirato con sè medesimo, conoscendo d' essersi lasciato uscire dalle mani così grande occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il dominio della città di Parigi, perchè vedendosi preparata una guerra col re, sapeva non poter avere più stabile fondamento, quanto le forze e l' ajuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero l' impadronirsi della Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testusto cavaliere della guardia, che a nome del re vi comandava, nè fu difficile il conseguirla, perchè sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come seppe esser cavate l' artiglierie dell' arsenale per batterla, la mise in mano del popolo, che ne fece conseguentemente padrone il duca di Guisa, il quale non perdendo più tempo, la domenica,

1588 giorno decimoquinto, chiamato il popolo a parlamento, fece deponere Ettore Perosa preposto de' mercanti, come dependente del re, e lo fece serrare prigione nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere preposto la Cappella Martello principale incentore del popolo, e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle loro cariche il Contì, e l'Ugoli, ed in luogo loro furono creati il Compano, e Rollando ambedue del consiglio de' sedici, e primi fra' congiurati. Il lunedì s' apersero le strade, e furono rimosse le barricate ed aperte le case, e le botteghe: ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a ténére il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città conseguiva l' aprire l' adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il duca di Guisa, che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Perlaqualcosa essendo di già comparse forze di Piccardia, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l'assedio al Bosco di Vincenna che senza resistenza si rese ed il medesimo fecero san Clù, Lagnì, Chiarantone, e tutte l' altre terre vicine, e Pontoisa, benchè fingesse di stare all' ubbidienza del re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la

condotta delle vettovaglie ch' erano solite a ve- 1588
nire dà quella parte.

Restava d' espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi, per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il re vicino che da Ciartres poteva soccorrerlo facilmente, nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pagata, di potersi da sè stesso sostener molti giorni; il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scaramucciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l' audacia de' Parigini.

Ma il re, che aveva cominciato ad ordir altro disegno, e ch' essendo di già aperte tutte le altre strade, non voleva in cosa di non molto rilievo attaccare il principio d' una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disponere di sè stesso a modo suo, se ne ritornasse alla corte, onde partito ch' egli fu, il popolo aperse le porte, e volontariamente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della regina, la quale afflitta grandemente nell' intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie, e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell' ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti

1588 gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal re di quello si dovesse operare.

Egli ridotto a Ciartres non solo fluttuava tra sè medesimo, ma provava ne' suoi consigli la medesima varietà di sentenze, perchè Villeroi con i suoi aderenti fissi tuttavia nella loro prima sentenza contendevano non essere in alcun modo da intraprender la guerra contra il duca di Guisa, per non dividere e separare la parte cattolica in aperta dissenzione, e porgere agli Ugonotti potente occasione di soverchiare la religione, doversi dissimulare molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il duca di Guisa; poichè il fondamento dell' autorità reale consisteva ne' Cattolici, e perciò non era bene con la divisione distruggerlo, o almeno debilitarlo.

Ma monsignor d' O, monsignor di Rambullietto, e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario, che assentendo alle dimande del duca di Guisa, questo non era altro che deponere la corona, ed investirne la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediate pensato alla deposizione del re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni

bene che seguisse contra degli Ugonotti, sareb- 1588
be attribuito all' opera del duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermare maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il re condescendeva a' suoi voleri per semplice paura ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però più tosto che commettere tale indignità, privare i legittimi successori della corona, e mettere sè medesimo in servitù, esser espediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben operare del re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazioni a' capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbono acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione, nè sarebbe stato alcuno che avesse avuto ardire di rivolgersi contro alla maestà sacrosanta del re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione, e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione con il procedere contra gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevole pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore, e che in fine il re non poteva

1588 confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura, nè più breve, che facendo da sè stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poichè il tentar la fortuna della guerra era troppo disavvantaggioso e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze, nè séguito, nè denari per mettersi ad una così grave e così pericolosa contesa, privo delle forze cattoliche che seguitavano per il più la fortuna del duca, e diviso da antichi odj, ed apertissime diffidenze con la parte degli Ugonotti. Essere cosa commendata da tutti i savj l'aspettare le opportunità de' tempi, e piegar più tosto che sradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambigüo, e sospeso l'animo del re, non solo per la varietà e per il peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio, e per cura del bene universale. Già la nemicizia di monsignor di Villeroi col duca d'Epernone era palese, perchè sin l'anno innanzi, quando il re uscì con la sua armata per opporsi all'esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di sant'Agnano, trattandosi nel suo gabinetto di trovar denari per far muovere il gran prevosto con i suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati del

seguitarlo ed erano di gran bisogno nel campo, 1588
il signore di Villeroi disse al re che il consiglio, pensando al rimedio di questo mancamento, aveva dato ordine a lui di raccordare a sua maestà, che essendo stati condannati alcuni tesorieri, ch' erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbono sufficienti alla gente del gran prevosto, alle quali parole il duca d' Epernone alteratamente rispose che quel denaro era stato promesso a monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca, ch' era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare: alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del consiglio, e non invenzion sua, il duca d' Epernone in presenza del re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie di tristo, di ribaldo, e di maligno, alle quali volendo rispondere il Villeroi, il re levatosi da sedere gli commise che dovesse tacere, onde egli uscito del gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover esser indegnamente offeso e strapazzato; la qual

1588 licenza il re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal duca d' Epernone dare le debite soddisfazioni, sinchè il tempo portò come da sè stesso occasione, ch' egli usasse alcune parole cortesi, scusando come per complimento l' occorso a sant' Agnano, il che sebbene sedò in apparenza la discordia palese, non acquetò però gli animi già mai in amicizia sincera.

Perlaqualcosa il re dubitava, e non senza grandissima ragione, che monsignor di Villeroi favorisse i disegni del duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il duca d' Epernone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa tenuta in governo dal signor d' Alincurt non impediva le vettovaglie di Parigi, l'avea segretamente disgustato, insospettito, ed internamente sdegnato.

Monsignore di Bellieure parimente per essere stato dal duca di Guisa ingannato a Soessons, quando il re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l' inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Nè il gran cancelliere era in miglior considerazione di questi: perchè essendo già noto che il re trattava

di smembrare da' suoi governi il ducato d' Or- 1588
liens per dar soddisfazione ad Entraghes, sospettava ch' egli desiderasse la pace, acciocchè il re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di monsignore di Chemerault tuttavia s' andava negoziando. Allo incontro monsignor d' O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al re, come nemici del duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se essi ancora non fossero privi dei loro carichi, e discacciati di corte, onde sospettava che per ischifare questo scoglio, s' ingegnassero di persuaderlo alla guerra, ed era passato tanto innanzi col sospetto, come è quasi ordinario degli uomini nell' avversità della fortuna, che non che altri, ma la regina sua madre le pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la regina l'aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed aveva nelle turbulenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbliquamente impressa nell' animo dal duca di Epernone, con insinuargli a poco a poco che la regina vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il re di Navarra, il quale

1588 per il rispetto della regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all' incontro bramava che interrompendosi l' osservazione della legge salica, il regno passasse nel duca di Loreno suo genero, e nel marchese del Ponte suo nipote da lei grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a destruzione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno, nella quale il genero, ed il nipote teneva il primo luogo.

Ed era vero che la regina aveva sempre amati i nipoti suoi di Loreno che l'osservavano con ogni termine di riverenza, onde aveva preso ad educare appresso di sè la principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il re chiamasse alla corte o il marchese del Ponte, o il conte di Vaudemont, o alcuno degli altri nipoti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch' ella non vedeva volentieri la grandezza del duca d' Epernone stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, come è consueto, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella

del duca di Loreno e de' figliuoli, perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia: operava nondimeno e s'affaticava per sè medesimo; nè avrebbe tollerato già mai che il frutto delle fatiche delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in beneficio del duca di Loreno: e similmente era molto differente cosa il procurare che il re medesimo si stancasse di favorire Epernone, e l'allontanasse da sè per rimovere il seme delle discordie, dal consentire che il re fosse schernito, ed astretto con la forza del duca di Guisa a ricevere la legge dal suo volere. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malinconica e difficile del re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio ch' ella interessatamente favorisse la parte cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi familiari, avea perduto il sonno, e consumava le notti o tra sè medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente, nel che avea cominciato a fidarsi di Francesco monsignore di Rambullietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e 1588

1588 di sapere e d' ingegno singolare, e di Giovanni maresciallo d'Aumont uomo d' aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell' armi, non avendo nè anco del tutto allontanati il maresciallo di Rez, e l'abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente dalla regina madre, e questo troppo intrinseco del duca d' Epernone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il re nell' estrinseco d' acconsentire alla opinione di quelli che l' esortavano a riunirsi con il duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia e più convenevole ad una onesta apparenza, ma l' abbominava nell' intrinseco sommamente, non si potendo accomodar l' animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell' ingiuria ch' aveva ricevuta, la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra sè medesimo di non potere mai esser sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona sino che viveva il capo di quella fazione, e che si manteneva l' unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per ruinarlo; ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l' arte supplire alla necessità, e consentendo alle proposte del duca, tirarlo finalmente in luogo,

ove potesse opprimerlo con le medesime vie, con 1588
le quali si raccordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l' ammiraglio di Coligni, e gli altri suoi partigiani.

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, scusando destramente sè medesimo della sollevazione passata de' Parigini; ma non aggravando molto il popolo medesimo, nè il duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero stabili nell' ubbidienza sua. Dopo l'espedizione delle quali scritture che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla regina madre, e pochi giorni dopo Gasparo conte di Scomberg, dandole commissione che per ogni modo cercasse di componersi, e d'accordarsi con il duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra con i suoi sudditi cattolici, ma di volger l'armi risolutamente all'intero esterminio degli Ugonotti: e perchè vedeva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva che egli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il duca di Guisa in questo tempo fatto padro-

1588 ne di Parigi, ed aperti tutt' i passi che serviva-
no per l' alimento della città, attendeva ad im-
padronirsi sollecitamente di molt' altri luoghi op-
portuni, però aveva fatto ponere l' assedio a Me-
lun città vicina a Parigi, e chiamato il cardina-
le di Borbone al governo della città, esso era pas-
sato a Meos ed a Castello Tierrì per impadronirsi
di quelle piazze. Il cardinale di Guisa suo fra-
tello, nell' istesso tempo non mancando nè di vi-
vacità, nè d' ardire, ma baldanzosamente seguen-
do i consigli e le vestigie del fratello, aveva solle-
vato il popolo, e s' era reso il più forte nella città
di Troja, la quale da principio s' era dichiarata
di stare all' ubbidienza del re, ed il duca d' Oma-
la con le forze di Piccardia avea posto l' assedio
a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima
di quella provincia, ed i partigiani della lega tra-
vagliavano per ogni parte a sorprendere castella
e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il
maggior numero di seguaci che potevano, alla
loro divozione; e nondimeno il duca di Guisa,
poichè vide il re fuori della rete, e non poter così
facilmente ridurre il suo primo disegno a perfe-
zione, volendo mostrare essere stata volontà quel-
la ch' era stata veramente inavvertenza, con scrit-
ture opportunamente distese, e con ragioni fa-
condamente spiegate scrivendo al re ed a' popoli
della Francia, si sforzava di persuadere che l' o-
pere sue non tendessero se non a beneficio del

regno, a ubbidienza del re, ed a servizio ed utile 1588
universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quell' ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si pensasse sinceramente ad assicurare la religione: e sebbene i fatti erano in gran parte contrarj alle parole, era nondimeno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così saviamente portare, che l' universale lo credette sempre buon servitore del re, e stimò ch' egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame.

Mentre in questa maniera si procede per l' una parte e per l' altra, il duca d' Epernone, che si trovava in Normandia, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il re, il quale già risoluto di fingere con tutti, e non si fidare se non di sè medesimo, non lo raccolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni di onore, ma fece poco sembiante di gradirlo, mostrando di desiderare ch' egli si dipartisse dalla corte per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di dare apparente soddisfazione al duca di Guisa ed alla lega, e

1588 sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s' accordava di rimoverlo dalla corte, era intenzione sua, che ciò succedesse innanzi l' accordo per parere di farlo di sua propria volontà, e non astretto dalla forza. Perlaqualcosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di monsignore di Bellieure e dell' abate del Bene, che rispetto alla turbazione delle cose, e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il governo di Normandia, rilasciasse le fortezze di Mets, di Loccies, d' Angolemme, di Saintes, e di Bologna, e ritenesse solamente il governamento di Provenza nel quale per maggior sua sicurezza continuasse ad esser suo luogotenente il signore della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quieta e più propizia stagione per ritornare alla corte.

Il duca d' Epernone uomo di grandissima intelligenza e nodrito dal re medesimo fra gli artificj di stato, forse odorando per la gran pratica che n' aveva, le segrete opinioni del re si contentò di rinunziar senza contesa il governo di Normandia, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori, ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il re di tutte le sue dimande, era risoluto di non voler abbandonare i governi delle fortezze, nelle quali sperava difendersi dalla burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre

tratta del modo di rimetterle nelle mani del re, 1588
ed a chi e come si devono consegnare, mostrando sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di sè medesimo, e mentre il re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna, ed accompagnato dall' abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città d' Angolemme, ove per la fortezza del castello, e per la vicinanza degli Ugonotti, gli pareva di dover dimorare più sicuro ; e di dove per i luoghi della Linguadoca tenuti dal maresciallo di Danvilla era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogn' impedimento che potesse ostare alla pace ; e fu prudente deliberazione anco dal canto suo, perchè di già ed il duca di Guisa, ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contra di lui, aveano divolgate molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore delle discordie, e per principal cagione di tanti mali, alle quali sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall' ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia edal l' ubbidienza sua e del fratello, che ricevendo con animo de-

1588 voto e fedele le grazie ed i beneficj del re si sforzavano di servirlo con onorevolezza e con frutto, vedeva nondimeno che il nembo dovea irremissibilmente scoccare contra di lui, onde volle più tosto ritirandosi ritenere i più importanti governi, che stando essere per ogni modo astretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con partecipazione del re, dubitarono molti, tanto più quanto l'essere andato seco l'abate del Bene lo fece sospettare, nè il sospetto era fuori di ragione; perchè dimandando il duca di Guisa ch'egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il re privarne sè stesso ed il duca d'Epernone in un medesimo tempo per darle in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il duca fingesse di partirsi disgustato senza saputa del re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, acciocchè il re poi fosse scusato se non le dimandasse subito, ed il duca di Guisa non potesse astringerlo a levargliele, poichè mostrava che gli erano ritenute contra sua voglia. Ma se tra loro s'intendessero a'cenni, o se per mezzo dell'abate il re gli participasse il disegno suo, o se il duca prendesse da sè questo partito, fu nascosto ad ognuno della corte, ed i più intimi consiglieri del re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io, che il duca dopo la sua tornata di Nor-

mandia non era più così confidentemente intro- 1588
dotto alle segrete consulte, come soleva, ma che la sera la quale precesse la sua partenza, l' abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col re, il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell' anticamera reale.

Della partenza, e dell' andata sua verso Angolemme si mostrò il re grandemente crucciato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroi scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all' armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo, nè ubbidirlo, ma il dispaccio camminò poi così lento, che il duca se n' era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate: perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all' improvviso, spedì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spesse incursioni degli Ugonotti, e rimosso il solito castellano pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca s' era reso il più forte innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato o perturbato il possesso.

Partito dalla corte il duca d' Epernone, il governo di Normandia, provincia delle maggiori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal duca di Guisa per alcuno

1588 de' suoi, il re lo conferì a Francesco di Borbone duca di Mompensieri, essendo d'animo di concedere tutte l'apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande de' capi della lega. Rimosso il duca d'Epernone, fu facile la conclusione della pace: perchè il re dall'un canto concedeva quanto ricercava, e quanto pretendeva la lega, ed il duca di Guisa rimossa l'autorità de' mignoni, l'invidia de' quali con pungentissimi stimoli l'aveva concitato, e mostrandosi il re pronto alla guerra con gli Ugonotti, ch'era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra; perlaqualcosa essendo andati molte volte da Parigi al re, e dal re allà regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell'accordo governate dal re medesimo senza participazione d'alcuno, poichè nè il maresciallo d'Aumont, nè il signor di Rambullietto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel parlamento, nè della disposizione di monsignor di Carruges, ch'era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano presidente del parlamento di Parigi

per certificarsi dell' animo de' cittadini, e per ri- 1588
durli interamente alla sua devozione.

Eseguì il presidente Tuano il comandamento del re, ma più tosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo, ed a quelli che governavano con grandissima ostentazione d' eloquenza ; ma non avendo toccato i segreti interessi del primo presidente creatura del duca di Giojosa, nè del governatore, e del conte di Tillieres suo figliuolo, che aveano qualche dipendenza con il duca di Guisa e con la lega : per la qual cosa il re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d' Emerì signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell' istessa provincia di Normandia, ma quello che più importava amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del duca d' Epernone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e l' elezione del duca di Mompensieri principe del sangue reale, acquetò in gran maniera gli umori universali ; e ristretto poi con il governatore al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e con il primo presidente al quale diede grande speranza della grazia del re e de' principali ufficj della corona, ridusse le cose in istato che il parlamento ed il popolo con onorevole ambasceria mandarono ad invitare il re a volersi ridurre

1588 nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il conte suo figliuolo alla corte. Dopo le quali dimostrazioni il re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano, la qual fama essendo passata a Parigi, il parlamento dolendosi che gli altri seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione, esortato dalla regina madre volle mandare un'ambasceria onorevole ad assicurarlo della sua fede, e poco dopo, per consiglio del duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad iscusare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il conte di Scombergh concluse con monsignore d'Entraghes, soddisfatto della lontananza del duca d'Epernone, quello che già tanto tempo s'era trattato in vano, ch'egli passasse con la città d'Orliens alla parte del re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora monsignore di Chivernì gran cancelliere; ma non potè questo trattato passar così segreto, che il duca di Guisa non ne fosse avvisato, il quale per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città di Orliens tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla conclusione dell' accordo, ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal re facoltà di concludere, o stimolato dall' invidia, che altri avesse ridotto il trattato d' Orliens a perfezione, o perchè così stimasse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio, ma quando vide il duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente glie la concesse senza saputa del re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella provincia di Piccardia, e non Orliens nella Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà ne consegnarla. 1588

Contenne la pace quasi le medesime cose, che nella scrittura fabbricata a Nansì con participazione del duca di Loreno nel principio dell' anno erano state richieste: Che il re si dichiarasse di nuovo capo della lega cattolica, e giurasse di prender l' armi, e non le deponer mai, fin che non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti; che con editto solenne sottoponesse tutt' i principi, Pari di Francia, signori, ed ufficiali della corona, ville, collegj, comunità, e tutto il popolo a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno, che non fosse di religione cattolica, e lontano da ogni sospetto d' eresia: che per l' avvenire non si doves-

1588 se ammettere alcuno ad ufficj, carichi, e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona, ed alla credenza della chiesa cattolica romana: che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di popoli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesca, retenzione d' entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commozione fosse perdonata e rimessa, ed il re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della fede, ed a fine del bene universale: che si spedissero due eserciti contra degli Ugonotti, l' uno nel Poetù sotto al comando del re medesimo o di chi più gli piacesse, l' altro nel Delfinato sotto al comando di Carlo di Loreno duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pagarli e reintegrarli sino all' intero adempimento dell' impresa: che il concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie a' privilegi della chiesa gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di prelati, e dal consiglio reale: che il re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città, e fortezze già per innanzi l' anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s' aggiungessero Dorlan, Orliens, Burges, e Monterollo;

che al duca di Guisa fosse dal re data patente 1588
di poter comandare alle armi di tutto il regno, ed essendo negli eserciti di esser superiore a tutti, e tutti sottoposti all' ubbidienza sua: che il re procurasse che il signore di Bernè nemico del duca d' Omala fosse rimosso dal governo della città di Bologna, e quella posta in mano d' un gentiluomo della provincia, non diffidente dell' una parte e dell' altra: che Valenza nel Delfinato ed il suo castello, de' quali con l' occasione de' passati motivi s' era impadronito il signore della Valletta, fossero restituiti al signore di Gessano solito governatore: che i deputati eletti da' Parigini dopo il tumulto fossero approvati e confermati dal re; e finalmente che a Bles l' ottobre prossimo fossero radunati gli stati generali per far giurare l' editto della unione cattolica, ricevere il concilio di Trento, e confermare l' autorità concessa al duca di Guisa. Di monsignor d' O, del colonnello Alfonso Corso, del marescial di Birone, e degli altri non si fece menzione alcuna, perchè rimosso il duca d' Epernone ed il signore della Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità, nè forze da essere contrapposti alla potenza tanto formidabile del duca di Guisa, al quale pareva già di dominare e reggere tutte le cose, nè degnava più di far reflesso sopra soggetti che non erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il re

1588 impaziente d' ogni dilazione che ritardasse l' effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni bailaggio ad intimare la radunanza degli stati per l' ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli stimava più d' ogn' altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi, e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla devozione sua, ed alieno dal commercio e dall' intelligenza della lega. E per invitare con l' esempio proprio i deputati che sarebbono eletti, a non intramettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s' incamminò alla volta di Ciartres per passarsene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciartres, sopraggiunsero la regina madre e la regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il duca di Guisa alla corte, ed il re continuò il viaggio incominciato per fermarsi poi a Ciartres, ed ivi aspettare il restante della corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la regina madre il duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva in atto di grandissima umiliazione verso la persona del re,

ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato 1588
da sicurissimi spiriti di dominare, e quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute, non solo glorioso fra' suoi, ma terribile ancora ed ammirando a quelli che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s'aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato: ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute, e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co' suoi consigli, e ponere il fondamento del governo nel valore e nella prudenza di lui. Perlaqualcosa fece subito nel consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l' editto dell' unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti, per proseguire la quale furono conforme alle capitulazioni della pace destinati due differenti eserciti, l' uno nel Delfinato sotto al duca di Mena, e l' altro nel Poetù, del quale il re dichiarò generale Lodovico Gonzaga duca di Nivers, e per l' uno e per l' altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d' uomini d' arme, e per mettere insieme le fanterie.

A questo primo punto seguì l' altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel consiglio, e promulgata nel parlamento di

1588 Parigi la nuova podestà concessa al duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di gran maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di luogotenente generale, conteneva tutte quelle condizioni che a quella dignità si sogliono attribuire, il comando di tutti gli eserciti, ov' egli si trovasse in persona, l'autorità di gran contestabile nel rassegnare e pagare le milizie, la podestà di ponere il prezzo e la limitazione alle vettovaglie, la protezione della plebe, il castigo degli eccessi che si commettessero da' soldati, ed altre circostanze di questa natura; le quali dopo la persona del re mettevano quella del duca nella suprema autorità del comando, e lo costituivano in quella podestà, che già solevano anticamente tenére i maestri del palazzo al tempo de' re della stirpe di Meroveo. Nè mancò il re di mostrare la medesima inclinazione verso il cardinale di Borbone, perchè con l'assenso e con l'autorità del consiglio volle dichiararlo primo principe del sangue, concedergli il privilegio di crear maestri in tutte le arti, e che i suoi familiari godessero le medesime esenzioni che aveano quelli del re, le quali cose venivano in questa maniera a dichiararlo legittimo successore della corona.

A queste cose grandi ed importanti s'aggiungevano molte altre minori, la dimestichezza del re con il duca di Guisa, la venerazione verso il cardinale di Borbone, e le grazie che per mezzo

loro ogni giorno concedeva a diverse persone, 1588
l' alienazione degli antichi suoi favoriti, i congressi segreti e confidenti con l' arcivescovo di Lione, con il signore della Chiatra, con Bassompiera, e con altri intrinsechi del duca, e principali seguaci della lega, e molte altre cose simili, le quali come segni evidenti della buona inclinazione del re servivano intanto a ricoprire l'occulta trama de' suoi più veri disegni ; a continuare i quali l' eccitavano grandemente le dimostrazioni del pontefice, il quale mosso dalla prosperità del duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l'esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Maccabei, difensori del popolo d' Israelle, celebrati con divini encomj dalla scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere per il sollevamento di santa chiesa, e per la totalee stirpazione degli Ugonotti ; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al duca, furono da' suoi fatte stampare e divolgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggior autorità di sè medesimo nel suo regno. E perchè così per riguardo della coscienza, come per gl' importanti rispetti e conseguenze, i concetti del pontefice e della

1588 corte romana tenevano oltre modo sollecito l'animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere cominciò a passare al rimedio non solo per divertire le deliberazioni del papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la sede apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la chiesa cattolica romana. Desiderava il pontefice d' essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promovere più che fosse possibile l'impresa de' Cattolici contra degli Ugonotti; perlaqualcosa stava in pensiero d' eleggere un Legato, il quale intervenisse a questa famosa convocazione degli stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l' interesse della sede apostolica con il duca di Guisa e con il cardinale di Borbone, sollecitasse appresso il re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contra il re di Navarra, e molto più ch' egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell' eresia, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona: nondimeno perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l' animo del re, nè dispiacere al duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza,

che richiedesse persona di singolar prudenza per maneggiarlo. 1588

Ma non venne egli alla deliberazione, chè il re avvisato anticipatamente dall' ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno: laonde desiderando di avere persona confidente, e non del tutto abbandonata a' piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della corte, che fosse eletto legato Giovàn Francesco Moresini senatore veneziano vescovo di Brescia, il quale di già risedeva nunzio apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che ben informato delle cose presenti, era al re non mediocremente grato, e nondimeno non del tutto diffidente del duca di Guisa per la destrezza ch' egli teneva nel sapersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al pontefice; perchè il nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di stato, oltre che come nobile di Venezia, e per conseguenza ben affetto ed inclinato alla corona di Francia, giudicava che non fosse per gettarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendo al pontefice che si tenesse diritta la bilancia, ne si fomentassero le cose del duca di Guisa, se non quanto ricercasse il

1588 servizio della religione cattolica e della chiesa romana.

Ma con tutto che la persona del Legato, il quale fu in un istesso tempo creato cardinale, piacesse grandemente al re, gli dispiacque nondimeno fuor di misura che il papa desse conto dell' elezione sua a' signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere con il medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell' animo suo, che dissimulando il disgusto non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare l' operazioni proprie appresso il pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all' impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la corte, quando vi fu portata la nuova della congiura fatta contra il duca d' Epernone in Angolemme, dalla quale poco mancò ch' egli non restasse repentinamente oppresso: perciocchè essendo capitate, benchè tardi, lettere del re, per le quali commetteva ch' egli non fosse ricevuto, nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali come sono diversi gli affetti degli uomini, non ve lo vedevano volentieri, e che leggiermente si persuasero di dover far cosa grata al re,

se lo discacciavano da quel possesso, spedirono 1588
alla corte un loro confidente a diritto al segretario di stato Villeroi ad intendere più particolarmente l' intenzione del re, ed a significare che bastava loro l' animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi per l' inimicizia che teneva col duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendogli che l' occasione ed il volere del re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest' uomo, e ne tenne proposito con il re medesimo, il quale cominciando a diffidarsi dell' animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del duca d' Epernone, disse che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori d' Angolemme, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze, purchè non avesse pericolato nella vita, le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario riferite al confidente de' congiurati, il quale, alcun giorno dopo introdotto nel gabinetto del re e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario, il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero

1588 senz' altro d' aver vivo nelle mani, o di discacciare dalla città il duca d' Epernone, affermando questo essere efficace desiderio della maestà sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del re, e dall' augumento, che come è solito fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimati, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d' uccidere il duca, se altro non potessero fare, e conferito il negozio con i signori di Merè e della Messeliera, con il visconte d' Albaterra e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d' agosto dedicato alla festività di san Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l' adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del duca, ed ivi assalirono i suoi familiari, ch' erano nell' anticamera, mentre egli nella stanza più addentro si tratteneva con il signore di Marivaut, e con l' abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l' impeto di molti, perchè Rafaello Gieronimi fiorentino difese lungamente l' adito della porta con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita, morto il quale, incalzando i nemici più fieramente Sorlino

cerusico del duca, benchè fusse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch' era nelle stanze inferiori, alla difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il duca ed i compagni serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una furia così repentina. 1588

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del duca, tra i quali Lancillotto di Nores nobile cipriotto, innanzi a tutti, inteso il romore e prese l' armi, aveano ricuperata la porta del castello, alla quale restando per difesa i signori d' Amblevilla, e di Lartigua, gli altri salirono armatamente le scale, e trovati i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera gli tagliarono tutti a pezzi, fuorchè uno de' consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il duca uscito dalla sua stanza, e prese l' armi, si pose intrepidamente con i familiari alla difesa, e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il romore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigioni altri cinque de' principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s' arrestò l' impeto così furioso de' congiurati.

Intanto nella città s' era col suono della cam-

1588 pana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del duca, la quale senza sospetto alcuno uscita a sentir messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l' ore rinforzo dalla nobiltà consapevole, che andava sopravvenendo; perlaqualcosa accrescendosi d' animo e di vigore dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigioni, che avevano nelle mani, i quali erano persone di séguito e del numero de' più apparenti fra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo finchè sopravvenne con le genti d' armi il signore di Tagiano, il quale alloggiato nel contado, corse prestamente al romore, che di lontano si sentiva per la campagna; all' arrivo del quale spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del vescovo della città e dell' abate del Bene convennero finalmente che i prigioni fossero liberati, restituita similmente la duchessa, scacciati della città i nobili congiurati; ed il duca, come prima, riconosciuto per regio governatore, il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consunto.

La nuova di questo fatto finì d' alienare l' ani-

mo del re dal segretario Villeroi, non potendosi 1588
dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse stato parlato così ambigüamente e freddamente, com' egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero ardito di passare tanto innanzi fino contro alla vita del duca, contro la quale avea loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna, e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell' occasione, se ne fosse servito per isfogare la nemicizia manifesta, e l'odio che acerbissimo portava ad Epernone: perlaqualcosa rodendosi fra sè medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, per il quale penetravano sino alle midolle de' suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell' avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutt' i ministri vecchi resi sospetti per il troppo sapere, e s'era cominciato a servire d' uomini di molta bontà, ma d' ingegno non troppo elevato da' quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch' erano invecchiati nella prudenza e nell' esperienza delle cose.

Con questo pensiero, subito che fu partito da Ciartres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d' eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di corte i signori di Pinart e di Beulart, antichi segretarj di stato, e mandò il Benoisa con-

1588 fidente segretario del gabinetto a significare al signore di Villeroi, al gran cancelliere Chivernì, ed a monsignore di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito, il gran cancelliere tentò indarno d'espurgarsi e di poter ritornare, ed il signore di Villeroi, benchè obbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizj felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati, e troppo ingratamente riconosciuti. Elesse il re guardasigilli, come si costuma, in luogo del gran cancelliere, Francesco signore di Monteleone avvocato suo fiscale nel parlamento di Parigi, uomo di molta integrità, e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fin a quel giorno aveva avuto o poca, o nessuna parte, e deputò segretarj di stato Martino Ruzè signore di Beauliu, e Lodovico signore di Revol uomini fedeli, d'ottima fama, disinteressati, ed avvezzi a servirlo sino da'primi anni dell'età loro, ma non mai stimati di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di stato.

A questo modo parve al re essersi levato, come diceva, d'attorno gli occhi volpini, ed essersi as-

sicurato di dover ricevere servitù fedele e suffi- 1588
ciente, senza che i suoi ministri cercassero di penetrar più a dentro ne' suoi disegni di quello ch' egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la corte, e trasformata non solo d' apparenza, ma di modo ancora e di stile di governo, perchè il duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l' Arcivescovo di Lione, ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel consiglio del gabinetto, ove la regina madre già soleva totalmente dominare, ora per i sospetti del re, la parte ch' ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all' orecchie del re il maresciallo d' Aumont, il colonnello Alfonso Corso, ed il signore di Rambullietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni.

Poteva anco molto appresso l' animo suo, già reso diverso da sè medesimo, il duca di Nivers, che prima gli era sospetto ed odioso, nè a ciò lo movea tanto la fama della prudenza e della esperienza sua la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo, ed in segreto nemico della grandezza del duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle, l' uno tuttavia non poteva patire l' esaltazione dell' al-

1588 tro, ed ora tanto più s'accresceva nell'intrinseco l'animosità del duca di Nivers, vedendo che il duca di Guisa, ottenuta la potestà di luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno; il che essendo noto al re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il duca di Nivers capitano dell'esercito, che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l'emulazione loro dalla potenza passasse all'atto, perchè dall'un canto sapeva che Nivers non avrebbe mai tollerato d'ubbidir a Guisa, ed all'incontro che Guisa per conculcare Nivers, e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall'esercito per ogni modo, onde l'occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo sebbene il duca di Nivers, prevedendo il medesimo, tentò ogni scusa dell'età, dell'indisposizioni, e d'altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli parendo anco il tempo opportuno di confidare il ministerio dell'armi in mano di persona che gli paresse sospetta. Con quest'arte venendo maggiormente ad accendersi gli animi delle parti, veniva egli nell'istesso tempo a ricevere secretamente dal duca di Nivers tutti gli avvertimenti, che pote-

vano ridondare a disavvantaggio del duca di 1588
Guisa, dalla qual cosa era nato che di sospetto se gli fosse reso del tutto confidente.

Con queste pratiche arrivò la corte nella città di Bles il vigesimosettimo dì di settembre, ov' erano di già radunati i deputati delle provincie, nell' elezione de' quali, con tutto che e l' una parte e l' altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dependenti della lega: perchè l' ordine ecclesiastico tirato dagl' interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte, e l' ordine plebeo inasprito dall' acerbità delle gravezze, ed il cui fine era il farle rimovere, s' accostava volentieri a' nemici del re i quali promettevano, anzi professavano il volere che fosse sgravata la plebe da' soverchj pesi delle contribuzioni, e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loreno, e con la lega; perlaqualcosa a prima faccia ottimamente s' accorse il re che in questa congregazione il duca di Guisa avrebbe vinte tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l' intento suo.

Ma disposto di camminare per altra strada, e volendo addormentare tutti gli umori, accolti indifferentemente i deputati con profusi segni d' apparente benevolenza, s' avea composto l' animo a dimostrare che ne' rimedj, che si dovevano trovare dagli stati, avesse riposta tutta la

1588 speranza e della propria quiete, e della salute del regno.

Perlaqualcosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione ch'egli fingeva di stimar tanto grande, la domenica, secondo giorno d'ottobre, fece solenne processione, alla quale assistendo egli con tutt'i principi e tutta la corte, e con i deputati di ciascun ordine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il sacramento per le strade, le quali per questo effetto erano tapezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciascheduno di profonda e singolar devozione, e la seguente domenica, nono giorno del mese, il re medesimo ed il duca di Guisa con tutt'i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di san Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza, e reciproca intelligenza, che dimostravano alla perfezione del bene della corona a fine del quale professavano essere congregati gli stati.

Cominciò l'assemblea la terza domenica, giorno decimosesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il re in un trono elevato con molti gradini da terra, e coperti di ricchissimo baldacchino, le regine, i principi, i car-

cardinali, i Pari, e gli ufficiali della corona sede- 1588
rono nelle sedie per ciò accomodate in due lunghi ordini a destra ed a sinistra dello strato, ed all' incontro nell' interior parte del teatro sederono i deputati, conforme all' antiche preminenze del grado loro, ed il duca di guisa, come gran maestro, sopra uno scabello con il bastone in mano si pose a' piedi del trono reale su la man destra, ed a sinistra con i sigilli si pose il signore di Montelone, che rappresentava la persona del gran cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all' ordine ed al luogo suo, il re accompagnato da maestà regia, e da singolare eloquenza fece l' apertura degli stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l' ottima sua volontà al bene ed alla quiete de' suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso, nel quale le discordie intestine, ed i privati interessi avevano ridotto la corona, esortò efficacemente ciascuno a deponere le passioni, a mettere in oblivione le discordie, ad allontanarsi dall' animosità delle fazioni, e provvedendo al bisogno pubblico ed alla quiete particolare con rimedj opportuni, a volere riunirsi principalmente, e sinceramente all' ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze, e le interessate comunicazioni, che dentro e fuor del regno contra il dovere di buoni sudditi, e contro la carità della pa-

1588 tria, avevano perturbato e lui legittimo e natural signore, e l' animo e la tranquillità di tutt' i buoni; perchè siccome perdonava, e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non l' avrebbe potuto tollerare per l' avvenire; ed insistendo in questo proposito vi si dilatò lungamente, concludendo con gravi e con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene de' suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l' eresia, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe, così pregava e scongiurava ciascuno assistergli con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione, altrimente che attendendo a intelligenze e pratiche di particolari, e consentendo agl' interessi de' faziosi, si sarebbono macchiati di perfidia e di fellonia, e ne avrebbono dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del re punse internamente l' animo e del duca di Guisa, e di tutt' i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l' orazione sua si ponesse alle stampe, onde l' arcivescovo di Lione procurò di rimoverlo da questa sentenza, dicendo ch' era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosa-

mente composte, che perdere gli animi di molti 1588
de' suoi sudditi che si sentivano offesi, parendo ch' egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli stati, e fece stampar l' orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il re persuaso dall' arcivescovo di Lione scemasse molte cose dalla stampa, e rimovesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva profferite; ma io che mi trovai presente, e che sentii tutte le parole molto d' appresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto, ma le parole avvivate dall' efficacia del gesto e della voce, pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte alla stampa.

All' orazione del re seguì il ragionamento di monsignore di Monteleone guardasigilli, il quale conforme allo stile ordinario, laudando l' intenzione del principe ripigliò diffusamente le istesse cose già profferite da lui: alle quali con dimostrazione di profonda umiltà e di rasseguata ubbidienza risposero l' arcivescovo di Burges per l' ordine ecclesiastico, il barone di Senessè per la nobiltà,

1588 ed il preposto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine della plebe: dopo le quali orazioni fu licenziata l'assemblea, e rimessa per il martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno per il giuramento che prestarono gli stati di ricevere per legge fondamentale del reame l' editto d' unione pubblicato dal re il mese di luglio passato, per il quale riunendo a sè tutt' i sudditi cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione cattolica romana, promovere l' aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l' eresia, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresie, non eleggere a' carichi ed alle dignità se non persone, che facessero costante professione della religione cattolica romana, ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutt' i sudditi suoi, a' quali così riuniti a sè stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d' altri sotto pena di fellonia, e d' esser tenuti violatori del giuramento prestato, con altri particolari ne' quali abolendo la memoria delle cose passate, si faceva capo dell' unione e lega cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo giuramento furono segnalate, perchè il re ne parlò egli medesimo con gravi accomodate parole, e l' arcivescovo di

Burges fece un' esortazione agli stati, mostrando 1588
la grandezza e l' obbligo del giuramento che si doveva fare. Beauliu nuovo segretario di stato dirizzò in iscritto un atto di questo sacramento per memoria d' azione così solenne, e dopo fatto, se ne resero grazie nella chiesa di san Salvatore pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare, e ad autenticare le future; perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con le quali i parziali della lega si astringevano d' abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate, e di restringersi sinceramente all' ubbidienza del re, e non ostante tutt' i protesti da lui fatti nella pubblica radunanza degli stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretensioni e le macchinazioni loro, anzi con efficaci pratiche ed il duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solo titolo di gran maestro, e gli altri non cessavano di trattare con gli stati, acciocchè il governo fosse riformato in maniera che restando al re il nome solo e l' apparenza di principe, la somma delle cose fosse governata dal duca e da' suoi dipendenti della lega, ed i deputati medesimi degli stati mescolandosi

1588 negl' interessi delle fazioni brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome, e della maestà reale; perlaqualcosa apparve nell' esito chiara l' arte tenuta nel corso degli stati dal re, il quale conscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di ceremonie, e d' atti pubblici, che in apparenza ridondavano a favore della lega, ma occultamente contenevano l' aculeo di gravissima puntura, avea tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quei mancamenti, ed in quelle colpe, nelle quali avea protestato loro che non dovessero macchiarsi per l' avvenire, e le quali avea dichiarato di volere per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali crederono che se il duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l' impresa, alla quale s' erano posti, e messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l' avvenire proceduto sinceramente, il re sempre di buona intenzione, e di mansueta natura si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l' animo con la casa di Guisa. Ma il duca o non iscoprendo, o disprezzando quest' arte, portato dalla prosperità delle cose sue, e vedendo la maggior parte de' deputati inclinata e pronta a favorire la sua gran-

dezza, con ogni spirito si sforzava di condurre le 1588
cose a quello stato che da principio s' era tra sè stesso proposto.

Era fama costante ch' egli nell' intrinseco suo aspirasse a quella potenza, che già ne' tempi antichi solevano i maestri del palazzo ritenere, mentre i re quasi ombratili ed immaginarj, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano loro tutta l' autorità del governo, onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il re Chilperico, uomo d' effeminata natura e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello, e poi il figliuolo Pipino maestri del palazzo, in mano de' quali risedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl' interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il re avesse dato segno d' animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meno di Chilperico, ed il duca di Guisa, per le vittorie passate e per l' altezza dell' ingegno, non era stimato minore d' animo o di valore di quello che allora fossero o Pipino, o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i maestri del palazzo, nondimeno l' interesse della religione, col quale erano stret-

1588 tamente uniti tutt' i disegni suoi, gli somministrava maravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione della corona, e trasferirla in sè stesso, o nella sua discendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la corona cristianissima non potesse pervenire in mano d' Eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch' egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal re, ma dagli stati con autorità suprema luogotenente generale per potersene valere non meno nel raffrenare la potestà del re medesimo, del quale dubitava, che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell' opprimere la casa di Borbone: perchè facendo dichiarare da' medesimi stati incapace di succedere alla corona il re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il cardinale di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch' egli decrepito d' età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come sospetti d'eresia ed incapaci gli altri di quella casa; e che il duca poi, portato dall' applauso de' popoli e fondato nelle forze le quali sarebbono in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l' elezione della persona propria, e della posterità sua alla corona, o durante la vita del re medesimo, o almeno, se per mostrare maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti, di na-

tura profusa, d' ingegno timido, e malvoluto da' popoli, divisavano che a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre ne' termini d' un monastero. 1588

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l' ingegno del re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurare sè stesso e la religione, il che non poteva essere, s' egli non si costituiva in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l' amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell' alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il re ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all' intera perfezione della vittoria, e dall' altro canto debilitando e distruggendo l' entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di denari ad una pace piena di disavvantaggi,

1588 ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanta la precipitosa inclinazione dell' ordine popolare, e così potente l' autorità del duca di Guisa, che non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti che ascendevano alla somma di due milioni d' oro all' anno, la riforma di molti uffici eretti per cavarne denari, e la totale estinzione di molte altre gravezze. Ma avendo il duca di Guisa provate le proprie forze, e riconosciuta l' autorità sua co' deputati, accresciuto grandemente d' animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui, contra la volontà del re, felicemente ottenuta, si propose di volere per secondo tentativo far accettare il concilio di Trento dagli stati, come macchina potentissima non solo alla destruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per fare dichiarare il re di Navarra, e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla corona: ma era materia non plausibile, come la prima, e sospetta non solo alla nobiltà per la libertà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora che temevano di perdere le immunità ed i privilegj della chiesa gallicana. Perlaqualcosa, con tutto che il re nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del papa, sospetta a sè per le cose che aveva in animo di operare, e con

tutto che i cardinali ch' erano presenti molto vi 1588
s' adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il duca di Guisa, fu tanta la contraddizione di quelli del parlamento, e di molti degli Ecclesiastici, che non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo.

Ma il duca di Guisa non punto smarrito d' animo, considerando che questo tentativo non era riuscito per il timore che ciascuno avea d' essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proponere negli stati la dichiarazione ch' il re di Navarra, e gli altri macchiati o sospetti d' eresia non potessero mai per l' avvenire succedere alla corona. Ed in fatti contra l' opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile, per la venerazione solita a portarsi alle leggi saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione, perchè sebbene l' arcivescovo di Burges, uno de' presidenti dell' ordine ecclesiastico obbliquamente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il re nel fiore dell' età sua poteva ancora generare figliuoli, nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d' eresia fussero dichiarati incapaci di succedere alla corona, e questo essere conforme alla mente ed alla dottrina de' sacri canoni,

1588 ed ispediente alla salute delle anime ed alla conservazione della chiesa di Dio: fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini nobile e popolare, operando i seguaci della lega l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avanso arcivescovo d'Ambruno con sei deputati di ciascun ordine espose al re questa sentenza degli stati, instando che sua maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell'assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il re alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del duca di Guisa e della lega per istabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell'ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal re di Navarra, il quale avendo ridotto alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli editti, e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un concilio nazionale, ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse

egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nulle, ed invalide tutte quelle cose che nell' assemblea di Bles fussero terminate contra di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati, ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propalato da' suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoponersi volontariamente alla terminazione d'un concilio libero e legittimo, o nazionale, o universale: alle quali protestazioni del re di Navarra aggiunse il re cristianissimo che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato, nè condannato senza esser citato, e senza ascoltare le sue difese, le quali soño, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione divina, non era bene fare così grave sentenza e determinazione senza intimargli le difese, e senza ascoltare, qualunque elle si fussero, le sue ragioni; perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fusse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione, nella quale si trattava materia così grave e così importante, quanto la successione di un regno. 1588

1588 Molte ragioni del re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speciose, le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza senza ponderarle e discuterle minutamente : allegare egli d' aver sempre offerto di sottoporsi alla terminazione d' un concilio, ed all' istruzione d' uomini gravi ed intelligenti : valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutt' i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso : scusare quell' imputazione di relapso con il potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita, era condesceso d' andare alla messa, ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno : esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio, egli si sentiva in istato tale di età e di salute che non erano urgenti i pericoli, che il caso dovesse nascere così subitamente : però essere il dovere in un' assemblea così grave e composta de' più eminenti soggetti della Francia procedere pesatamente, e camminare in modo che il

zelo non fusse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudicio e da costante prudenza. 1588

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del re, ma vanamente; perchè l' ordine ecclesiastico rispose che il re di Navarra era stato dalla regina madre molte volte, e dagli ambasciatori degli antecedenti stati, ammonito, chiamato, ed intimato: che non erano necessarj nuovi concilj, ove l' universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch' egli seguiva, ch' era stato istrutto dal cardinale di Borbone suo zio, personaggio così grave, ed a lui tanto congiunto di sangue; e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il papa l' avvea apertamente dichiarato eretico e relapso onde non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni, e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover esser non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio, nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l' arcivescovo d' Ambruno con i medesimi Deputati fece relazione al re, che posta in consultazione dagli stati la sua risposta, essi persistevano nella medesima loro sentenza, e supplicavano sua maestà farne speditamente il decreto.

Il re vedendo la pertinacia degli stati, e risolu-

1588 to ad altro esito di quello ch' ognuno credeva, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare il decreto, ed intanto per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col cardinale Morosini Legato pontificio, che ottenesse da Roma l' assoluzione del principe di Contì, e del conte di Soessons fratelli del morto principe di Condè, i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di san Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del re di Navarra, ed aveano portato l' armi per lui, questi nella battaglia di Cutras, e quelli nella condotta dell' esercito straniero; ma dipoi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all' ubbidienza del re, dal quale persuasi, chiedevano con molta sommissione il perdono alla sede apostolica, la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del cardinal Morosini che per compiacere il re, e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed ajutata dalle calde istanze del marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal pontefice, e ne ricevcrono quei principi l' assoluzione; dal che restarono alquanto più impedite, e più difficili le speranze del duca di Guisa, e debilitate in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano gran-

demente conturbati gli animi del re, del duca di Guisa, e degli stati, per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuelle duca di Savoja, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fusses cacciandone i presidj e gli ufficiali regj totalmente impadronito. 1588

Il duca di Savoja giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col re cattolico, per aver presa per moglie l' infante Caterina sua figliuola, s' avea posto in animo d' occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Perlaqualcosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l' ultimo esperimento della lega nel moto di Parigi, nel quale pareva conculcata la maestà e dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l' opportunità di questa occasione, e parte pers egrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola, e l' altre fortezze di quello stato insieme con grosse provvisioni d' artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d' Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall' un canto che i Francesi si risentissero, dall' altro che i principi italiani ne fossero mal contenti, spedì subitamente alla corte a significare al re essere stato astretto a prendere

1588 questo consiglio, non per animo che avesse d'offendere la corona di Francia, ma per ovviare all'imminente ruina dello stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale reso padrone di castel Delfino nell'Alpi, avea l'animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguíta la contaminazione del Piemonte, ed a sè medesimo quelle istesse calamità, nelle quali per il veleno dell'eresia vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato, fin che fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qual volta esterminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore, nel quale l'avea tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste.

Queste medesime cose fece rappresentare al senato veneziano, al quale come a moderatore della pace, le notivà in Italia sapeva dispiacer sommamente, e l'istesse diffusamente furono spiegate al pontefice con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambulo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo per commovergli l'animo, la confederazione e l'intelligenza che con quella comunità teneva il re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne contur-

bassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose 158
degli stati di Bles, perchè il re, ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano il duca di Savoja aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato monsignore della Valletta che n'era governatore, comprare a questo prezzo l'amicizia del duca di Savoja, e soddisfare agli Spagnuoli, che desideravano che si chiudesse in questo modo la porta di passare in Italia all'armi de' Francesi; e molti tra la nobiltà lo crederono costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch'era cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcar l'onore della nazione, e rapire le possessioni della corona da' nemici stranieri: essersi fatto ormai troppo per soddisfare all'ambizione de' grandi, e per saziare l'appetito delle fazioni, essere tempo di riunire gli animi, e di accompagnare le forze per difendersi dagl'insulti forestieri, e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera differire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali ragioni popolari e plausibili portate dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a

1588 deponere il pensiero della guerra civile per indrizzare l'armi a danno del duca di Savoja.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d' occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, e gli stati erano risoluti di decretare la guerra forestiera, e di rallentare o di differire l'armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l'animo del duca di Guisa, o partecipe o no che fusse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera avrebbe divertite, e racchetate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne riusciva la libertà della coscienza, e la pace e lo stabilmento degli Ugonotti, onde sarebbono riusciti vani tanti disegni, e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per istabilire sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza: anzi volgendosi l'armi contra i suoi proprj confederati ch'erano Spagna, e Savoja, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l'autorità

sua, e risorto il credito ed il nome de' principi del sangue, poichè l' età florida del re darebbe tempo a infinite, e non prima pensate mutazioni. 1588

Ma se dall' un canto lo tormentava questo pensiero, dall' altra parte lo ferivano internamente le disseminazioni del re, lo conturbava l' universale inclinazione degli stati, e come capo di fazione popolare non poteva mancare, nè contraddire a ragioni ed a causa così popolare ed onesta, parendogli che cadesse tutto il fondamento delle cose sue, se avendo sempre professato di proteggere il bene, e la riputazione universale, ora si vedesse o assentire, o tener poco conto dell' inguria acerbamente inferita alla corona.

Ridotto però dall' afflizione dell' animo a lunga meditazione, deliberò di valersi delle medesime arti del re, fingere di consentire all' inclinazione degli stati, mostrarsi ardente vendicatore dell' offesa fatta alla corona, e per altre vie render vano l' effetto della guerra straniera, il che non istimava molto difficile al potere ed all' arti sue. Con questo disegno cominciò a disseminare che la presa di Saluzzo era stata procurata, e macchinata dal re medesimo par attraversare le buone risoluzioni degli stati ed impedire i decreti contra il re di Navarra e contra gli Ugonotti, e che nessuno sentiva più vivamente l' ardire del

1588 duca di Savoja, e nessuno era più ardente contra di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proponere da' suoi medesimi agli stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoja, e che non potendo egli passare a quell' impresa in persona per non si allontanare dalla corte, voleva che v' andasse il duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far la guerra nel Delfinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione, e racchetò gli animi turbati questa proposizione, sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l' armi contra il duca di Savoja per la ricuperazione del marchesato, e che il duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini, che non si osservavano con il re Navarra, si deliberò di mandare al duca di Savoja Giovanni monsignore di Poignì a dimandare la restituzione delle piazze occupate, e non restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al marchese di Pisani ambasciatore al pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori che per ogni luogo facessero contra il duca gravissime indolenze. Con queste deliberazioni speziose ed ap-

parenti, sedandosi a poco a poco l' ardore degli 1588
animi; questo così grave moto prese corso tale, che non era per nuocere troppo gravemente all' intenzione principale che avevano quei della lega.

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l' affare di Saluzzo, e benchè la fama più comune portasse che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il duca di Guisa e tra gli Spagnuoli ed il duca di Savoja, e benchè quelli della lega all' incontro si sforzassero di far credere essere stata invenzione del re, l' opinione più sensata nondimeno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del duca di Savoja, il quale pronto d' animo ed alto di pensieri non avesse voluto mancare all' occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l' occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra, con il motto *opportune*, il che s' interpretava ch' egli non avesse voluta preterire l' opportunità della congiuntura, mentre la corona di Francia era riversata ed indebolita per i suoi intestini accidenti. È ben vero che l' universale degli uomini credette sempre che la prontezza del duca fosse stata eccitata dall' esortazioni del re di Spagna, desideroso che

1588 con l'occupazione dell'alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti de' Francesi.

In questo medesimo tempo il duca di Nivers generale dell'esercito regio nella Guienna, avendo cominciata la guerra con il re di Navarra, avea preso Mauleone e Montauto, e benchè ritardato dalle piogge dell'autunno, e da molti altri impedimenti, avea posto l'assedio alla Ganacchia, piazza forte posta ne' confini del Poetù e della Bretagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega che astutamente si fosse posto all'assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il re di Navarra, il quale mal provveduto di genti e del tutto sprovveduto di denari, non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana, o almeno senza apparenza questa disseminazione, onde il duca di Guisa disegnava, finiti gli stati e confermata la potestà di luogotenente generale, passare a quell'esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le cose di Savoja, benchè in gran parte rassettate, avevano lasciati

conturbati gli animi, e sconcertati molti dise- 1588
gni, e quello che maggiormente importava, il re, attento a maturare i suoi pensieri, frapponeva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. È cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da sè quella sanguinosa riuscita agli stati, che il re tra sè medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi de' principi e de' signori divisi non meno de' padroni in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di realisti, e di guisardi, avvenne la sera de' trenta di novembre, mentre su le quattro ore della notte s' aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e ne' cortili del castello, che i paggi del cardinal di Vandomo, del duca di Mompensieri ammazzarono uno de' paggi del duca di Guisa, al qual romore avendo prese l' armi ciascheduno per la sua parte e stando quelli del re, del cardinal di Vandomo, del duca di Mompensieri, del principe di Contì, del conte di Soessons, del maresciallo di Res ed altri dall' una parte, e quelli del duca di Guisa, del principe di Genvillà, del duca di Nemurs, del duca di Ellebove, del conte di Brissac e molti altri dall' altra, si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione nella quale mescolandosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati, e qualche gentiluo-

1588 mo, la cosa procedè tanto innanzi, che prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del re, e sopra quelle della regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di corte.

Era grandissimo lo strepito e risonavano altissime le voci infuriate di costoro, di modo che penetrando il romore nella città, e risvegliato chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i principi medesimi fussero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: perlaqualcosa il cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio, e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta, e dall'altra parte il maresciallo di Aumont, ed il duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del re, camminavano alla medesima via, e non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte, e chi con l'altra: e fu tanto lo spavento, e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne le fama sino in Parigi, che la corte fra sè stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il re uscito del gabinetto, s'era posta la corazza in dosso, dubbioso che il duca di Guisa con quest'arte cercasse di prevenirlo, ed il medesimo

aveano fatto tutti quelli tra' suoi che ebbero co- 1588
modità di farlo, e così armati aspettavano maggior certezza per volgere la difesa, ove portasse il bisogno.

Il duca di Guisa all' incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la regina madre, non si mosse nè di luogo, nè di sembiante; anzi giudicando che fusse quello ch' era, lo disse molte volte alla regina, ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini vedendo l' avvantaggio della loro parte, aspettavano i cenni suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso, e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell' animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signore di Griglione fatte prender l' armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi de' due partiti, e così nello spazio di poco più d' un'ora s' acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima; accidente, che ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell' ardentissimo odio più che mai acceso fra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all' ultima maturezza, perchè il duca di Guisa avendo praticati a bastanza ed in universale ed in particolare i

1588 deputati, e già fatto più sicuro ed ardito per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'essere fatto luogotenente generale a richiesta e con l'autorità degli stati, il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze: ed il re perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda già molte volte schifata venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furore, onde non si poteva più trattenere, che non prorompesse al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il re far morire il duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dependenti, stimolato dall'ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione cattolica, ed il timore che il pontefice, il quale oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommamente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contra di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i principi della cristianità a' danni del suo stato, il quale per le divisioni conoscevano al presente essere di condizione debole, o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il re cattolico, ed il duca di Savoja ad ogni modo gli sarebbono stati contra, e che la regina d'Inghilterra, gli Svizzeri, ed i protestanti di Germania gli sarebbono stati in favore, e l'imperatore, e gli altri principi

erano tanto discosti, che gli potevano porgere 1588
poco nocumento, si rivolse tutto con l'animo a' principi italiani, tra' quali era principale il pontefice per l'autorità della sede apostolica, e per l'armi spirituali che aveva in suo potere, e poi il senato veneziano, così per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso di denari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare, e finalmente il gran duca di Toscana, dal quale teneva memoria il re Carlo nono aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e denari.

Per conciliarsi ed amicarsi l'animo del pontefice oltre l'inclinazione propensissima che avea dimostrata di far ricevere il concilio di Trento agli stati, ed il grandissimo rispetto ch'aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine ecclesiastico, avea anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni marchese di Pisani uomo di lunga esperienza, e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie romana e di casa Savella, era pratichissimo della corte, ed accetto al papa medesimo, ed a tutto il concistoro de' cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tenére benevolo l'animo di Sisto con tutte le dimostrazioni d'ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti, e de' famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del cardinale Legato, come quello che si

1588 trovava sul fatto, ed era appresso al pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbono avuta grandissima forza a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente, il che non gli fu molto difficile, così perchè il cardinale di nascita veneziano era per natura inclinato al bene, ed alla grandezza della corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbolenti, de' quali era piena la lega: perlaqualcosa confidando il re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire molto all' autorità ed a' consigli suoi, avea non solo ottenuta per mezzo suo l' assoluzione del principe di Contì, e del conte di Soessons a disfavore della Lega, ma fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l' avea indótto a ritirar la mano dal favorire il duca di Guisa, perchè la prudenza del cardinale posta sul fatto, avea penetrato quell' intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo spezioso titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n' era reso così dubbioso e sospeso l' animo del pontefice, che molte volte disse all' ambasciatore spagnuolo ed agli agenti della Lega, che negli affari di Francia non gli parea di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il senato venezia-

no, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti 1588
da quella repubblica verso il re Carlo nono ne' maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al re presente, da' quali uffizj n' era nata un' amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del senato molto alieni da' turbatori della quiete e da' cospiratori di cose nuove, e l' interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l' unione del regno di Francia all' ubbidienza del suo re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d' altri potentati cristiani. Per il che, sebbene da principio avea fatto il re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo eletto ambasciatore dal senato in luogo di Giovanni Delfin, perchè non era ancora stato aggregato al collegio de' savj di terra ferma dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle corone, tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava con lui e col senato tutto ufficj di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici granduca di Toscana era passato più innanzi, perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello stato, ed avendo rinunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in que-

1588 sto tempo di dargli Cristiana figliuola del duca di Loreno e nipote del re, la quale s' era allevata appresso la regina madre, ed accelerando le cerimonie del matrimonio, Carlo Bastardo, e gran priore di Francia a nome di Ferdinando, contrasse lo sposalizio, e s' apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al re il modo di cogliere il duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani, perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli stati a Bles, città dipendente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il duca v' era nondimeno venuto così forte, e tanti de' deputati dipendevano dal voler suo, che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il re ingombrato da' soliti sospetti non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero, però presa l' occasione la domenica diciottesimo dì di dicembre, che si festeggiava per le nozze della gran duchessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il maresciallo d' Aumont, e Niccolò di Angenè signore di Rambullietto, presi per i più confidenti, l' uno della professione dell' armi e l' altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo volle il consiglio

loro in questo particolare. Non furono molto di- 1588
screpanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotte a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del duca di Guisa, ma circa il modo che si avesse da tenére non erano così risoluti, perchè il maresciallo d'Aumont consentiva che se gli desse risolutamente la morte, e Rambullietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiciaria dopo d'averlo ritenuto prigione: onde non si sapendo fra loro risolvere deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso, e Luigi fratello del Rambullietto per aver il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passeggio ordinario de' cortigiani: in capo del salone era l'uscio dell'anticamera del re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell'anticamera la porta del gabinetto, dal quale s'usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze in-

1588 feriori della regina madre. Quando si teneva il consiglio i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori che entravano, sino alla porta del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano poi al basso nel cortile, che spazioso per il passeggio si chiamava volgarmente la pertica de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla corte, solevano per il più passeggiare, e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il re con i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il duca restando solo senza séguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita, perchè, morto che fosse, non dubitavano a Bles di quei pericoli e di quelle sollevazioni, che avrebbono dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone, che avessero da eseguire il fatto, il re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del duca di Guisa.

Fattolo perciò venire, gli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato ch'egli fosse quello che eseguisse l'im-

presa nella quale consisteva tutta la sua salute. 1588
Griglione rispose con brevi e significanti parole: Sire, io sono bene servitore a vostra maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliero; s' ella vuole ch' io vada a sfidare il duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo istesso punto; ma ch' io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai. Il re non si stupì molto della libertà di Griglione noto a lui, ed a tutta la corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno, e però replicò che gli bastava che tenesse segreto questo pensiero, perchè non l' avea comunicato ad alcun altro, e divolgandosi egli sarebbe stato colpevole d' averlo palesato.

A questo rispose Griglione essere servitore di fede e d' onore, nè dover mai ridire i segreti interessi del padrone, e partito lasciò il re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimo primo, nel quale confidato il negozio a Lognac uno de' gentiluomini della camera sua, il quale già dal duca di Giojosa era stato introdotto alla corte, e per la grazia, per le maniere, e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo de' mignoni, egli senza molto ri-

1588 guardo promise con alcuni dei quarantacinque che dependevano strettamente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il re, deliberò di venir all' effetto la mattina del giorno vigesimo terzo antivigilia della natività del signore, e venuto personalmente nel consiglio la mattina de' ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s' espedissero alcuni negozj che gli premevano, per potersi poi con l' animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste, e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino all' istesso duca di Guisa, il quale ristretto con il cardinale suo fratello e con l' arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione, e se credendovi dovesse egli per non correre questo pericolo partirsi dagli stati. Il cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito, e l' esortò alla partenza così caldamente che il duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l' arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fos-

se leggiera cosa il credere ad una disseminazione 1588
della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro, che poteva essere artificio del re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni, e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli stati essergli apparecchiato, e partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? Chi ostare agli artificj, ed all' autorità del re? Chi ovviare che gli stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano divisato? perchè, assente lui, i deputati trovandosi abbandonati e derelitti cederebbono all' autorità del re, ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione con totale ruina ed ultimo esterminio della lega: che a ragione si dorrebbono tutti quelli del partito d' essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui, ed ognuno col suo esempio penserebbe all' interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col re di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l' abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiar la vita sola fermandosi, che partendo perdere sicuramente e la vita e l' onore in un medesimo punto.

1588 Differito il partire, sopravvenne il duca d'Ellebove, al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti che non avrebbe ardito il re di sognarsi così temerario intraprendimento, e che si meravigliava che s'entrasse in tanto spavento di quelle forze, che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate; onde ripreso animo il duca di Guisa non solo deliberò d'aspettare il fine degli stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la corte. Venuta la sera de' ventidue, il re comandò a monsignor di Larchiante capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse: e dopo entrato il consiglio custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il duca di Guisa non n'entrasse in sospetto; perlaqualcosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il duca dalle sue stanze passasse a quelle del re se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati, che già molti mesi erano senza paghe, che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio, ed il duca cortesemente

rispose, e promise al capitano ed a' soldati d' aver 1588
a cuore la loro soddisfazione.

Diede il re ordine la medesima sera al gran priore di Francia suo nipote, che invitasse il principe di Genvilla figliuolo del duca di Guisa a giucare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il re vestitosi innanzi giorno sotto scusa di passare personalmente in consiglio, e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e monsignore della Bastida guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera san Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il conte di Termes cameriero maggiore, e parente del duca d' Epernone; e nell' anticamera due paggi, un usciero il quale attendeva alla porta verso il consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell' alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il cardinale Gondi ed il cardinale di Vandomo, i marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d' O, e Niccolò signore di Rambullietto, il cardinal di Gui-

1588 sa, e l' arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiante con maggior turba di soldati, che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l' accompagnò, e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato, e chiusa la porta i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell' istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignor, salvatevi; se non, sete morto; e legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del duca, che lo portasse all' usciero del consiglio sotto scusa che il duca si fosse scordato nell' uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il duca entrato nel consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura come bene spesso avviene presaga del mal futuro da sè medesima allora si risentisse, o come dissero i suoi malevoli per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier amata grandemente da lui, ed es-

sersi soverchiamente debiltato: ma essendosi 1588
facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto che il re lo dimandava. Levossi il duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell' anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel Gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora san Malino uno degli otto gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo, e per ogni parte del corpo urtato finalmente da Lognac, al quale s' era impetuosamente avventato, cadè innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell' anticamera, fu certo ch' erano attorno al fratello, e levatosi con l' arcivescovo di Lione corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l' ajuto de' loro familiari, ma trovata la porta serrata furono fermati da' marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del re, gli condussero su per una scaletta

1588 in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il cardinale di Borbone, che vecchio e debole ancora giacea nel letto, Carlo principe di Genvilla, Carlo di Loreno duca di Ellebove, Carlo di Savoja duca di Nemurs, ed Anna da Este duchessa di Nemurs, e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il presidente di Nullì, la Cappella Martello preposto de' mercanti di Parigi, Compano, e Cottabianca deputati di quella città, il luogotenente della città d' Amiens, il conte di Brissac, ed il signor di Boisdaufin, e finalmente fu arrestato Pelicart segretario del duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno, ed i conti de' denari ch' egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte partite alla somma di due milioni di ducati.

Gli altri, che il re desiderava d' avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti, o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presente. Il cadavero del morto duca involto in un

panno verde fu portato dagli uscieri nella loggia 1588
posta dietro al gabinetto del re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strepito, e senza tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega con gli occhi bassi, e con le facce smorte professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione, che facesse il re fu di spedire il segretario di stato Revol al cardinale Legato a dargli notizia di quanto era seguito, e ricercarlo che a messa s'abboccassero insieme; e nell'istesso tempo mandò a darne conto all'ambasciatore di Venezia, mostrando quanto desiderasse d'essere scusato appresso il pontefice, e quanto stimasse il giudicio del senato veneziano, e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe per tanti anni contra il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di lione ne' suoi primi anni in tante chiarissime operazioni dimostrata, e fatte aprire le porte, ed ammettere nella camera sua ciascheduno, disse con alta voce; che voleva, che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se avea saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membri; che ognuno si scordasse or-

1588 mai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere re non di parole, ma di fatti ancora, e che non gli sarebbe stato nè nuovo, nè difficile l'impugnare la spada; e con viso alterato e ciera brusca sceso le scale del palagio passò alle stanze della regina madre.

Avea la regina giacente nel letto, ed aggravata dal male sentito lo strepito che si faceva nelle stanze superiori del re, ed avea molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l'animo di darle la nuova. Ora comparso il re le dimandò egli prima, come ella stava, al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò, ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto re di Francia, avendo fatto morire il re di Parigi; alle quali parole replicò la regina, voi avete fatto morire il duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora fatto re di niente; avete tagliato bene, non so se cucirete così bene: avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione; dopo le quali parole afflitta dal dolore della podagra, e dal travaglio dell'animo si tacque, ed il re passò ad incontrare il Legato per dover sentire unitamente la messa. S'abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme, nel qual ragionamento il re si sforzò di persuadergli essere stato astretto

dalla necessità a prender risoluzione: esser noto 1588
alla prudenza sua meglio che ad altri i fini, le pratiche, i disegni, le leghe, ed i negoziati del duca di Guisa, per i quali era condotto a così stretti termini che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui, la quale com'era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza del signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo; esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da suddito naturale verso principe legittimo, senza alcuna ragionevole occasione; le quali egli avea lungamente tollerate e dissimulate per il desiderio della quiete universale, e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima nella quale avea profusamente conceduto alla lega più cose ch'ella non avea saputo dimandare e desiderare, non ostante il decreto dell'obblivione delle cose passate, ed il precetto d'astenersene per l'avvenire il duca di Guisa insistendo ostinatamente ne' suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse, e tante reiterazioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli stati che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione francese, avea e continuate, e ripigliate le medesime cose, intelligenze, e leghe con principi forestieri, accettazione

1588 di denari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della corona col duca di Savoja, brighe e pratiche con gli stati per fare astringere la libertà del suo principe, escludere i legittimi successori dalla corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a sè stesso: perlaqualcosa s'era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente, e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo, nel quale egli teneva la patria, e tutti i buoni; che non s'erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigioni sicure, nè vincoli sufficienti; che niuno ufficiale avrebbe ardito d'esaminarlo, nessun giudice di sentenziarlo, e nessuna forza avrebbe potuto eseguir la sentenza; per il che il re era la giustizia, e ch'egli avea tante prove, che soprabbondantemente lo condannavano, e lo convincevano per reo, che era sicuro d'aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza, ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all'orecchie del pontefice, acciocchè le arti de' suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al Legato non erano nuove queste cose, es- 1588
sendo pienamente informato delle disseminazioni già divolgate, e le ragioni del re contenevano quello che egli medesimo per avventura giudicava, e perchè credeva fermamente che percosso il pastore, si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de' capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del re in così repentino accidente, nè stimando molto il moto popolare, che si prevedeva poter seguire, imperocchè giudicava che le sedizioni de' popoli fossero simili al fuoco di paglia che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s'estingue, giudicò non esser bene d'alienare l'animo del re dalla sede apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce, e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti: perlaqualcosa mostrando di credere che il pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l'orecchie a sentire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, ch'era di perseverare nell'opinione di proteggere la religione cattolica, e di estinguere l'eresia, perchè così avrebbe persuaso ed al papa, e a tutto il mondo essere stato astretto dalla neces-

1588 à, e non tirato dall' odio della parte cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per il contrario autenticate le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l' inclinazione a favorire il re di Navarra, ed a sostentar gli Ugonotti l' avesse spinto a far morire il capo, ed arrestare prigioni i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilatò largamente sin a tanto che il re l' assicurò con giuramento, che se il pontefice volesse unire con lui l' animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l' eresia, e ch' era fermamente risoluto di volere una sola religione cattolica nel suo regno, dopo la quale asseverazione accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l' istessa dimestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il pontefice dovesse bastare, poichè si confermava il re, efferato dall' ingiurie della lega, nella solita ubbidienza e venerazione della fede, e rimosso il duca di Guisa continuava nondimeno l' unione cattolica, e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti; onde diede non dubbia speranza al re che il papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto, nè per quel congresso gli parve convenevole passar più innanzi, e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione

de' cardinali, non volle in tempo di tanta turba- 1588
zione, ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l'animo del re, anticipare i negozj fuori di tempo, ma andar con consigli pesati fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch'egli mostrava di non si turbare molto della prigionia de' cardinali, e degli altri prelati, deliberò di passare innanzi, e liberarsi del cardinale di Guisa, non men feroce, nè meno terribile capo della lega, di quello che fosse stato il fratello: perlaqualcosa avendo trovati i quarantacinque renitenti a brattarsi le mani nel sangue del cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov'egli era con l'arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente, e vegliando in continua orazione, disse all'arcivescovo che lo seguitasse, perchè il re lo dimandava, alle quali parole il cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse, monsignore arricordatevi di Dio, ma l'arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all'istesso ufficio, replicò, anzi pensatevi voi, monsignore; e partendosi fu condotto in un'altra stanza.

1588 Poco dopo ritornò il Gas e disse al cardinale che avea commissione di farlo morire, al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l'anima, e postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con l' estreme parti della veste, e disse costantemente: fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l' uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell' istesso luogo ov' era quello del duca.

Dubitò il re che se questi corpi si vedessero, potessero partorire qualche tumulto, e però per consiglio del suo medico fattoli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l' ossa poi nascosamente sepolte in luoghi, che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo quelle tragedie, che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli medesimo di vederli, nè alcuno della corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che la necessità costrinse a ritrovarsi presenti, non volendo il re che così funesto spettacolo argüisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d' ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Loreno duca di Guisa, principe riguardevole per l' altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande

eminenza del proprio suo valore: poichè in lui 1588
furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo, tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta, e nella palla, e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro, e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il

1588 difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l' ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l' imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l' audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d' ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza, il cardinale Luigi l' animo e la virtù del fratello, perciocchè mostrò sempre ingegno vivace, spirito pronto, animo costante, e magnanimità pari al suo nascimento, ma la torbidezza de' pensieri, e l' audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l' opinione che da principio s' avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli, e l' inquietezza dell' animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l' istesso decoro nell' abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l' esecuzione ne' due fratelli, gli altri ch' erano stati arrestati prigioni furono diversamente guardati e custoditi. Il duca di Nemurs, o corrotti con denari coloro che lo guardavano,

o valendosi della negligenza loro, o per con- 1588
nivenza e volere del re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura lo stimava più atto ad impedire e perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este madre di lui e de' morti principi di Loreno, fu volontariamente anco, con aver usate molte dimostrazioni di compassionarla, liberata dal re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una figliuola del re Luigi le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Compano, Cotta bianca, il luogotenente d'Amiens, il conte di Brissac, ed il signore di Boisdaufin per essere del numero de' deputati, avendo la comunanza degli stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nunzj delle loro provincie, furono liberati.

Non avvenne il medesimo dell'arcivescovo di Lione, benchè uno de' deputati anzi de' presidenti del clero, perchè avendo voluto il re molte volte farlo disaminare ora dal vescovo di Boves come pari di Francia, ora dal cardinale de' Gondi, ora da' giudici del gran consiglio, avea sem-

1588 pre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel qual diceva come primate delle Gallie di non aver altro superiore che la sede apostolica, sebbene il re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il re d' aver giurisdizione, ma come consigliere di stato: perlaqualcosa esacerbato l' animo del re, e giudicando che la ricusazione di volere rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicart segretario del duca morto, ed alcuni altri de' suoi più domestici familiari, poichè furono esaminati più volte, e cavatone quanto se ne poteva trarre, per comandamento del re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte de' signori di Guisa, e s' affliggeva della propria disavventura; il duca d' Ellebove, il quale disperato avea dato negli eccessi della malinconia, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti, nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi duca di Guisa insieme con

l'arcivescovo di Lione, furono dopo non molti 1588
giorni dal re medesimo condotti nella fortezza d'Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon presidio e con diligenti ordini di custodirli. Partì nel punto della morte del cardinale il colonnello Alfonso Corso con i cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo duca di Mena terzo fratello de' signori di Guisa, destinato alla guerra del Delfinato, ed ivi coglierlo improvviso ed arrestarlo prigione, ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei, e dal signor di Chiaseron, i quali partiti nascosamente da Bles il dì della morte del duca, e pervenuti incogniti ad Orliens, presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del natale nel tramontar del sole il duca uscì di quella città per ritirarsi a Digiuno luogo del suo governo, in tempo che il colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s'erano ridotti i fondamenti, e ristrette le speranze della lega.

Chiuse l'ultimo atto della tragedia di Bles la morte della regina madre, la quale nell'anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta, e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno del-

1588 l'anno mille cinquecento ottantanove, vigilia del-
l'Epifania del Signore, e giorno solito a celebrar-
si con somma allegrezza nella corte ed in tutto
1589 il regno di Francia, passò da questa vita. Le qua-
lità di questa donna, per lo spazioso corso di tren-
t'anni cospicua e celebre a tutta l'Europa, pos-
sono molto meglio dal contesto delle cose nar-
rate esser comprese, che dalla mia penna descrit-
te, nè in breve giro di parole rappresentate: per-
ciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbon-
dante d'accomodati partiti per rimediare a' su-
biti casi della fortuna, e per ostare alle macchi-
nazioni della malizia umana, con la quale resse
nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guer-
re civili, contendendo in un medesimo tempo con
gli affetti della religione, con la contumacia de'
sudditi, con le difficoltà dell'erario, con le simu-
lazioni de' grandi, e con le spaventose macchine
erette dall'ambizione, è più tosto cosa degna d'es-
sere ammirata distintamente in ciascuna opera-
zione particolare, che confusamente abbozzata
nell'elogio universale de' suoi costumi. La co-
stanza, e l'altezza dell'animo con la quale, donna
e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così
potenti la somma del governo, ed intrapresa con-
seguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi
dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla
generosità d'un animo virile assuefatto ed indu-
rato ne' grandi affari del mondo, che di una fem-

mina avvezza alle morbidezze della corte, e tenu- 1589
ta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza, e la moderazione, con le quali arti nel sospetto, che dopo tante prove di lei s' aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo, sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentissima prova, e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti, che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio, e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire, e nell' esaltare i dipendenti suoi, e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro dise-

1589 gni, non l'odiassero mortalmente, onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture, e con narrazioni malîgne esecrato e dilacerato il nome suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente, o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

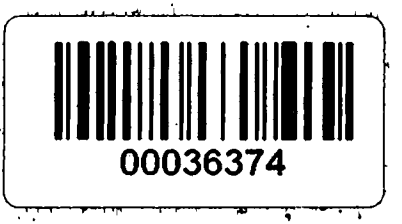
Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire

in gran parte quei difetti, che furono prodotti 589
dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei chiusa cristianamente fu sempre presente il re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui, e dal profuso pianto di tutta quanta la corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell'esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie, parte Cristiana di Loreno moglie di Ferdinando gran duca di Toscana, parte Carlo gran priore di Francia figliuolo naturale del re Carlo, che fu perciò nominato il conte d' Overnia, ed alla sua famiglia lasciò molti legati, ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati

FINE DEL TOMO TERZO.


00036374

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015